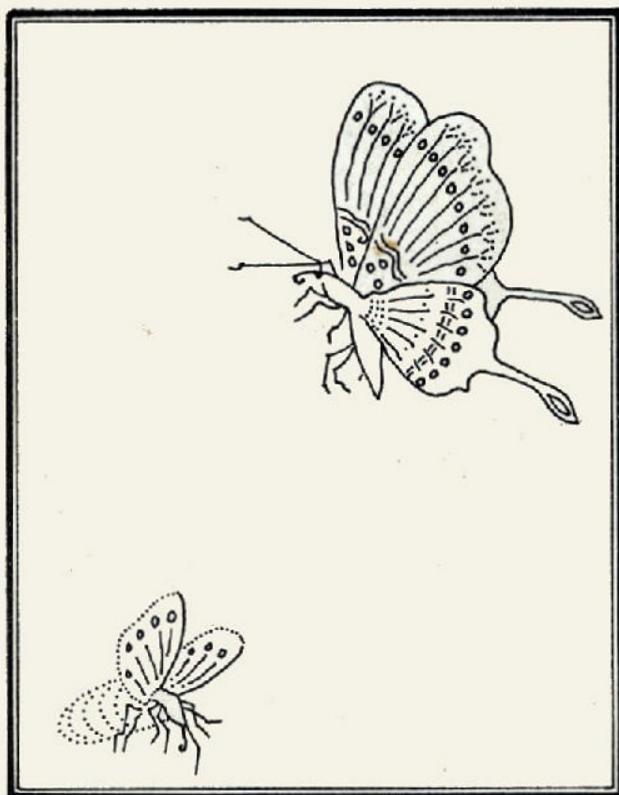


Massimo Scaligero

MANUALE PRATICO DELLA MEDITAZIONE



Tilopa

DELLO STESSO AUTORE

AVVENTO DELL'UOMO INTERIORE
Lineamenti di una tecnica dell'esperienza sovrasensibile
(SANSONI - Firenze, 1959)

TRATTATO DEL PENSIERO VIVENTE
Una via oltre le filosofie occidentali, oltre lo Yoga, oltre lo Zen (Presso LIBRERIA
TOMBOLINI - Roma, Via IV Novembre)

LA VIA DELLA VOLONTÀ SOLARE
Fenomenologia dell'Uomo Interiore
(PRESSO LIBRERIA TOMBOLINI - Roma, 1962)

DELL'AMORE IMMORTALE
(TILOPA - Roma, 1963)

SEGRETI DELLO SPAZIO E DEL TEMPO
(TILOPA - Roma, 1963)

LA LUCE
Introduzione all'immaginazione creatrice
(TILOPA - Roma, 1964)

IL MARXISMO ACCUSA IL MONDO
(TILOPA - Roma, 1964)

MAGIA SACRA
Una via per la reintegrazione dell'uomo
(TILOPA - Roma, 1966)

LA LOGICA CONTRO L'UOMO
Il mito dello scienza e la via del pensiero
(TILOPA - Roma, 1967)

HEGEL, MARCUSE, MAO.
MARXISMO O RIVOLUZIONE?
VOLPE - Roma, 1968

RIVOLUZIONE
Discorso ai giovani
(PERSEO - Roma, 1969)

GRAAL
Saggio sul Mistero del Sacro Amore
(PERSEO - Roma, 1969)

LOTTA DI CLASSE E KARMA
(Perseo – Roma, 1970)

YOGA, MEDITAZIONE, MAGIA
(Teseo - Roma, 1971)

LA TRADIZIONE SOLARE
(Teseo - Roma, 1971)

DALLO YOGA ALLA ROSACROCE
(Perseo – Roma, 1972)

Per informazioni bibliografiche, rivolgersi al
dott. Alfredo Rubino, Via Rubicone 42 - Roma

*Quiete lontana di costellazioni e ansia di
Luce della Terra, accendono il ritmo dell'anima,
incontro alla tua donazione senza fine.*

Massimo Scaligero

Manuale pratico della Meditazione

Teseo - Roma

INDICE

Prefazione	9
Struttura occulta dell'uomo	13
La libertà	18
Potere formativo del concetto	25
La concentrazione	28
La meditazione	32
Concentrazione profonda	34
L'ascesi del sentire	36
Respirazione	39
Silenzio mentale	42
Dopo la meditazione	43
Percepire puro	47
Potenza dell'immaginazione	52
L'esercizio della Rosa-croce	58
Potenza di distrazione	59
Gli istinti	62
Esercizio del ricordo	64
La calma	65
Metodo rosicruciano	69
L'atarassia animica	72
Preghiera	75

L'Opus Solare	78
Io Superiore	82
Potere della Croce	86
La forza dell'eros	91
Sacro Amore	100
Karma	104
Fraternità e socialità	110
Ascesi	115
Pedagogia	118
Il sentiero della Iniziazione	122
La guarigione spirituale	129
Funzione della sofferenza	132
Crisi interiore	134
L'angoscia	138
La stanchezza	140
La gioia di esistere	143
La dieta	146
Regole iniziatiche	150

PREFAZIONE

Che il male umano di questo tempo sia il Dogmatismo, è un'ipotesi suggerita da molti segni. A un'indagine radicale è consentito ammettere che l'antico Dogmatismo, della verità rivelata, oggi possa essersi reincarnato nella forma, difficilmente identificabile, della rigorosa razionalità: il Dogmatismo della Dialettica e della Scienza.

Dotato delle parvenze del progresso, il Dogmatismo può essere riconosciuto nel fatto che ogni dottrina presume procedere dal proprio oggetto come da un dato originario, concepito bensì mediante un atto interiore, che decide del valore basale di esso, ma che, come tale, sfugge al soggetto impegnato nella ricerca: onde l'oggetto diviene il fondamento, senza realmente esserlo. Nell'intuizione da cui muove, il soggetto non riconosce se stesso cooperatore del fondamento: l'indagatore o il teoreta identifica il proprio pensato con l'oggetto, ma non lo avverte: onde l'oggetto gli sorge dinanzi come entità su sé fondata. Assurgendo a dato originario, a sé sufficiente, l'oggetto diviene inconscio idolo: in realtà accettato secondo sottile fede. L'inconscia fede si sviluppa ulteriormente in rapporto alla fenomenologia che ne consegue: l'idolatria invero risorge nella forma scientifico-tecnologica.

Il processo induttivo-deduttivo susseguente è l'edificio dogmatico: logico, dialettico, rigoroso, ma eretto su fondamento mistico. Il presupposto, come atto interiore, che, posseduto, potrebbe garantire lo sviluppo del processo cognitivo secondo realtà, sfugge al pensiero cosciente: perciò l'oggetto nella sua alterità esclude l'uomo. La disumanizzazione della cultura non ha altra spiegazione.

Il dato della Scienza o della Dialettica acquisisce valore universale, fuori del pensiero che lo ha validato: il particolare illegittimamente assume il molo dell'universale. È il Dogmatismo che oggi oppone opinione a opinione, uomo a uomo, dialettica a dialettica, corrente a corrente, popolo a popolo: recando un'incomunicabilità, in cui la relazione logico-dialettica sostituisce la relazione originaria eliminata. La situazione ottusa del pensiero è tuttavia inavvertita, grazie al perfetto meccanismo della Dialettica che lo muove e gli dà l'illusione di muoversi da sé: onde esso non afferra della realtà se non ciò che è pesabile e misurabile: l'aspetto più gramo di essa, che presume tutta la realtà.

A tale situazione, oggi base di una collettiva alterazione mentale, dai più non avvertita, ma affiorante come nevrosi generale umana, come mistica persuasione di solubilità dialettica dei problemi in vero impenetrabili al pensiero dialettico, e come polemica insanabile tra individuo e individuo, tra fazione e fazione, il rimedio è la restituzione cosciente dell'elemento dinamico del pensiero: una moderna via alla meditazione. È la ragione del presente manuale, il cui contenuto pratico scaturisce dall'esperienza della Scienza dello Spirito occidentale, includente in sé la sostanza ultima delle tecniche orientali.

Il lettore, che nel manuale creda ravvisare contraddizione tra l'assunto dell'esperienza cosciente della meditazione e i riferimenti esoterici di cui esso si giova per il suo svolgimento, può essere rassicurato dalla positività stessa del metodo, che muove unicamente secondo le mediazioni logiche richieste via via dall'esperienza, sino a quella immediatezza originaria del pensiero, che è l'unica a non necessitare di mediazione: la logica vera, la logica del Logos. Dalla quale soltanto può scaturire la liberazione dell'anima umana.

Non è la civiltà tecnologica che condiziona l'uomo, come hanno con facile plausibilità concluso taluni neo-hegeliani in ritardo, al contrario è l'uomo che non riesce ad afferrare il pensiero da cui tale civiltà nasce. Il condizionamento non è fuori dell'uomo, nella civiltà, o nella società, o nella struttura tecnologica, bensì in lui, nel suo pensiero, che manca della dimensione interiore che gli consente sorgere come pensiero: onde erroneamente pensa il mondo privo di tale dimensione, e come tale lo erige, lo deifica: lo rende dominante nella legittima forma logica, dialettica.

M. S.

Massimo Scaligero

STRUTTURA OCCULTA DELL'UOMO

L'uomo può essere riconosciuto come la sintesi dei regni della natura, dominata dal Principio medesimo intuibile all'origine di tali regni. Il Principio univoco, logicamente intuibile alla base della natura, nell'uomo parzialmente s'incarna e affiora come Io. Nella costituzione dell'uomo sono praticamente riconoscibili: il regno minerale, che forma il suo corpo fisico visibile, induisticamente detto *sthula sharira* - la forza strutturante del regno vegetale, che forma il suo corpo vitale, o "eterico"; *linga sharira* - la vita animica del regno animale, che opera in lui come corpo senziente, o corpo "astrale"; *kama rupa* - mediante il quale l'uomo ha una relazione sensoria e sensuale con la vita fisica, non dissimile a quella animale.

A tale triplice costituzione, di cui è riconoscibile l'identità strutturale con il triplice dominio della natura, nell'uomo si aggiunge un Principio che non s'incontra negli altri regni della natura, perché li domina da un grado più elevato: il Principio della coscienza individuale, *atma*, o Io, essenzialmente sovrasensibile, che impronta la correlazione dei tre sistemi, sino al suo apparire corporeo: diversificando appunto il regno umano dagli altri regni. L'Io di cui l'uomo normalmente parla riferendosi a se medesimo, è bensì l'*atma*, ma questo affiora appena nella sua organizzazione astrale-eterico-fisica: l'elemento vitale-animale è solo parzialmente dominato dall'elemento mentale-spirituale.

Dei quattro principi costitutivi dell'uomo, solo quello minerale è visibile: gli altri operano impercipienti. Il corpo eterico è extra-spaziale, il corpo astrale è extra-spaziale ed extra-temporale, l'Io è concepibile come il vuoto del corpo astrale medesimo. Si può anche dire che il corpo fisico è un corpo tessuto di spazio, l'eterico un corpo tessuto di tempo l'astrale un corpo di Luce extra-spaziale ed extra-temporale, l'Io l'essenza della Luce, in quanto in sé identico al Principio della Luce.

Si può dire che il rapporto Io-astrale-eterico-fisico, o Spirito-anima-corpo, costituisce in sé una gerarchia.

Tutto ciò che l'uomo esprime sul piano fisico, presuppone la dinamica dei tre principi impercipienti. L'azione di questi è percepibile nella forma corporea, portata dalla presenza dell'Io a un affinamento che manca all'animale: è tuttavia deducibile dalle attività manifeste dell'anima, del pensiero, dell'auto-coscienza. Il guasto della vita psichica e fisica, che porta l'uomo alla malattia, all'invecchiamento e alla morte, ha origine nell'alterazione del rapporto gerarchico dei suoi principi rispetto alla loro essenza sovrasensibile. Si può dire che il senso della vita dell'uomo è la ricostituzione di tale rapporto: la guarigione del guasto.

L'uomo ha in comune con il mondo fisico il “*corpo minerale*”, visibile: con il mondo vegetale il “*il corpo eterico*”, non visibile, con l'animale il “*corpo astrale*”, parimenti invisibile: mediante questi, però, egli opera come “*essere spirituale*”, prendendo coscienza di sé grazie a una sua tipica attività interiore, che, per mezzo degli organi dei sensi, giunge sino al mondo fisico. Sotto i primi tre aspetti l'uomo è affine all'animale, che per via dei sensi è mosso da istinti e impulsi emotivi, dipendendo da questi senza possibilità di autonomia. Egli invece trasforma in pensieri le sensazioni proprie alla sua organizzazione corporea: ha la possibilità di collegare con il Principio spirituale ciò che sul piano animale normalmente utilizza lo spirituale secondo un'opposizione allo Spirito: può controllare istinti e passioni.

Lo Spirito, che nel minerale si manifesta come fissità materiale, nella pianta come forma e nell'animale come psiche, nell'uomo sorge come pensiero: al grado di pensiero, tuttavia, esso non ha la potenza che esprime come “*impronta*” nel cristallo, come “*forma*” nella pianta, come “*psiche*” istintiva nell'animale, ma consegue una identità con sé, sia pure inizialmente riflessa, in cui comincia a esprimere direttamente se stesso come Io. Còmpito del pensiero è realizzare al proprio livello l'identità con sé a cui lo Spirito rinuncia ai livelli della Natura, per esprimersi come

struttura psichica, vitale e minerale.

L'*opus* interiore dell'uomo è la realizzazione della mediazione che inizialmente gli si dà come pensiero: grazie a questa, egli può ristabilire la correlazione gerarchica dei principi di cui è portatore: l'Io come *atma* deve giungere a dominare il corpo astrale e, attraverso questo, il corpo eterico e il corpo fisico. Il giorno in cui egli avrà spiritualizzato l'astrale e restituito il potere originario al corpo eterico, egli avrà trasformato il corpo fisico in un arto dello Spirito, la cui mineralità avrà la trasparenza creatrice, che per ora egli può eccezionalmente sperimentare nel puro pensiero.

Per ora solo nel pensiero comincia ad accendersi la luce dell'Io: quando questa luce si accende, la vita del sentire e la corrente del volere ritrovano minimamente la correlazione originaria. Una tale possibilità, però, conseguendo alla retta disciplina interiore, raramente si realizza nell'uomo. Il corpo astrale normalmente lo lega in basso alla natura fisica così come lega l'animale, mentre in alto viene permeato, mediante la ragione, dalla luce dell'Io. La natura del corpo astrale perdo risulta duplice: animale e spirituale. Nell'uomo ordinario queste due nature non sono separate, anzi, mescolate, e questa mescolanza genera la contraddizione continua della vita dell'anima. L'inconscio prevalere della natura animale genera la cultura effimera, le false ideologie, gli orientamenti erronei della scienza, le brame sempre insoddisfatte, l'egoismo, la nevrosi, la serie delle malattie.

Il prevalere della natura inferiore sulla ragione deriva dal vincolo del corpo astrale di profondità alle funzioni della natura. Tale vincolo ascende come brama di vita, venendo regolarmente idealizzato e codificato. La brama genera l'inferiore vita dell'Io, o l'egoismo: l'egoismo genera l'avversione, l'opposizione regolare dell'individuo agli altri individui: il quotidiano errore umano, che, ove non sia affrontato dal Principio spirituale affiorante nell'anima cosciente, capace di controllare la natura inferiore mediante la ragione, viene necessariamente corretto dal dolore, dalla malattia e infine dalla morte.

Il corpo astrale, per la sua duplice natura animale-spirituale, reca in sé simultaneamente gli impulsi della simpatia e dell'antipatia, dell'attrazione e della repulsione, del piacere e del dolore, riguardo ai quali, la possibilità di distinzione, di controllo e di scelta cosciente, appartiene al Principio spirituale affiorante come Io. Gli impulsi della natura animale e quelli della natura spirituale sono mescolati nel corpo astrale: onde l'anima di continuo oscilla confusamente tra piacere e dolore, attrazione e repulsione, ove l'Io non si affermi come principio di distinzione e di responsabilità.

Nella oscillazione tra i due opposti e nella loro mistione, l'Io è di continuo portato a un assenso impotente al risultante *caos* dell'anima. Questo *caos* è in sostanza un'inversione dell'accennata gerarchia Spirito-anima-corpo. Le funzioni del corpo coinvolgono l'anima, l'anima condiziona l'Io mediante il pensare, il sentire e il volere. L'uomo è portato a trovare vero e giusto ciò che si accorda con gli istinti e che in realtà gli si impone ascendendo mediante il volere e il sentire dalla vita corporea. Crede di scegliere per via di pensiero logico, secondo l'Io libero: in realtà dà forma logica alla sua scelta secondo gli impulsi della natura animale.

Una simile inversione del rapporto Spirito-anima-corpo, da cui deriva la serie dei mali dell'uomo, nessuno escluso, ha un solo correttivo cosciente: la disciplina della concentrazione. Il semplice esercizio della concentrazione suggerito nel presente trattato, secondo regole attinte all'esperienza sovrasensibile diretta, ossia al tipo di asceti preparatorio della Iniziazione dei nuovi tempi, e non a testi prescritti dalla Saggiezza tradizionale, dal punto di vista tecnico estranei alla presente dell'uomo, ristabilisce la gerarchia Spirito-anima-corpo, sia pure per breve momento. Questo momento, però, grazie all'insistenza nella disciplina, con il tempo può essere prolungato e ripetuto.

L'esercizio, per la tecnica a cui è conforme e a fini stessi della sua esecuzione, deve essere estremamente semplice: come si vedrà, esso consiste nel concentrare il pensiero su un oggetto

privo di speciale significato. L'oggetto fisico, evocato e posto al centro dell'attenzione cosciente, dà modo all'Io di operare mediante il pensiero sulle forze del copro astrale e mediante queste sul corpo eterico-fisico.

Nel semplice esercizio della concentrazione, la gerarchia Spirito-anima-corpo, normalmente sempre alterata, viene temporaneamente ristabilita: perciò è l'esercizio meno accetto alla natura istintiva, il più faticoso malgrado la sua semplicità, il meno fascinoso, apparendo più convincenti esercizi yoghici, o mistici, sensazionali, facenti appello alla natura sentimentale, o istintiva, o animale dell'uomo.

Ove si afferri il saggio uso della concentrazione, per la restituzione della intuita gerarchia, saranno via via necessari altri tipi di esercizi che diano modo alla risorgente correlazione Spirito-anima-corpo di collegarsi con gli intenti dell'Archetipo umano; così che non abbia a giovare di essa, in forma più sottile, la natura inferiore, tendente ad assumere veste spirituale e ad usare per fini sfuggenti alla nascente autocoscienza, gli iniziali poteri dello Spirito. Che è il pericolo delle irregolari vie al Sovrasensibile del presente tempo.

Tutte le vie, per il fatto di esserci, sono correlative a gradi di sviluppo dell'anima, ma rispetto all'impulso evolutivo del tempo sono riconoscibili come irregolari, nella misura in cui ignorino il processo del pensiero mediante cui lo Spirito risorge direttamente nell'anima: secondo un moto inverso a quello "tradizionale", onde l'anima evitava il pensiero per congiungersi con lo Spirito, sostanzialmente evadendo dall'umano.

LA LIBERTÀ

La libertà a cui l'uomo aspira, dandole sensi diversi a seconda del grado della propria evoluzione, è in realtà e soltanto un evento del pensiero. Colui che toglie libertà ad altri, ha in sostanza il potere di dare corpo al proprio pensiero non libero: con tale pensiero agisce come se fosse libero, ideologicamente ed eticamente persuaso del proprio diritto.

La libertà è il pensiero che attua la sua reale natura, normalmente alterata nel processo dialettico. Il pensiero dialettico può essere libero solo sul piano dialettico, ma tale libertà spiritualmente è nulla. Il pensiero è quando ritrova la sua connessione con l'Io. Questa connessione non si dà mai realmente, perché il pensiero dialettico è riflesso, e nell'essere non ha congiunzione con l'Io, bensì con la sua proiezione psichica, l'Io razionale-senziente, l'*ego*, il riflesso dell'Io.

Per realizzare la sua vera natura, il pensiero deve sperimentare il proprio “*essere libero*”: è la più alta esperienza dell'anima. Il pensiero, infatti, normalmente si dà come mediatore di ogni conoscenza sensibile o extrasensibile, mai di se medesimo. Esso può percepire se stesso soltanto se, mediante la concentrazione, si isola, sia pure temporaneamente, dalla psiche, dagli istinti, dai sentimenti, dai contenuti sensibili, dalla propria espressione intellettuale e da ogni contenuto che non sia il proprio “*essere puro*”. In questo essere puro, attua la propria reale natura: diviene vivente, esprime come contenuto la essenziale forza: indipendente dal meccanicismo dell'intelligenza dialettica. Con tale contenuto può realmente incontrare il mondo sensibile, recandogli l'essere interiore di cui esso, nell'apparire, manca: simultaneamente può penetrare, come veicolo dell'essenza, nell'anima.

Volontà e libertà procedono di pari passo nella disciplina. La elevazione e la intensità creatrice del sentimento scaturiscono dall'accordo del pensiero con la volontà. L'educazione della

volontà risponde alla liberazione del pensiero. La consonanza delle tre forze è la via della reintegrazione della Luce di Vita dell'anima, capace di modellare la corporeità fisica: il senso ultimo dell'esperienza terrestre dell'uomo.

Il problema della libertà riguarda solo il pensiero, in quanto questo smarrisce la propria reale natura, dipendendo dalla sfera delle sensazioni e della psiche, col dipendere dall'organo cerebrale, mediante cui tuttavia diviene cosciente al sensibile. Tale dipendenza è uno stato di alienazione del pensiero: dal quale nasce la dialettica, l'interpretazione logico-quantitativa del mondo e la serie delle ideologie che assumono la realtà riflessamente, fuori del fondamento.

La dipendenza del pensiero dall'organo cerebrale è contingente e provvisoria, servendo solo, in una determinata fase dell'evoluzione dell'uomo, a rendere indipendente il pensiero dall'antica autorità spirituale, perché esso gradualmente realizzi nell'intimo del proprio autonomo movimento tale autorità. È la dipendenza strumentale che ha dato luogo alla conoscenza “*quantitativa*” del reale, di là da quella qualitativa - rispondente alla sfera eterica, astrale e spirituale - sì da isolare il mondo sensibile-quantitativo dal suo fondamento metafisico. L'errore dell'uomo moderno è assumere come normale l'alienazione del pensiero e considerare reale la visione quantitativa che ne risulta, mentre l'epoca dell'esperienza esclusiva della “*quantità*” è esaurita: avendo già dato al pensiero ciò che questo si aspettava da essa, la possibilità logica della libertà. Il male del presente pensiero è il suo mancare di coscienza di ciò che ha veramente voluto mediante l'esperienza della scienza e della tecnica.

Il pensiero, dipendendo dall'organo cerebrale, epperò dalla sfera sensibile, obbliga i sentimenti, gli impulsi volitivi e le aspirazioni dell'anima a risonare secondo la sua alienazione. La brama codificata, il culto dell'animalità, la negazione dello spirituale, gli istinti e le passioni correlative, nascono dalla assolutizzazione di uno stato di deterioramento della funzione del

pensiero: la reale alienazione dell'uomo.

Il tema della libertà riguarda appunto l'elemento interiore mediante cui l'anima si vincola all'organo cerebrale, per conseguire la conoscenza logica del sensibile. Il vincolo consiste nella irreversibilità della dimensione sensibile: irreversibilità illegittima, perché dovuta all'impotenza del pensiero a ripercorrere il proprio movimento, mentre appunto il suo reale compito è ripercorrerlo. Il tema della libertà perciò riguarda esclusivamente il pensare: non il sentire, né il volere. Dalla non libertà del pensiero dipende l'alterata funzione del sentire e del volere, epperò la serie delle contraddizioni della vita psichica.

Dalla liberazione del pensiero dipende la liberazione dell'uomo: non v'è altra liberazione. Mediante la disciplina della concentrazione, il pensiero si libera dall'elemento sensibile, dal suo risonare animico e dal suo risonare eterico: si libera dal meccanismo delle strutture logiche, in quanto muove secondo la propria *"logica pura"*: diviene veicolo dell'Io nell'umano. L'uomo risorge dalla sua alienazione. L'azione del pensiero libero diviene liberatrice, quando, per consonanza con le Potenze cosmiche sorreggenti l'umano, giunge a operare sino al corpo eterico.

Sul corpo eterico il discepolo agisce mediante la volontà, cioè operando su esso mediante il pensiero liberato. L'azione diretta del pensiero liberato sul corpo eterico, è soltanto *"stimolatrice"*: l'azione trasformatrice invece può essere operata soltanto dalle Potenze cosmico-trasendenti evocate dal rito del pensiero liberato: il pensiero della concentrazione, il meditare, l'idea pura, in realtà l'atto dell'Io: che fa appello a tali Potenze, anche se non ne suppone l'esistenza.

Giungere a operare ritualmente sul corpo eterico significa procedere verso il senso finale della liberazione, l'Iniziazione: superare la natura, i vincoli della razza, della famiglia, dell'ente animale collettivo: cominciare a tessere la vera relazione con gli esseri, secondo la realtà interiore: l'effettiva fraternità. La quale non può essere la correlazione stabilita sulla base della necessità

psicofisiologica: la reale fraternità è di per sé sufficiente a risolvere anche i problemi inerenti a tale necessità.

La natura inferiore possiede l'uomo attraverso la memoria animale e istintiva del corpo eterico, che è, come nell'animale, associativa: l'associazione si sottrae alla luce dell'Io, funziona come automatismo, conseguendo normalmente l'assenso impotente dell'Io. L'associazione eterica sottratta all'Io, è la base delle malattie della psiche: fenomeno coltivato oggi dalle scienze analitiche della psiche, come dallo Spiritismo e dai facili sistemi *yoga* propagati nel mondo, con tecniche di concentrazione di tipo medianico.

La libertà, come restituzione della natura originaria del pensiero, è una liberazione della “*memoria superiore*”, o spirituale, dalla memoria inferiore, o animale, sedimento degli impulsi della specie, della famiglia, del sangue, ecc. La memoria inferiore normalmente domina l'uomo, facendo suo il pensiero e la sua capacità associativa. La memoria reale, invece, contiene il ricordo della sua storia sino a quella delle precedenti incarnazioni: tale memoria, nell'uomo alienato, è in stato di sonno: affiora depotenziata nella psiche come memoria istintiva, che si estrinseca mediante l'organo cerebrale: al cui livello si forma secondo il sistema del sapere razionale.

La memoria animale dell'uomo usa le forze della memoria spirituale, mediante la contingente dipendenza del pensiero dalla cerebralità. La Scienza dello Spirito mostra come il cervello dell'uomo sia l'organo che in epoche remote lo Spirito ha modellato per poter, mediante esso, agire come Io sulla natura fisica. Dapprima il pensiero si rende autonomo dall'antica natura metafisica, vincolandosi gradualmente allo strumento cerebrale: dalla necessità di determinarsi mediante questo, trae l'istanza alla libertà.

Ciò che è animale nell'uomo si fa valere attraverso la cerebralità: mediante l'organo per via del quale egli pensa. L'ascesi solare inverte tale processo: realizza l'indipendenza del

pensiero dalla cerebralità e stabilisce con l'elemento istintivo un rapporto rettificatore: è un'azione reintegratrice, talora drammaticamente contrastata, mediante cui l'Io riconquista le proprie potenze primordiali legate alla fisicità. Tale lotta si svolge nella coscienza, grazie a forze di pensiero via via liberate, epperò della memoria, in una zona in cui la natura inferiore e la natura superiore s'incontrano. La memoria non è legata alla cerebralità: le sue forze, essenzialmente sovrasensibili, tuttavia, normalmente vengono usate da ciò che ascende nel mentale come corrente istintiva, mediante il pensiero alienato, ossia condizionato dalla cerebralità: verificandosi un'inversione della reale funzione della memoria, tendente a divenire costituzionale.

Che uno stimolo della memoria possa essere conseguito, secondo il dato di recenti esperimenti, mediante l'introduzione di un ago nel cervello, non significa che il cervello contenga la memoria, ma che è stato meccanicamente sollecitato il corpo eterico del cervello, così come viene sollecitato dalla percezione attraverso gli organi dei sensi. Mediante l'ago, la percezione dell'ètere è diretta, ma estranea all'Io, in quanto provocata senza la mediazione degli organi di percezione: il cui contenuto, di solito, quando non sia presente l'Io, si congiunge per i canali cerebrali con la memoria senziente, suscitando un'associazione che dà luogo alla risposta istintiva (sino alla nota fenomenologia dei "riflessi condizionati"), in cui l'assenso dell'Io è passivo: l'Io non afferra il contenuto concreto della percezione, ma ciò che viene suggerito dalla memoria associativa: che è l'associazione dei ricordi sul piano astrale-eterico, secondo un meccanismo proprio alla natura animale. In tal caso, la connessività del corpo eterico, pur essendo un processo extrasensibile, si sottrae all'Io, funziona come automatismo.

È la via mediante la quale normalmente i ricordi disturbano l'uomo debole di pensiero, o lo invadono sino all'ossessione: il corpo senziente si sottrae all'Io, usando tuttavia la sua forza, che normalmente opera nella coscienza con potere centripeto. Tale

potere centripeto, in sostanza viene rovesciato, epperò agisce contro il suo principio. Ogni droga, ogni allucinazione, ogni ebrezza alcoolica, ogni cedimento medianico, ogni facile *yoga* con concorso di enfatici *mantra*, propizia un potere di concentrazione automatico avverso all'Io, preparando guasti dell'anima e del corpo. A tale situazione il rimedio è anzitutto un rimedio volitivo-fisico: la rimozione delle cause e il ricorso a una terapia disintossicante. Ma la guarigione radicale è la capacità dell'Io di ristabilire il flusso della forza, mediante la retta concentrazione, ossia mediante "*l'uso legittimo*" della forza centripeta. Il cui senso è la liberazione del pensiero, mediante la quale soltanto l'Io può operare sull'animalità psicosomatica, ritrovando nel profondo Potenze di cui essa è la degradazione.

Il senso ultimo delle discipline è la libertà. Liberazione vera non è lo scatenamento di sé stessi, che è sempre l'esplosione della natura fisica - con le sue codificazioni ideologiche - bensì "*l'incatenamento*" di se stessi. Costringere se stessi secondo un programma ferreo, quando sia un atto del pensiero libero, ossia libero di scopi umani epperò di brame, restituisce la luce originaria al corpo eterico.

Il pensiero è in sé libero, ma il corpo eterico legato alla natura animale non gli obbedisce: perciò il pensiero è normalmente privo di vita. Quanto più il corpo eterico viene costretto da una disciplina rigorosa a sottrarsi alla sua consonanza con la brama insita nelle funzioni della natura, tanto più esso diviene arto dello Spirito, strumento di liberazione. Costringersi, comandarsi, seguire la via più difficile, assumere positivamente la sopportazione di tutto ciò che è pesante e condizionante, è la via della liberazione: quanto più la natura animale viene portata a obbedire e a rispondere a un ritmo che la domina, tanto più ritorna potenza del Principio superiore dell'Io, epperò cooperatrice della reintegrazione dell'uomo.

Se si è bene inteso il senso di ciò che qui viene chiamata

costrizione, come asceti del corpo eterico, non sarà difficile comprendere che un tale costringere non è un forzare, o un coartare, ma un “*mediare*” interiore assolutamente libero, ossia un agire per via di rappresentazioni consapevoli sulla corrente della volontà, ponendole compiti a cui il corpo eterico, per abituale consonanza con la natura animale, tende a sfuggire.

Non v'è creazione o elevazione umana, che non esiga un lungo sacrificale sforzo di affrancamento dall'inerzia della natura psico-fisiologica. In tale direzione è riconoscibile la missione del pensiero. In realtà, l'uomo cosciente strappa la virtù formativa del concetto alle forze più nobili del corpo eterico, facendo risonare nella sfera fisica, come struttura della conoscenza, il loro potere di sintesi metafisica.

POTERE FORMATIVO DEL CONCETTO

Ciò che realmente il discepolo tende a sperimentare, mediante le discipline, è la forza grazie alla quale forma nella coscienza il concetto. Non si dà concetto senza tale potere formativo, ma questo rimane normalmente ignorato, in quanto al razionalista ordinario interessa solo l'uso dialettico della forma concettuale. Il discepolo invece assume il concetto quale veicolo del potere del pensiero: risale al potere formativo del concetto, indipendente dallo specifico significato. Ogni concetto presuppone tale potere, in quanto sintesi di una molteplicità, rispondente a un ente reale come originario “tipo” extrasensibile.

Il dialettico del presente tempo normalmente ignora il momento della sintesi: mentre assume come reale il suo potere, in effetto neppure crede alla sua esistenza: non si avvede che, con il concetto di “cavallo”, egli si riferisce a un ente unico che vive in tutti i cavalli e lo prospetta come un concreto. Non sa quello che pur fa: ritiene reale un “universale”, di cui dialetticamente nega o ignora l'esistenza: attinge, senza conoscerlo, al potere formativo, o potere di vita del concetto. Mediante la concentrazione, il discepolo sperimenta appunto questo elemento di vita, di cui normalmente il pensiero viene privato. In realtà, non v'è concetto della moderna dialettica che rechi come vita il proprio contenuto: la serie dei concetti di un'ideologia è regolarmente un sistema della non-conoscenza della vita interiore, a cui tuttavia si riferisce: vedi i concetti di fraternità, moralità, universalità ecc. Nessun assertore della fraternità crede che esista come fraternità una forza univoca non fisica, concretamente operante appunto grazie al suo essere non fisica.

L'esercizio della concentrazione restituisce il suo realismo al concetto. In effetto, allorché si evoca un concetto, si sollecita una forza che lo fa affiorare, ma immediatamente si ritrae nell'ignoto della coscienza: è la forza della memoria, che si dà nel moto

pensante e immediatamente cede alla forma dialettico-astratta al cui livello diviene cosciente. Un concetto ricordato è un atto di creazione sempre nuovo, ma il momento vivo dell'atto mnemonico ogni volta sfugge alla coscienza dialettica, in quanto legata alla cerebralità. Il momento vivo del concetto, o del suo ricordo, invece, essendo pre-cosciente, non è legato alla cerebralità. La concentrazione fa appello a questo momento vivo: grazie ad esso il pensiero giunge al proprio fondamento, che non è l'organo cerebrale. Tale fondamento è una forza primordiale che tende a risorgere cosciente. Dovranno essere capaci di ridestare una simile forza, coloro che un giorno affronteranno i problemi umani secondo realtà, ossia secondo penetrazione meditativa, piuttosto che secondo ideologia.

La forza che fa affiorare nella mente il concetto quando lo si evoca, è la stessa che opera alla formazione originaria del concetto. Nell'uno e nell'altro caso, essa scaturisce come un potere, in una zona interiore che sfugge alla coscienza. Nella concentrazione, la coscienza tende a far proprio questo potere, che di continuo il suo movimento presuppone.

Si può dunque evocare un concetto, perché in sostanza lo si possiede già. Si possiede una serie indefinita di concetti di cose e di enti, ma, se si osserva, in effetto non si è operato con forze deliberate della coscienza alla loro formazione. Una forza più alta, come una superiore spontaneità, ha agito nella relazione pensante con l'oggetto.

Coscientemente si hanno soltanto le rappresentazioni di un ente: si finisce con l'averne il concetto, che è in sé una potenza di sintesi, ma non si è operato direttamente con un atto della coscienza determinato, a tale sintesi. Tuttavia normalmente si adopera il concetto come se si possedesse tale sintesi: come se dicendo "cavallo" si avesse la percezione dell'ente che vive in ogni singolo cavallo, come suo archetipo. La concentrazione consiste nel conquistare coscientemente la dinamica del processo archetipico, affiorante dalle profondità dell'anima nel mentale

cosciente.

Ove si possa sperimentare la potenza di sintesi del concetto, si accede a sfera di realtà normalmente impercettibile, perché vasto e possente per il mentale cosciente: si accede a una sfera di Potenze sovrasensibili, che si avverte come fondamento assoluto della sfera sensibile. La realtà del Sovrasensibile l'uomo libero, oggi, ha la facoltà di dimostrarla egli a se stesso.

L'attività pre-coscienza con cui viene formato il concetto, può essere sperimentata come la corrente interiore primordiale, che nell'organismo trasforma la materia in energia spirituale e l'energia spirituale in natura vivente. In questa attività, l'asceta del presente tempo ha la possibilità di cogliere ciò che lo Yoga tantrico chiama *shakti*, in particolare la corrente di *kundalini*: potere, mediante tale Yoga, oggi invero irrealizzabile, per l'impossibilità che la sua tecnica sia attuale.

La concentrazione su un oggetto evocato, in sostanza muove dal suo concetto: ossia da quella sua nozione che è all'interno della coscienza un potere di sintesi operante, non posseduto. Questo potere viene obiettivato: l'Io vive con la propria corrente di forza nell'anima, grazie al fatto che mediante una serie di rappresentazioni l'oggetto viene ricostituito come concetto, ossia come potere sintetico originario.

Questo potere, sostanzialmente tessuto di volontà, esige, per lasciarsi percepire, l'insistenza della “*volontà nel pensiero*”: esso viene talmente voluto, che la determinazione del pensiero e il suo contenuto volitivo finiscono col coincidere. Il volere voluto con tale intensità, che cessa di esigere sforzo, diviene una corrente di vita ricongiungente la coscienza con la scaturigine della sua forza.

LA CONCENTRAZIONE

La concentrazione è l'esercizio-chiave della disciplina, epperò il veicolo della illuminazione e della liberazione. Esso consiste nel raccogliere, mediante un tema, il flusso del pensiero in un unico punto, così da conseguire una sintesi dinamica: questa sintesi realizza obiettivamente ciò che il pensiero è all'origine.

Il pensiero originariamente è un potere di sintesi, ma a tale livello non conosce il proprio contenuto, perché non è cosciente di sé: normalmente diviene cosciente di sé col volgersi al sensibile assumendo come proprio contenuto il sensibile o la sua eco speculativa. Nella coscienza rivolta al sensibile, si fa immediatamente analitico e dialettico, comunque opposto alla propria originaria natura. La concentrazione restituisce al pensiero tale originaria natura: la quale viene dal discepolo ravvisata “una” con le forze universali sorreggenti il suo esistere.

L'operazione consiste nel ricostituire da un oggetto o da un tema la sintesi di pensiero, che ne è alla base, ripercorrendo lo svolgimento dialettico-analitico, sino a ritrovarne il puro concetto iniziale. La determinazione concettuale, però, può essere compiutamente afferrata in quanto evocazione di un oggetto prodotto dall'uomo: da tale oggetto il discepolo può ricavare tutto il pensiero analitico mediante cui è stato costruito, risalendo questo sino a ritrovarlo come pensiero intuitivo che l'ha ideato: come concetto.

L'oggetto va semplicemente evocato, non simultaneamente percepito: percepirlo durante l'esercizio sarebbe un errore, in quanto il compito è sperimentare il pensiero libero dai supporti sensibili: in realtà l'idea dell'oggetto costruito dall'uomo non è nell'oggetto, ma nel mentale dell'uomo, mentre l'oggetto appartenente alla natura vivente (cristallo, pianta, animale ecc.) reca immanente in sé la propria idea: qui l'idea è presente come potenza della sua forma. La correlazione delle parti di un cristallo

è insita nella forma-tipo del suo sistema di cristallizzazione, mentre la correlazione delle parti di una macchina è organicamente priva di senso, rispondendo a un'astrazione del mentale umano, estranea al reale rapporto della sostanzialità minerale di un "pezzo" con quella degli altri "pezzi".

Di rappresentazione in rappresentazione, l'esercizio mnemonicamente ricostituisce il pensiero sintetico originario. Perciò l'oggetto non può essere qualcosa non prodotto dall'uomo: non può essere un cristallo, o una pianta, o un animale, o il cielo, ecc.: la concentrazione su questi oggetti non realizza la saggezza dell'esercizio, che consiste nel ricavare da un oggetto "tutto" il pensiero che l'ha pensato, sì da poter eliminare il supporto sensibile e avere dinanzi la sintesi-idea. Nel cristallo, nella pianta, nel cielo ecc. il discepolo si trova di fronte a un oggetto incarnante un pensiero che non è il suo pensiero, e che perciò egli può afferrare come determinazione concettuale "solo" speculativamente.

Ma l'esercizio della concentrazione non ha nulla a che fare con processi speculativi: i quali talora, invece, possono essere chiamati a cooperare, secondo consapevole dosaggio, all'esercizio della meditazione.

Con gli oggetti che esprimono il pensiero universo operante come natura vivente, il discepolo si congiunge bensì mediante il suo pensiero, ma grazie a un altro tipo di esercizio, che "esige la percezione" dell'oggetto. La contemplazione percettiva dell'oggetto e quella del pensiero non umano che in esso s'incarna, costituiscono un unico movimento dell'anima: esse però rientrano in un altro capitolo della disciplina: non sono l'esercizio tipico della concentrazione, chiave della liberazione del pensiero con cui l'uomo quotidianamente pensa, e di cui si occupa il presente paragrafo.

Il discepolo deve muovere dal pensiero con cui ordinariamente pensa: questo pensiero egli deve liberare. Perciò deve muovere da oggetti che tipicamente esprimono il suo pensiero

attuale:razionale, dialettico. Da questo egli può giungere alla propria attività di pensiero indipendente dallo oggetto e tale attività liberata gli si dà come prima esperienza dello cosciente dello Spirituale.

Se il discepolo cominciasse a concentrarsi su oggetti in cui il pensiero universale si esprime direttamente, non arriverebbe mai ad esso, perché si muoverebbe sempre comunque mediante il proprio rappresentare vincolato al sensibile: medierebbe l'universale astrattamente, con un pensiero che reca comunque in sé l'opposizione all'Universale. Osservazione, questa, estensibile ad ogni esercizio che si ritenga valido grazie alla immediata regolarità rispetto al Sovrasensibile, ma che sostanzialmente impedisca la conquista dell'immediato pensiero, ossia della mediazione liberatrice.

L'esercizio della concentrazione consiste nella evocazione di un oggetto prodotto dall'uomo: preferibilmente esauribile in una serie minima di rappresentazioni, mediante cui sia possibile esprimere il massimo della forza-pensiero: perciò l'oggetto più semplice.

Essendo scopo della concentrazione l'esperienza dello elemento sintetico del pensiero, normalmente alienato nel processo analitico-razionale, l'oggetto deve essere tale che il suo significato non eserciti alcuna influenza sulla operazione, esigendo questa solo l'arida e a-psichica determinazione volitiva del pensiero. In questa determinazione volitiva è la forza originaria del pensiero: occorre soltanto ritrovarla. Nell'attività volta a ritrovarla, essa stessa è in moto. Tale moto è fondamentale per tutta la vita dell'anima e della sua relazione con lo Spirito e con il corpo, perché per la prima volta viene realizzato il tipico ordine Io-anima-corpo, normalmente contraddetto dall'esperienza quotidiana. Perciò questo elementare esercizio è la chiave dell'equilibrio e della salute animica e corporea. Il fatto che, malgrado la sua elementarietà, esso sia sempre difficile a realizzare, è spiegabile con il suo assunto invero eccezionale:

essere l'operazione modello della ricostituzione dell'equilibrio originario dei principi costitutivi dell'uomo.

La saggezza dell'esercizio consiste nella sua “*semplicità*”: si evoca l'oggetto – spilla o matita, o bottone ecc. - lo si descrive con precisione, si fa brevemente la sua storia, si individua la sua funzione. Questa operazione sostanziale, condotta con il minimo indispensabile di rappresentazioni, dà luogo infine a un'immagine-sintesi, o concetto, che giova trattenere dinanzi alla coscienza, obiettivamente, come l'immagine iniziale dell'oggetto. Quanto più tale immagine-sintesi possa essere obiettivamente contemplata, tanto più la concentrazione diviene esperienza dello Spirito. Durante l'esercizio è importante non lasciarsi distrarre da alcun altro pensiero: se ciò si verifica, occorre risalire la rappresentazione estranea sino al punto in cui è illegittimamente intervenuta.

LA MEDITAZIONE

La meditazione si distingue dalla concentrazione per il fatto che, mentre questa assume un oggetto, o un tema, come mezzo per la sintesi dinamica del pensiero, indipendentemente dal suo significato, il meditare è il pensiero che muove direttamente secondo il significato spirituale di un oggetto o di un tema. Nella concentrazione il contenuto di pensiero non ha importanza, anzi si cura che sia estraneo agli interessi dello Spirito: nella meditazione, invece, è il contenuto che, in quanto spirituale, suscita il moto del pensiero nella sua pura immediatezza: l'immaginare. Che simultaneamente unisce al pensare, il sentire e il volere.

Ci si volge a un contenuto che si possa avere immediatamente come immagine. Tale immagine deve rispondere a obiettiva esperienza interiore: perciò deve essere attinta ad un testo della Scienza dello Spirito, o della Saggezza tradizionale, o suggerita da un istruttore spirituale. Per esempio: “L'oro terrestre è la traccia minerale del Sole”. Non si tratta di analizzare il concetto di “oro” o di “Sole”, né di analizzare razionalmente il rapporto tra essi, bensì di assumere l'immagine quale direttamente si dà nelle parole: accogliere l'immediato risonare di queste nell'anima. Le tre forze dell'anima, pensare, sentire volere, allo stato puro, sono simultaneamente richiamate in questo immediato risonare.

Meditare è alimentare contemplativamente l'elemento di vita con cui l'immagine primamente sorge nella coscienza. La meditazione non esige riflessione alcuna. Anch'essa, come la concentrazione, è un'operazione semplice: non è argomentare, non è analizzare mediante pensieri, o indagare per ritrovare significati recondite, bensì contemplare immaginando o immaginare contemplando il contenuto assunto, sino alla calma percezione dell'immagine-sintesi o del sentimento che le corrisponde: null'altro. Poiché l'immagine-sintesi e il sentimento correlativo per solito

sorgono immediatamente, non v'è altro compito che lasciarli vivere nell'anima: appena si smorzino, l'arte del discepolo è di tornare a rinnovarne il momento sorgivo, per un determinato numero di minuti: così da impregnarne l'anima. Tale tecnica vale anche per meditazioni che esigano la connessione di diversi sistemi di immagini, come p. es. l'esercizio della Rosacroce, e si attuino mediante rappresentazioni che prescindono dalla realtà sensibile, come costruzioni deliberatamente arbitrarie, unite nell'intimo da un preciso contenuto sovrasensibile (V. POTENZA DELL'IMAGINAZIONE).

In sostanza il meditare non è un elaborare intuitivamente temi dello Spirito: questa, se mai, è un'operazione cognitiva possibile in un secondo tempo, mediante le forze che si ricavano dal meditare. Tanto meno è un'analisi dialettica o logica. L'esercizio dell'intelletto dialettico-logico, nel migliore dei casi, è un preliminare allenamento all'esercizio della concentrazione.

Meditare è invece suscitare direttamente le forze della anima, mediante un contenuto spirituale: ciò che dalla sua assunzione sorge spontaneamente, viene accolto e alimentato. Poiché importa la forza interiore, più che la sua dialettica, compito del discepolo meditante è, in definitiva, rendere continuo e obiettivo, per un certo numero di minuti, l'iniziale momento di accensione delle forze interiori secondo un determinato tema dello Spirito: un'immagine, una frase, un simbolo, che risulti capace di risuonare per forza propria nell'anima.

CONCENTRAZIONE PROFONDA

L'oggetto, il tema, il concetto, o l'immagine, o il segno di luce, o il simbolo, che il discepolo consegue come finale della concentrazione, deve stargli dinanzi obiettivamente: non ha importanza quale forma o che non abbia forma. Egli non deve preoccuparsi di vedere qualcosa con una forma, ma di vedere dinanzi a sé il *quid* che simboleggia formalmente o informalmente la sintesi-pensiero. Questo *quid* può anche essere un nulla, e tuttavia esserci, come impercettibile voluto.

Questo *quid* va contemplato con calma, con decisione, con il massimo dell'attenzione, con continuità sottile di volontà: curando al tempo stesso uno spontaneo riposo in sé: un distacco contemplativo, che realizzi la potenza della profonda inerzia, o ATARASSIA (vedi voce), presso alla intensa attività incorporea obiettivata grazie alla concentrazione. Questa intensa attività incorporea è in sostanza l'identità originaria dell'Io con le cose, destantesi, sia pure per breve momento.

Il discepolo comprende l'importanza di contemplare il segno-simbolo in stato di purità silenziosa. Tale purità è in sostanza l'indipendenza dell'Io dall'anima: la concentrazione infatti si realizza nella misura in cui non sia alterata da sentimenti, ricordi, tensioni, psichismi, stati psicosomatici. Come una formula matematica, arida e obiettiva, tersa di psiche, epperò extra-soggettiva, il segno-simbolo deve stare dinanzi allo sperimentatore, con la sua invisibile luce, escludente qualsiasi elemento animico personale.

La vera forza è mantenere fuori di sé nella sua intatta adamantinità, o nella sua assoluta impersonalità, il segno di luce. Esso è il simbolo della liberazione dell'Io nell'anima: l'inizio della sua autonomia dal corpo astrale, ossia dall'ambito psichico in cui è il circolo continuo degli istinti e degli stati emotivi.

La concentrazione viene realizzata oltre quel che costituzional-

mente si è, con indipendenza dalla condizione mentale e fisica cui si è identificati. Essa non deve operare mediante le forze di ciò che esistenzialmente si è, ma mediante il più svincolato pensiero: in sostanza va “aggiunta” a ciò che si è. L'essere psicofisico che si è, non deve affatto intervenire: deve temporaneamente essere ignorato: mentre i metodi yoghici e tradizionali implicano la sua partecipazione all'*opus* interiore, anzi, fanno leva su essa. Questa distinzione è importante.

La corrente dell'attenzione pensante, come forza incorporea capace di agire di là dal corpo, epperò sul corpo, deve essere sviluppata al massimo fuori dell'organismo cui si è animicamente identificati: va attivata di là da sé stessi fuori del normale marasma che si reca come vita psico-somatica, quale che sia la stanchezza, o il male, o la depressione, o l'esaltazione, o l'impossibilità esistenziale o l'evento traumatico. Anzi, proprio l'impedimento psicosomatico può favorire la “distinzione” da esso dell'attività che lo trascende.

L'oggetto della concentrazione sino alla sua tersa luce, deve essere semplicemente percepito, di là dal sentimento del corpo o della psiche. Il sentire normalmente ricongiunge la coscienza con la corporeità e paralizza la forza. Realizzare la tersa luce, o il segno extrasensibile, dell'oggetto - che come oggetto fisico in verità è estinto - di là da ciò che si è, significa superare l'elemento soggettivo-istintivo della psiche, normalmente tendente a far sua ogni operazione interiore - sia essa dello Yoga, o del Magismo, o del Misticismo - mediante il sentire sottile, legato alla corporeità. Nel sentimento di sé, vincolato all'essere corporeo, l'uomo è normalmente manovrato dalle Forze extrasensibili avverse alla sua liberazione: la concentrazione, divenendo operante, postula perciò un'ascesi del sentire.

L'ASCESI DEL SENTIRE

L'ascesi del sentire viene realizzata da ogni esercizio che accordi il pensiero con la volontà. La forza extra-cosciente che nell'essenza collega il pensiero con la volontà, è il sentire. L'ordinario sentimento non è la reale vita del sentire, bensì la sua alterazione. Tale alterazione viene sanata dall'esercizio della rispondenza della volontà al pensiero liberato.

Il sentire, come pura forza dell'anima, può sorgere là dove è tacitato il sentire normale, che è comunque il veicolo della natura animale dell'uomo. In conseguenza della meditazione, il sentire tende a sorgere come forza di ritmo dell'anima, già in tal senso indirettamente sollecitata da ogni saggio collegamento del pensiero con la volontà. Perché la potenza di ritmo dell'anima si manifesti direttamente, occorre sia tecnicamente prodotto lo stato di assenza del normale sentire: come un varco aperto al sentire spersonalizzato, capace di immergersi negli interessi altrui e nel mondo, con la spontaneità normalmente suscitata dagli interessi personali.

Occorre educare se stessi a vietarsi in talune occasioni la normale reazione del sentimento. L'esercizio del "non sentire" è la condizione per la concentrazione pura e per la conseguente resurrezione del sentire, ossia per l'affiorare del "*sentire puro*" che libera il mentale dalla corporeità: ma è parimenti il puro pensiero che apre il varco al non sentire e libera il mentale dalla soggettività senziente-razionale.

Il potere dell'attenzione rivolta all'oggetto, sospende il condizionamento del sistema nervoso all'attività interiore, ma appunto questa temporanea immobilità del sistema nervoso risponde al "vuoto" del sentire egoico: l'abituale reazione nervosa cessa di dominare la vita dell'anima. L'assenza di tensione astrale che ne consegue, diviene l'ambito in cui è possibile il fluire della pura forza-pensiero. Ma occorre dire simultaneamente che il

destarsi della pura forza-pensiero, rende possibile il vuoto astrale: l'ambito necessario all'affiorare del Principio cosmico del pensiero.

La temporanea assenza del sentire soggettivo realizza il distacco della coscienza dal sistema nervoso, ossia l'indipendenza dell'astrale superiore in cui vive l'Io, dall'astrale inferiore in cui l'Io è ottusamente manovrato. Il distacco isola nel sistema nervoso e riduce alla sua legittima funzione l'entità interiore che mediante tale sistema manovra la vita degli istinti.

In realtà, il discepolo, grazie al non sentire, si rende temporaneamente indipendente dall'ente collettivo che domina il sangue: arresta cioè l'azione dell'ente "Lucifero" ispiratore delle emozioni, delle passioni, degli stati d'animo, dei pensieri contraddicenti l'essenza dell'anima. Ma col sospendere, sia pure per brevi momenti, l'influenza dell'Avversario che agisce nel sangue, egli automaticamente isola l'Avversario che agisce attraverso il sistema nervoso: rende indipendente l'anima dall'ente "ahrimanico" che, manovrando il sistema nervoso, si esprime totalmente nell'uomo istintivo. In tali momenti, il sistema nervoso si limita a essere il trasmissore puro, o il mediatore neutro, secondo lo stesso processo con cui opera negli organi dei sensi. In effetto, gli organi dei sensi funzionano come obiettivi mediatori, perché in essi l'azione dell'ente emotivo o dell'ente istintivo è esclusa: essa fu originariamente eliminata dalle forze edificatrici dell'Io. I sensi invero non ingannano: è il pensiero che non giunge ad essere in sé coscientemente vivo rispetto ad essi, come quando si accende del loro contenuto, grazie alla mediazione neutra dell'elemento nervoso.

L'indipendenza, sia pure temporanea, del mentale dal sistema nervoso, ripristina la correlazione gerarchica Spirito-anima-corpo, ridestando un potere originario dello Spirito in rapporto al proprio essere astrale-eterico-fisico.

Costituzionalmente il supporto fisico dell'Io è il sangue, il supporto dell'astrale è il sistema nervoso, il supporto del corpo

eterico è il sistema ghiandolare. Nei momenti della sospensione del sentire inferiore, che esprime l'alterazione del rapporto gerarchico accennato, l'Io fluisce nel sangue secondo la sua luce trasmutatrice: perciò simultaneamente tende a restituire al sistema nervoso, reso immobile, la sua vita metafisica originaria. In conseguenza di una metafisica vita originaria perduta dal sistema nervoso, infatti, l'ente ahrimanico può dominarlo senza contrasti, anche se negli organi dei sensi tale dominio ha il limite accennato. In realtà, mediante il veicolo nervoso, l'ente ahrimanico non solo impedisce che giunga all'uomo la percezione del Sovrasensibile ovunque sorreggente il mondo, ma altresì riesce a imprimere la propria influenza sulla corrente del sangue: ascendendo alla testa e compenetrando il mentale di impulsi distruttivi. La ascesi della sospensione del sentire, instaura una pausa di riattivazione del rapporto tra lo spirituale e il corporeo, come durante il sonno, recando temporaneamente un mutamento al tipo del respiro e alla sua connessione con il ritmo del sangue.

RESPIRAZIONE

La relazione della coscienza con il respiro viene realizzata dalla concentrazione. Il respiro è normalmente nell'organismo l'espressione ritmica del dominio dell'astrale inferiore. Con la sospensione del condizionamento del sistema nervoso e la realizzazione del “vuoto” del sentire, il respiro cessa di muoversi secondo l'astrale inferiore: gradualmente si svincola dal sistema nervoso. Ma ciò non deve essere avvertito, o seguito, anche se si sa che sta avvenendo.

Ove gradualmente venga portato a essenziale autonomia, il respiro riacquista il ritmo dell'astrale superiore, che è suo in profondità, ma al quale è normalmente alienato. Tuttavia non è una deliberata disciplina respiratoria che può restituire al respiro la sua segreta luce, bensì l'“atarassia” dell'astrale razionale-senziente: qualcosa che si può chiamare uno zero della vita psichica, un'aerità metafisica, in cui affiorano le forze di fondamento. Solo a questo stadio può essere praticato l'adeguato esercizio respiratorio. In altre nostre opere, si è potuto parlare di uno stato di “*atarassia cristica*”, come presupposto del nuovo tipo di respiro.

Si può portare il respiro a una condizione di calma funzionale, dalla quale esso in realtà nasce, e percepire tale calma come uno stato di assoluta indipendenza dal sistema nervoso: stato raggiungibile da altra direzione che quella nervosa, grazie all'accennata disciplina del “non sentire”: questa risponde alla concentrazione di profondità, ossia alla percezione del pensiero vivo, fuori di ciò che si è in quanto individui traenti coscienza di sé dal sistema nervoso. Il respiro può diventare veicolo della pura forza extra-corporea, non in quanto si operi su esso secondo le tecniche del *pranayama* - oggi inevitabilmente sollecitanti il meccanismo della natura corporea, ove lo Spirituale è alienato - ma in quanto si percepisca il suo essere pre-corporeo, svincolato

dall'astrale razionale-senziente, e il suo procedere da un ritmo cosmico: non legato al sentire, bensì al volere: che è dire al sentire originario, alla costituzionale purità dell'essere corporeo, indipendente dal sistema nervoso. Come si vede, un respirare che ha ben poco a che vedere con quello delle tecniche Yoga.

Il respiro è normalmente il supporto del sentire: ma essendo questo sentire il moto psichico della soggettività, è il respiro esprime la subordinazione dello Spirituale alla corporeità, ossia il nutrimento vitale dell'*ego*, della malattia, della distruzione corporea. Non si può operare asceticamente con tale respiro: una sola cosa esso chiede, essere lasciato.

Lo svincolamento dal sistema nervoso, rende il respiro veicolo della vitalità metafisica della Luce: tale possibilità corrisponde a quella della liberazione del sentire, o della estinzione del sentire soggettivo, illegittimamente inerente al sistema nervoso. Il respiro svincolato si svolge come ritmo del volere: diviene relazione di profondità con il potere della Entità cosmica avente come supporto sulla Terra l'elemento dell'aria. L'aria è il veicolo sensibile della Luce.

Allo stesso modo che l'uomo interiore ha come supporto fisico il corpo minerale, sulla Terra, esistono Entità sovrasensibili il cui supporto terrestre è costituito rispettivamente da elementi come il fuoco, l'aria, l'acqua, ecc.: allorché il discepolo svincola il respiro dal sistema nervoso, in conseguenza dello svincolamento del pensiero dalla cerebralità e della quiete del sentire, percepisce l'elemento metafisico del respiro. Ha inizio per lui l'esperienza dell'Arcangelo dell'Aria: della cui azione è stata rivelata a taluni discepoli la funzione dal Maestro dei nuovi tempi.

Il segreto della "*Pietra Filosofale*" è legato alla conoscenza di questo respiro, accordata dal Mondo Spirituale al discepolo che consegua l'incapacità di fare un uso personale della Forza. Il discepolo che conosca questo respiro in realtà sente che deve minimamente ricorrere ad esso e che solo in rari momenti può meritare di giovare del suo aiuto, in quanto il contenuto di santità

recato da esso, incontra necessariamente una inadeguatezza profonda nell'attuale condizione egoica dell'anima.

Il discepolo viene avvertito direttamente del momento in cui può prendere coscienza del respiro metafisico e del ritmo radicale che esso richiede, per ritornare veicolo della Luce.

SILENZIO MENTALE

Il pensiero della concentrazione, ove sia posseduto, può essere portato all'assoluta quiete: non viene eliminato, ma unito con la sua essenza. Ci si congiunge con questa essenza, raccogliendo intorno ad essa i poteri dell'anima: silenziosamente, evitando che l'anima dia ad essa una qualsiasi forma. La Forza-pensiero diviene immobile, unita, identica a sé: s'identifica con il proprio originario silenzio: genera il silenzio mentale.

Progredendo nella disciplina, il discepolo che si ritenga maturo per accedere a un grado superiore dell'esperienza, deve volitivamente eliminare i contenuti sovrasensibili accolti mediante il silenzio mentale, sino a conseguire un tipo più radicale di silenzio. Questo silenzio più radicale è ciò che la letteratura occulta usa chiamare “vuoto”. È chiaro che il discepolo può volgere ad esso, in quanto gli sia divenuto familiare l'iniziale silenzio mentale conseguito grazie alla concentrazione.

Ogni esperienza superiore è mediata dal silenzio mentale: qualsiasi ulteriore ascesa della coscienza presuppone il possesso del grado da cui muove e dal quale occultamente è in relazione con ogni altro grado, inferiore o superiore. Qualsiasi ascesa esige la possibilità di eliminare, mediante il vuoto, i contenuti sovrasensibili conseguiti al grado dal quale muove. Il silenzio mentale, in sostanza, prepara l'esperienza del vuoto: ma ogni volta l'ascesa a un grado di coscienza superiore esige essere mediata dal vuoto del contenuto sovrasensibile posseduto.

Il silenzio mentale costituisce una positiva conquista dello sperimentatore: non solo esso è il pacificatore della psiche e del sistema nervoso, ma soprattutto il varco dischiuso alle forze superiori dell'Io.

DOPO LA MEDITAZIONE

Dopo la meditazione, la forza sovrasensibile evocata, tende a divenire vita: per incarnarsi, tuttavia, essa necessita dello stato comune di veglia dell'operatore, ossia dello stato di positiva incoscienza propria all'attività ordinaria del suo organismo animico-fisico: esige che egli dimentichi l'operazione compiuta e si immerga con dedizione nella vita di ogni giorno. Nella "spontaneità" dell'azione, le forze evocate sono portate a fluire, in quanto non vedute. Il vederle o l'avvertirle è la loro paralisi. Questo positivo dimenticare, tuttavia, non significa che riguardo alla vita ordinaria lo sperimentatore debba dimenticare la responsabilità che gli viene dalla meditazione.

Allo stesso modo che le forze cosmiche restauratrici della vitalità eterico-fisica possono operare grazie al sonno, così le forze evocate nella concentrazione e nella meditazione hanno bisogno di quel positivo stato di sonno dell'organismo animico-fisico, che è la sua normale spontaneità durante la vita di veglia. Va sottolineato che il fenomeno del sonno riguarda solo la testa dell'uomo, dove si verifica un mutamento di polarità della coscienza, mentre il resto dell'organismo eterico-fisico permane con l'astrale e l'Io nell'identico rapporto che nello stato di veglia.

La differenza consiste nel fatto che durante lo stato di veglia, l'Io e l'astrale, mancando della loro connessione cosmica, epperò della loro reale saggezza, operano distruttivamente sull'organismo eterico-fisico, mediante il normale processo degli istinti e delle passioni. Durante il sonno, invece, l'Io e l'astrale hanno una comunione con il loro stato originario, secondo una pienezza non consentita, durante lo stato di veglia, da quel trasformatore dell'esperienza in contenuto di coscienza, che è l'organo cerebrale. Nella testa, invero, l'uomo è ordinariamente alla mercè degli istinti e delle passioni.

L'elevarsi dell'Io e dell'astrale al loro dominio cosmico durante

il sonno, in sostanza equivale a una discesa dell'Io nel sistema trascendente di forze della sede mediana, o del torace, e, più in profondità, in quello della sede della volontà, che è parimenti sede dei processi del ricambio e dei dinamismi della istintività: sedi dalle quali deve separarsi temporaneamente l'Io insieme con l'astrale superiore, perché l'esperienza dei loro trascendenti sistemi di forze per via del sonno gli sia possibile. Ogni insorgenza dell'astrale inferiore contro il superiore, ostacola il distacco di questo epperò impedisce o rende difficile il processo del sonno.

Il penetrare con l'Io nel Sovrasensibile, grazie all'ascesi solare, è in sostanza un discendere nel segreto della organizzazione corporea. Non è una discesa dell'Io razionale o mentale, bensì dell'Io puro: perciò, al termine della meditazione, l'asceta dona se stesso alla vita ordinaria, si immerge con spontaneità nell'azione: perché le forze dell'Io puro, evocate e tendenti a penetrare nell'organizzazione corporea, discendano secondo la loro qualità solare, o il loro fluire dal Logos: a ciò necessitando della non coscienza o condizione quotidiana di sonno della vita ritmica e di quella volitiva-istintiva.

Le operazioni interiori si svolgono sulla scena della coscienza mentale, ma questa non deve seguirle nelle profondità organiche a cui quelle pervengono. Esse esigono attuarsi non vedute. Il discepolo deve limitarsi a operare mediante pensiero puro e *dynamis* immaginativa, indipendenti dalla corporeità. Solo in una fase avanzata dello sviluppo, egli può agire direttamente sulle correnti astrali-eteriche, ma sempre mediante determinazione immaginativa. L'ascesi diviene una discesa liberatrice nei sistemi profondi di forza della corporeità.

L'azione diretta sarà possibile un giorno nella misura in cui lo Spirito sia divenuto natura, o istinto. Il discepolo prepara questa possibilità del futuro, nel presente tempo: in taluni momenti egli avverte l'identità profonda dell'Io con gli esseri, con le cose, con il mondo, quasi che un unico Io fosse al loro centro, come fonte reale della fraternità, e scorge come a tale unità superiore

dell'umano, l'umano sostanzialmente si opponga con la serie delle finzioni ideologiche della eticità, del progresso e della socialità.

Per l'asceta capace di assumere la responsabilità del proprio sviluppo interiore, i momenti dell'identità originaria dell'Io con le cose e con gli esseri, possono essere prolungati e ripetuti durante il giorno. Egli potrà procedere intendendo che non ha senso uno sviluppo fine a se stesso, ossia condizionato a fini terrestri, o a preventive rappresentazioni di un'azione spirituale da svolgere sulla Terra.

Solo il livello sovrasensibile conseguito può illuminare il tipo di azione: ma l'azione pura medesima, la disciplina e l'*opus* ascetico, egli può riconoscerli come ciò che per virtù propria opera creativamente nell'ambito sovrasensibile della Terra. Le conseguenze del pensare, del sentire e del volere dell'uomo vengono accolte da Entità cosmiche che li trasformano in corrente di destino.

L'azione interiore individuale può giungere a tale impersonalità, da operare per la collettività umana. V'è una corrente del *karma* che risale a secoli e a millenni, ma essa si estrinseca secondo una forma che viene determinata dalla possibile azione rituale delle comunità spirituali, ossia delle *élites* immuni da ideologie.

La disciplina della concentrazione cessa di essere una tecnica soggettiva, quando il discepolo accoglie dal pensiero liberato la virtù della impersonalità. Procedendo verso la concentrazione profonda, egli comprende l'importanza di ricongiungere l'intelligenza individuale con l'intelligenza cosmica di cui quella è una degradazione. Non è sufficiente il rafforzamento del pensiero: occorre che esso acquisisca coscienza del tenore morale richiestogli dal livello conseguito.

L'intelligenza individuale, rafforzata mediante la concentrazione, può inconsciamente rinsaldare il limite soggettivo inferiore, che la oppone all'intelligenza cosmica. Il discepolo consegue il vivente pensiero solare, soltanto quando si dischiude

alla conoscenza dell'Entità che regge l'intelligenza cosmica, l'Arcangelo del Pensiero: il suo pensiero viene liberato dal mentale-cerebrale, che è dire dalla corrente dell'*ego*: allora esso può “*conoscere tutto*”, senza mediazione di libri o di dottrine, perché nella sua anima medesima vede svolgersi il segreto della vita. La connessione del discepolo con questo segreto è la via del San Graal. Per l'esigenza di congiungere la corrente meditativa con la direzione dell'Arcangelo del Pensiero, la via dei Rosacroce, in quanto “via diretta”, si diversifica da ogni altra via del presente tempo.

PERCEPIRE PURO

È la tecnica mediante la quale il discepolo giunge a sperimentare il processo interiore della percezione sensoria. Egli muove da una determinata percezione e volge ad essa un'attenzione che gradualmente gli dà modo di avere dinanzi a sé il contenuto indipendente dalla forma soggettiva di cui normalmente si riveste: in sostanza separa da questo contenuto la rappresentazione e la sensazione.

Nel percepire egli coglie la presenza di una vita interiore non cosciente nella forma immediata in cui ordinariamente si presenta. La forma e il contenuto di vita sono identici, onde la forma è essa stessa il contenuto che egli contempla, ma in quanto simultaneamente la separa dall'impronta sensibile: mediante l'esercizio accennato, egli comincia a percepire l'elemento "vitale", o eterico.

Grazie all'attenzione deliberatamente volta a una percezione - così come nella concentrazione ha imparato a volgerla a un pensiero - il discepolo si esercita a isolarne il contenuto sovrasensibile. Nella concentrazione, di solito egli giunge a contemplare il proprio pensato: nell'esercizio del percepire puro, contempla un pensato più potente: quello della natura creatrice. Questo pensiero può sorgere in lui, in quanto egli porta incontro ad esso la coscienza silenziosa. È un pensiero che egli non deve pensare, ma semplicemente lasciar agire nell'anima.

Non ha contemplare un oggetto costruito dall'uomo: un simile oggetto può essere solo evocato per l'esercizio della concentrazione, ma non contemplato per l'esercizio del percepire puro, che esige oggetti cui il pensiero creatore sia immanente. Soltanto la distinzione tra percezioni dell'inanimato prodotto umano e dell'animato della natura, può preparatoriamente essere utile ai fini di un confronto tra i due tipi di percezione. In una fase inoltrata dell'ascesi, il discepolo può sperimentare, mediante il

percepire interiore, quale “spirito” abiti l'oggetto inanimato costruito dall'uomo.

La percezione del vivente della natura è comunque mediata dall'elemento “*minerale*” in cui si presenta e per cui è sensibile. Attraverso la purità dell'immediatezza propria del percepire, il discepolo realizza nella mineralità terrestre il supporto in cui si estrinseca direttamente l'Io, con il suo “*potere d'identità*”. Questo potere d'identità egli può realizzare coscientemente.

Nel percepire ordinario, incontrando la mineralità terrestre, l'Io fa risorgere da questa, come vita della coscienza, le potenze spirituali invertite e dormienti: ma la coscienza è normalmente chiusa a questo intimo risorgere della realtà trascendente della mineralità dalla percezione, perché presa dall'apparire soggettivo delle forme, che sono vive, ma sorgono come forme di un processo di morte: processo che muove dall'uomo, identificandosi a tale livello con un grado di morte della natura. Nell'apparire mediato dalla percezione, quella realtà sta tuttavia per risorgere. Ma ad essa l'uomo ottusamente sfugge, vincolandosi per via della brama all'immediata immagine sensibile della realtà, ossia alla forma afferrata dall'anima senziente: che è veste dello stato di morte della mineralità. La quale invece sta per risorgere mediante il colore, il suono, il sapore, il profumo, ecc.: l'immisurabile “*qualitativo*” che affiora nella percezione.

In verità la percezione non si dà per essere goduta come sensazione, ma per essere sperimentata come potere dell'Io, scaturente dal suo incontro con la mineralità fisica. Della mineralità fisica invero l'Io è sul punto di far vivere la realtà metafisica, vincendo il potere d'incantamento onde l'apparire della mineralità, improntando di sé il sentire e il volere senziente, assurge a realtà fisica: non diversamente che una potente allucinazione. Tale allucinazione viene alimentata dalla brama.

Nell'ordinaria percezione va colto un atto magico trasmutatorio, di continuo smarrito a beneficio della brama dell'apparente contenuto sensorio: una relazione diretta dell'Io, di

una “Potenza” rispetto alla quale la coscienza di veglia è inadeguata, come uno stato di coscienza catalettico rispetto allo stato di veglia. Si può dire che l'arte della Magia Solare consiste nel conquistare come potere della coscienza di veglia ciò che l'Io già realizza facendo sorgere il mondo in percezioni, mediante i sensi.

La coscienza dell'esperienza sensibile postula una Scienza o una filosofia della Libertà. L'ascesi solare porta il discepolo a sperimentare l'estraneità del contenuto della percezione all'attività dell'organo sensorio mediante il quale si manifesta. Quanto si svolge nell'organo sensorio, durante la percezione, si spiega unicamente con la presenza dell'Io: il processo percettivo, come processo dell'organo fisico, è estraneo al contenuto reale, così come l'apparecchio telefonico non ha a che fare con il contenuto di una conversazione, né con le voci correlative.

L'organo sensorio non serve a trasmettere i contenuti sensibili al corpo umano dotato di anima senziente, bensì a dar modo all'Io di cogliere tali contenuti, come relazioni già esistenti tra la corporeità senziente e il mondo: relazioni che sussistono anche senza la presenza dell'Io come avviene nell'animale.

L'Io coglie nella percezione la propria presenza nel mondo: il mancare di un'attività più radicale, o più individuale, della coscienza, che gli dia modo di avvertire questo suo cogliere la propria presenza – o la propria potenza – nel mondo, mediante la percezione, rende la vita dei sensi sopraffacente come dominio di una molteplicità immediata, non superabile dalla debole contrapposizione unitiva numerica e logica.

L'immagine sensibile del mondo sorge per via del potere sovrasensibile del percepire: non in quanto il contenuto del mondo sia illusorio, o soggettivamente esistente, ma in quanto mediante il percepire assume la forma che appare realtà. Il percepire puro porta l'asceta alle soglie dell'Io che percepisce: all'Io che è sempre presupposto, mai veduto: la forza che si presuppone e non si è mai. L'asceta, con il percepire puro, si inserisce in un processo di

“*concentrazione profonda*”, in cui fluisce la forza dell'Io Superiore. A questa forza normalmente l'uomo sfugge, col passare da una percezione all'altra, sempre eludendone la penetrazione, di continuo attratto dalla brama delle sensazioni. L'asceta separa il percepire dalla sensazione: deve però aver già sufficientemente educato l'attenzione cosciente mediante l'esercizio della concentrazione.

Le impressioni visive si prestano tipicamente alla pratica del percepire puro: il cui processo, una volta posseduto, può più tardi essere esteso a tutte le sensazioni, con una gradualità che va dalle sensazioni più coscienti a quelle meno coscienti, come l'odorato, il gusto, il tatto, ecc.

Preparatoriamente giova volgersi ad oggetti la cui natura dia modo di separare facilmente il contenuto interiore dalla sensazione: p. es. i cristalli, i metalli, le piante, i fiori, l'acqua, il cielo, il rapporto di luce tra una pianta e il cielo, ecc. L'operazione consiste nel contemplare, con il massimo dell'attenzione e al tempo stesso con il totale silenzio del pensiero, l'oggetto, sino a conseguire dinanzi ad esso l'assoluta immobilità: debbono tacere sensazione e rappresentazione. Dinanzi al creato della natura, l'immobilità trapassa spontaneamente nella quiete profonda: è la quiete della Potenza del pensiero universo, che si manifesta nelle “*forme*” eterico-fisiche.

L'oggetto diviene simbolo immaginativo di una specifica corrente creatrice della natura: nella continuità contemplativa, il discepolo incontra le strutture sovrasensibili del cui potere formativo l'oggetto è il segno. Tali strutture gli sorgono nell'anima come immagini-forza. L'operazione via via diviene nitida e intensa, andando a coincidere con la dinamica della relazione dell'Io con il sensibile da cui sorge lo apparire fisico del mondo.

La relazione dell'Io, come si è visto, è diretta: perciò, nel percepire puro, il discepolo apprende l'arte di cogliere i moti della vita dell'anima, prima che acquisiscano forma, o divengano sensazione: in sostanza supera la mediazione cerebrale rispetto ai

contenuti del pensare, del sentire e del volere: egli può iniziare un'azione di controllo e di integrazione di tali contenuti, afferrandoli allo stato puro, non alterati dall'elemento soggettivo.

Questo realizzare la relazione pura dell'Io indipendente dal corpo astrale, insegna all'operatore molte cose: il distacco dal proprio e dall'altrui *karma*, grazie a un ascendere alla sfera della libertà dalla quale è possibile contemplare la corrente del *karma* e cooperare al suo positivo compimento: che è l'etica vera, l'autonomia dello Spirito nell'azione umana, per un'azione di profondità nell'umano: la possibilità di afferrare l'elemento originario del pensare, del sentire e del volere, in movimento, prima che si estingua nella coscienza dialettica: la possibilità di operare in essi prima del loro divenire distruttivi entro la psiche e nella relazione umana.

Il processo interiore del percepire, come si è accennato, può venir gradualmente esteso a tutte le percezioni, sino a quelle soggettive, o psichiche: sino agli impulsi istintivi, e per ultimo al sesso. È saggio, però, un graduale processo di penetrazione dei tipi di percezione, da quelli più indipendenti a quelli più legati alla corporeità fisica.

Si comprenderà che l'arte di sperimentare nel sesso le forze più elevate dell'anima, epperò la reale purificazione, è il separare la "percezione" dalla "sensazione". La vera spagiria consiste in tale separazione: arte più sottile che quella richiesta dalla semplice percezione di forme, colori, suoni, ecc., perché il suo contenuto interiore si dà immediatamente identico a quello della sensazione erotica. La via indicata nel presente manuale, dà modo di realizzare in tal senso il percepire puro, così che venga afferrato il calore puro della volontà (V. POTENZA DELL'EROS).

POTENZA DELL'IMAGINAZIONE

Il discepolo fa dell'immaginazione una forza obiettiva, utilizzando il potere di spontaneità proprio alla sua forma immediata: potere normalmente soggettivo, in quanto muove non secondo il proprio principio interiore, bensì deviando da questo, secondo la richiesta dell'anima senziente, o della natura psico-fisiologica.

L'immaginazione è una forza che tende alla propria realizzazione, secondo l'impulso che veramente la muove dall'intimo. Tale impulso può essere creativo, può essere distruttivo: ordinariamente è distruttivo, perché ascende dall'anima senziente, ossia dall'anima istintivamente opposta alla propria sorgente sovrasensibile. Non v'è immaginare che non sia germe di una realtà in via di realizzarsi: germe quasi sempre mosso da un impulso polarmente opposto alla natura del pensiero. L'immaginare ordinario è l'esprimersi di tale impulso come pensare immediato: il rappresentare. Questo rappresentate però può essere diretto dalla volontà e potenziato per contenuti non soggettivi. L'asceta apprenderà che non v'è creazione che non abbia come germe iniziale il potere immaginativo del pensiero, in quanto liberantesi dalla soggettività.

Per solito l'immaginare è dinamico, grazie all'elemento volitivo spontaneo, o istintivo, che gli è congeniale, in quanto legato alla natura psico-fisiologica, epperò soggettivo. Il discepolo, tendendo a liberare l'elemento volitivo dell'immaginare dalla natura, per fare di esso una forza obiettiva, incontra appunto questa difficoltà: il flusso dell'immaginare perde il potere di spontaneità, quando la sua forma viene determinata dalla coscienza: determinatamente voluto, esso smarrisce la forza che reca in sé naturalmente. L'arte dell'asceta consiste nel far rivivere con la volontà l'impulso immaginativo: nel ricongiungere il suo flusso con la forza originaria, facendo della spontaneità una corrente della volontà,

quale effettivamente è all'origine.

La disciplina dell'immaginazione si coltiva col dedicare l'attenzione a determinate rappresentazioni, sino a che esse suscitino uno specifico sentimento. Il rappresentare è l'iniziale immaginare, normalmente usato dall'anima-senziente o dall'anima-razionale affettiva: comunque, è l'iniziale moto del pensiero immaginativo. Sottilmente condizionato dal sentimento, deve con la disciplina rendersene libero, per dar luogo esso al sentimento, rispondente all'immaginare suscitato.

La facoltà immaginativa si educa: *a)* col lasciar operare su sé, sulla base di uno stato di immobilità contemplativa, le immagini della storia cosmica dell'uomo, descritta dalla Scienza dello Spirito; *b)* attraverso la contemplazione della natura minerale, o vegetale (V. PERCEPIRE PURO); *c)* costruendo un'immagine secondo un determinato contenuto spirituale e contemplandola: alimentando il suo movimento; *d)* con l'immaginare un colore, astraendo dal supporto sensibile mediante cui normalmente si manifesta, sì da contemplarne il contenuto non sensibile: si può un secondo tempo immaginare l'accostamento di due colori, per es. il rosso e l'azzurro, e percepirne il rapporto sottile, che deve sorgere vivente. È importante curare che ogni immagine abbia il suo compimento nell'anima, risonando con un determinato sentimento. Questo sentimento apre un varco allo Spirituale, che giunge sino al fisico.

La disciplina immaginativa comporta la più ampia facoltà di scelta e di uso indipendente delle immagini, vergendo al rigoroso controllo di una forza a cui tuttavia deve simultaneamente accordare il massimo della autonomia di manifestazione. È il caso di parlare di "*arbitrio cosciente*": l'estrinsecazione della *dynamis* immaginativa è in sostanza una mediazione offerta al fluire della vita interiore più alta alla cui impersonalità viene assicurato un varco adeguato dall'illimitata mobilità.

Con il fluire di tale forza, il discepolo fa suo un elemento interiore di vita, identico a quello della natura creatrice: dispone

della prima forma di Magia interiore. Si può dire Magia dei nuovi tempi, perché fondata sulla logica interna dell'anima: germe di una redenzione cosciente dell'umano e di una reale evoluzione dei processi etico-sociali, in quanto rispondente nella coscienza al potere del concetto, cioè al principio della sintesi originaria del normale pensiero. È l'immaginare che l'asceta non aveva bisogno di liberare, non essendo legato al nervoso ma fluendogli gratuitamente dalla condizione psico-somatica medesima: la sua arte era donarglisi o sprofondare in esso o evadere mediante esso.

Al discepolo moderno si presenta un compito opposto: liberare l'immaginazione dalla condizione psico-somatica. Con ciò egli sperimenta in sé un processo cosmico. Si può dire che quanto umanamente e mondialmente esiste, è il condensamento sino alla mineralità, di possenti immaginazioni superumane, secondo archetipi cosmici. Tali immaginazioni, naturalmente, hanno dietro di sé poteri creativi ancora più profondi: d'Ispirazione e d'Intuizione di Entità cosmiche. Si comincia appena a comprendere una pianta, se si ravvisa in essa l'immaginazione di un pensiero superumano realizzata: l'uomo infatti può tradurre al massimo il proprio obiettivo potere d'immagine in una macchina, che è un oggetto senza vita, così come è senza vita il suo ordinario pensiero immaginativo, in quanto non sperimentato di là dalla cerebralità.

Così la malattia è un'immaginazione extra-cosciente incarnata. Essa ha alla base un'intensa immaginazione, correlata a una condizione corporea, mediante la quale lo Spirito tende a un determinato conseguimento. Tale immaginazione, posseduta, è il principio della guarigione. Lo sperimentatore capace di immaginare la propria guarigione realizzata, già mette in moto la forza guaritrice: naturalmente la conoscenza di sé, epperò delle ragioni karmiche del suo male, deve guidarlo. Ove egli giunga a riconoscere le cause metafisiche del male, può operare su sé: si tratta però di un riconoscimento ben diverso da quello di un'analisi psichica. Anche sulla linea di una tale indagine, la tecnica consiste nel dare vita, per via di ripetizione e ritmo, a determinate imagini-

chiave.

Lo sperimentatore che intenda dare autonomia alla immaginazione creatrice, deve anzitutto conoscere l'arte della concentrazione e della meditazione. Egli svincola l'immaginazione dal corpo astrale, *kama rupa*, così da dirigerla con il massimo potere di controllo: tale controllo, però, come si è accennato, è quello che normalmente smorza il suo potere di spontaneità: ma appunto questa spontaneità lo sperimentatore tende ad assumere quale veicolo di revivificazione del corpo astrale: così che questo a sua volta esprima la superiore facoltà immaginativa.

Nell'immaginare voluto, opera qualcosa di intimo, più potente che l'immaginare stesso. Il libero immaginare viene attivato “*mediante*” volontà, piuttosto che da sforzo volitivo: questo ne paralizza la forza. Una immagine diventa dinamica, quando la si può contemplare disinteressatamente, come un quadro già fatto. Si deve volere con la massima forza ma con assenza assoluta di determinazione, con un “*non volere*” di tipo taoistico: che non significa, naturalmente, secondo disciplina taoista, bensì per virtù di moto incorporeo di pensiero, intenso come se fosse corporeo: ossia secondo la disciplina rosicruciana del pensiero.

L'immaginazione si esercita mediante la concentrazione e la meditazione. Se si osserva, la concentrazione è in sostanza un esercizio di immaginazione: parimenti la meditazione è un immaginare che congiunge secondo accordo originario il pensiero con le forze sottili del sentire e del volere.

L'asceta che possenga l'immaginare, ha il principio della Magia Divina. Qualsiasi realizzazione di sé gli diviene possibile mediante il ritmico e ripetuto esercizio immaginativo. L'asceta che si senta carente di forze di devozione, può immaginare la devozione, il suo potere, il suo contenuto, e la trasformazione della propria vita interiore grazie al sorgere di essa. La consacrazione di sé al Mondo Spirituale ha sempre inizio come intensa immaginazione. In effetto, non v'è realizzazione interiore, che non sia anzitutto *opus* immaginativo.

Per le decisive operazioni interiori, occorre che l'immaginare attinga alla sua origine cosmica: così soltanto esso diviene puro, si libera dei sottili impulsi egoici che necessariamente nasconde in sé. Ove questi non venissero eliminati, darebbero luogo a una demoniaca magia immaginativa.

L'asceta deve possedere il pensiero puro e aver familiare il sentiero della conoscenza, per non incorrere nei medianici sentieri dell'immaginare egoico.

In definitiva, ciascuno realizza ciò che immagina veramente: ciascuno trova fuori di sé ciò che immaginativamente alimenta all'interno di sé. L'uomo impuro non può non incontrare fuori di sé l'impurità. Il puro incontra sempre ciò che è puro.

Il pensiero che l'uomo pensa veramente non è quello razionale, bensì il pensiero che reca una carica di vita: l'immaginare. Normalmente però è l'immaginare dell'anima senziente o del corpo astrale, ossia dell'anima obbligata a risonare secondo la corporeità. Il pensiero razionale è sempre il codificatore di ciò che si pensa veramente secondo l'istintiva carica di vita. Per solito questa carica di vita viene dal sentire soggettivo, dalla psiche, dalla natura corporea. Il compito del discepolo è farla scaturire dalla sorgente stessa della vita. All'immaginare egli deve restituire l'obiettivo potere di vita

Non è la situazione esteriore che suscita lo stato psichico, ma è lo stato psichico che si proietta in una situazione esteriore. L'immaginazione in tal senso è la forza creatrice. Può creare il male, l'errore, la preoccupazione, la brama, donando potenza a ciò che distrugge l'anima e il corpo. Il male fisico, come si accennava, è un'inconscia immaginazione realizzata. Ma, mentre l'immaginare distruttivo ha una forza immediata che viene dalla natura, ossia dall'*ego* uno con la natura, l'immaginazione creatrice, o elevatrice, o guaritrice, esige la determinazione cosciente del volere. Questa determinazione dapprima comporta lo sforzo, come svincolamento del rappresentare dal limite psicofisico: ma lo sforzo viene eliminato, man mano che dalla natura soggettiva si

libera il puro immaginare, con il suo illimitato potere di spontaneità.

Si può dire che il Mondo Spirituale alimenta il vivente, mediante possenti immaginazioni. L'immaginare umano non è che la proiezione inferiore di tale immaginare. L'uomo moderno egoizza e soggettivizza l'immaginazione, può fantasticare, ma all'atto pratico crea soltanto macchine e persino sul piano estetico ormai non produce che un'arte cerebrale, priva di elemento vivente, ossia priva del reale immaginare.

Come si è accennato, gli esercizi della concentrazione e della meditazione operano alla liberazione dell'immaginare. Ove una simile liberazione sia conseguita, la responsabilità dello sperimentatore verso se stesso e verso gli altri diviene seria, per il fatto che, come iniziale forza magica, l'immaginazione può distruggere, se usata erroneamente, o se sfugge al controllo dell'operatore, in quanto riaffermata dalla natura egoica. L'asceta può danneggiare gravemente se stesso e gli altri, se in momenti di poca presenza a se stesso smarrisce il controllo della forza immaginativa destata.

La ragione per cui il Mondo Spirituale non accorda determinati poteri al discepolo, è il pericolo dell'uso che egli possa farne, non avendo raggiunto una reale indipendenza dalla natura egoica. Quando il potere immaginativo sia desto, la vita del discepolo deve essere un continuo controllo della propria spontaneità, sin nei minimi dettagli, perché questo potere non divenga una forza avversa all'evoluzione umana.

L'ESERCIZIO DELLA ROSA-CROCE

L'esercizio della Rosa-Croce comunicato per la prima volta da Rudolf Steiner (V. *La Scienza occulta*, c. IV), brevemente consiste nell'immaginare la nascita e la formazione di una pianta, e nel paragonare con questa l'immagine dell'uomo: il quale manca della purezza e della impersonalità della pianta, in quanto l'essere egli dotato di coscienza e di autonomia d'azione, implica come controparte il suo soggiacere agli istinti e alle passioni. Ma l'uomo, mediante l'ascesi, può conseguire nell'anima, epperò nel corpo, la stessa purezza che caratterizza la pianta: egli può realizzare nel sangue, il cui calore è veicolo degli istinti e delle passioni, la stessa purezza che circola nel succo verde della pianta. A questo punto dell'esercizio, la rosa rossa viene assunta come simbolo della trasformazione metafisica dell'asceta: in tale fiore, il succo diviene rosso nei petali. Questa immagine va intensamente sentita (V. la voce LA MEDITAZIONE). Poi, d'un tratto, si immagina una croce nera, come simbolo delle passioni e degli istinti purificati, con al centro sette rose rosse fiammanti, in circolo. Tale immagine conclusiva deve essere contemplata, così che possa donare il sentimento che le appartiene.

L'esercizio, se si osserva, impegna pensiero sentimento e volontà: riassume le operazioni della concentrazione, della meditazione e della immaginazione: per i contenuti metafisici a cui immaginativamente fa appello, può condurre molto lontano il discepolo, a qualunque grado si trovi, ove egli lo accompagni durante il giorno con l'esercizio tipico della concentrazione ed eventualmente con collaterali discipline richieste dal suo personale sviluppo. A un determinato grado, l'esercizio, elevato alla calma intensità capace di compenetrare l'astrale inferiore e di orientare la vita dell'anima, può condurre il discepolo al collegamento con l'Ordine delle guide dell'umanità, detto Fratellanza della Rosacroce.

POTENZA DI DISTRAZIONE

È la facoltà di sottrarre il mentale a un pensiero o ad uno stato d'animo invadente. Tale facoltà si educa, esercitandosi a passare di colpo da un decorso di pensieri da cui si sia particolarmente presi, a un altro per il quale non si abbia alcun interesse e in cui ci si immerga volitivamente, sino a lasciarsene prendere: ripetendo poi l'analogo distoglimento con un ulteriore decorso di pensieri. Così con un sentimento, o con uno stato d'animo. Praticamente l'esercizio consiste nel donarsi a un pensiero o ad un sentimento attraente, sino a una fase controllabile di soggezione ad esso: di colpo poi lo si lascia, per dedicarsi a un altro pensiero, o sentimento, non attraente: nel quale ci si sprofonda, con identica donazione di sé.

Tutto ciò da cui si è presi in modo da non poterne fare a meno, è il male, anche se si tratta di impulsi in apparenza spirituali. Un impulso di bontà o di moralità, quando è autentico, non domina l'io, perché è espressione dell'io. Anche un impulso spirituale deve passare per il vaglio della determinazione cosciente.

Gli impulsi di bontà e generosità possono riconoscersi autentici, quando sono la trasformazione degli impulsi inferiori del corpo astrale: essi costituiscono una pregnante vita dell'anima, in cui in sostanza si esprime l'io reale. La presenza di questo io reale nel mondo è già azione trasformatrice: qualsiasi forma di questa azione è relazione dell'io, che non deve prendere la mano all'io. La virtù della relazione viene dallo Spirito, non può venire da esaltazione moralistica: che è quasi sempre finzione, o recitazione dello Spirituale.

L'esercizio della distrazione volitiva ha il compito di liberare l'anima non soltanto dalle forze avverse allo Spirituale (Ahrimane), ma anche da quelle della recitazione spirituale (Lucifero).

Anche l'uso di un impulso morale può divenire illecito, se non

è la decisione dell'Io, bensì della “*brama*” del corpo astrale. La scienza della moralità è anzitutto una Scienza della Libertà, ossia una Scienza dell'Io. I veri mali del mondo sono il prodotto di una moralità usata non dall'Io, ma dal suo opposto: moralità su cui dialetticamente non c'è nulla da obiettare, ma sostanzialmente ingannatrice dell'uomo e organizzatrice della sistematica alienazione dell'umano, in quanto è soltanto formale: il suo contenuto sistematico non viene dallo spirito della fraternità, bensì dell'avversione.

L'esercizio della distrazione è la catarsi delle forze che si producono mediante la concentrazione. Il potere risultante dalla concentrazione deve essere collegato con la direzione impersonale dell'Io. Il discepolo apprende per tale via il cambio di polarità necessario al passaggio dalla concentrazione soggettiva, o mentale, alla concentrazione di profondità recante l'impersonalità dell'Io Superiore.

Quando si sia sufficientemente forti, si può tentare una forma più impegnativa dell'esercizio, con lo sprofondarsi in un pensiero tormentoso, sì da giungere a percepire l'illusorio contenuto tormentoso. Conseguita in tal senso una saturazione, di colpo distogliersi da questa, per immergersi in un pensiero di contenuto opposto: con il quale compiere l'identica operazione: il potenziamento della struttura formale sino a penetrazione del contenuto. L'esercizio va concluso con un paragone interiore dei due contenuti, per la cui evocazione si mette in moto un'identica forza.

Nella stessa direzione, un ulteriore esercizio è il seguente. Si immagini una situazione che normalmente obbliga a un determinato sentimento, Come suo corrispettivo irresistibile, e ci si eserciti a vietarsi tale sentimento: contrapponendo immaginativamente alla situazione uno stato di assoluta imperturbabilità.

Questo esercizio, che sembrerebbe coltivare una sorta di egoistica insensibilità, serve invece a destare la sensibilità verso situazioni che normalmente ci lasciano indifferenti in quanto non

contraddicono l'*ego*. Vi sono zone neutre od ottuse dell'anima, in cui è radicata la più profonda opposizione allo Spirito: si arriva ad esse col dominare la sensibilità mediante cui esse normalmente manovrano l'*ego*.

La parte dell'anima che permane imperturbabile perché ottusa, mantiene normalmente il suo potere mediante la parte che reagisce nella forma delle emozioni e delle passioni. Si può comprendere, in relazione a ciò, l'importanza di esercitarsi a considerare le situazioni altrui come se fossero proprie, e le proprie come se riguardassero altri. Non è tanto il contenuto morale il valore di un simile esercizio, quanto la tecnica della sua *dynamis*.

La luce della forza necessita di una logica dei movimenti dell'anima, rigorosa guanto quella di un teorema matematico. La spontaneità è il potere creativo, dotato dell'infinità che comporta il superamento del "*determinato*", ma perciò anzitutto il possesso della rigorosa determinatezza.

GLI ISTINTI

L'istinto è un impulso di fondo della psiche, che si manifesta autoritario malgrado l'Io: anzi, giunge a usare l'Io. Il gruppo degli istinti dominanti dalla sfera della volontà o dall'astrale profondo, è ciò che si manifesta veramente come forza nell'uomo: la massima di cui egli disponga. Il pensiero reca in sé la luce della ragione, l'idea trasformatrice dell'istinto, ma non ha la forza dell'istinto. L'arte della concentrazione e della meditazione consiste nel fortificare il pensiero, così che giunga ad avere la potenza di un istinto. Questo pensiero diviene una sintesi dinamica del sentire e del volere: i quali in sostanza, grazie alla disciplina, vengono sottratti alla dinamica degli istinti.

Il problema dell'autonomia dell'Io rispetto agli istinti, è un problema di rapporto dell'Io con forze potenziali del reale “*stato umano*”: un istinto sopraffacente è una forza distruttiva di tale stato, un istinto dominato diviene una forza edificante, anzi la forza decisiva. È facile rendersi conto che l'autonomia rispetto agli istinti non si improvvisa: può cominciare a formarsi su basi sicure, grazie alla concentrazione e alla meditazione.

Quando un minimo di indipendenza interiore sia conseguita, ci si può esercitare ad operare attraverso gli istinti, usandone la potenza: si tratta di inserirsi in essa come in qualcosa di “*voluto*” Ci si prepara mediante la tecnica immaginativa evocando un determinato istinto: occorrono rapidità intuitiva e potere immaginativo, per scorgere la corrente istintiva evocata e tuffarsi in essa, non venendone trascinati, bensì superandola, andando oltre, aggiungendo un elemento di volontà direttrice alla corrente già esistente. Si tratta educare l'immaginazione dinamica e la percezione sottile, così da afferrare la corrente istintiva e da portarla oltre se stessa. L'istinto è lesivo perché incalza l'Io e lo sommerge: l'arte è immettere un Io più potente nella corrente istintiva: inserire un “in più” di Io nell'impulso inferiore, così da capovolgerne la

direzione. Si tratta di una sorta di *judo* interiore, che prepara non soltanto il dominio degli istinti da parte dell'Io, ma la loro rinascita come poteri diretti dello Spirito. La potenza degli istinti può ritornare strumento dell'Io.

Questa possibilità viene preparata parimenti mediante gli esercizi della volontà. La volontà si rafforza attraverso la disciplina della concentrazione e della meditazione, ma si può portare direttamente a un tenore di forza, con l'esercizio "*dell'azione pura*", che consiste nell'imporsi doveri non richiesti dalla *routine* quotidiana: azioni del tutto semplici e poco significanti, da realizzare mediante un'accurata rispondenza tra predeterminazione ed esecuzione: tanto più efficaci se tra la predeterminazione e l'esecuzione intercorra un certo tratto di tempo, p. es. ventiquattro ore. Una personalità debole di volontà rafforza decisamente se stessa col darsi una serie di comandi per la esecuzione di azioni fini a se stesse, anche da un'ora all'altra della giornata, sì da evitare gli intermezzi di inerzia o di abulica dispersione delle forze.

Il Maestro dei nuovi tempi dà specifici esercizi preparatori del potere capace di operare trasformativamente sugli istinti. Per esempio, rievocare le impressioni che si siano ricevute da un individuo preso dalla brama: rappresentarselo in modo da poter percepire qualcosa di più di ciò che si provò in quella occasione, sì da osservare come la brama operasse sul suo comportamento e sulla sua fisionomia: così da sentire la brama, ma in lui. In tal modo il discepolo evoca quella brama in sé e al tempo stesso la domina, perché la spersonalizza e la sente obiettiva. Il completamento di tale esercizio è rievocare l'individuo che abbia conseguito il soddisfacimento della brama e sia perciò in sé lieto e disteso. Sentire questo appagamento, rimanendo indipendenti dal suo aspetto lesivo, è un'ulteriore penetrazione attiva nella sfera degli istinti.

ESERCIZIO DEL RICORDO

La rievocazione cosciente di determinate impressioni e situazioni interiori del passato, può divenire contemplazione di un processo di forze che allora coinvolsero l'anima e che ora invece possono sorgere rivelatrici del loro obiettivo contenuto. La contemplazione mnemonica diviene parimenti congiunzione con forze sovrasensibili della sede ritmica (torace) e possibilità di una iniziale autonomia del respiro dal sistema nervoso. In sostanza l'esercizio dà luogo a una presenza dell'Io superiore nel ritmo del corpo eterico, epperò risponde a un'esperienza sottile del tempo, in quanto corrente eterica indipendente dalla forma spaziale-sensibile in cui si manifesta.

L'esercizio consiste nel rievocare un evento o situazione del passato, così da ricavarne lo stato d'animo che vi fu connesso: indi nell'isolare lo stato d'animo dalla correlativa fenomenologia sensibile e contemplarlo obiettivamente, così come si contempla il contenuto finale della concentrazione, a compimento dell'esercizio. La riproduzione deliberata di un contenuto interiore, tende a far rivivere un elemento di profondità del volere, che nella trascorsa esperienza fu bensì presente, ma subconscio epperò non assimilabile. Nella rievocazione cosciente l'elemento volitivo di profondità viene percepito: come istintivo, viene reintegrato dalle forze superiori della coscienza.

L'esercizio del ricordo di esperienze trascorse, dà modo allo sperimentatore di percepire come ritmo del corpo eterico il tessuto del tempo, sino al suo scaturire dalla sfera della "musicalità" dell'astrale superiore. Questa musicalità incanta l'elemento serpentino degli istinti: in realtà, lo sperimentatore interviene nel puro contenuto interiore dell'evento ricordato, tuttora subconsciamente presente, e lo trasforma in contenuto di coscienza, realizzando un'azione redentrica di profondità della sfera degli istinti. Per tale via rafforza peraltro la memoria ordinaria.

LA CALMA

La calma è uno stato di pace con gli esseri e con gli eventi, quali che siano, realizzante la vera natura dell'anima: stato di pace valido, soprattutto, ove si attui quando i motivi di contrasto, o le ragioni di riprovazione siano eticamente giustificati. Sostanzialmente è la possibilità di eliminare lo spirito di avversione inseparabile anche alla espressione etica dell'*ego*. Senza il superamento dello spirito di avversione, non è possibile reale calma, né perciò cammino spirituale. Occorre sottolineare che proprio un tale stato di pace con gli esseri, malgrado i contrasti, fa evolvere le situazioni e trasforma gli atteggiamenti umani.

La calma è facile a colui che non reagisce al male e all'errore del mondo, disponendo egli di una capacità di arrangiamento o di coesistenza positiva con esso. Questa calma però non è una forza dell'anima, bensì dell'anima dominata dalla natura: una condizione di ottusità, fingente la forza dell'anima.

Anche i discepoli più provveduti possono venir dilaniati dallo sdegno e smarrire momentaneamente la calma, allorché si imbattono in manifestazioni di slealtà, o di malvagità, o di immoralità. La correzione di queste e la correlativa severità sono giuste, ma sono sempre guastate dallo spirito d'avversione che le accompagna. Occorre separare da esse lo spirito d'avversione, trasformando questo in forza di penetrazione cognitiva del fenomeno. La separazione è una forma della "*spagiria*", essenziale alla visione del retroscena della lotta umana e ad un sano sviluppo interiore. Senza la calma in mezzo al tumulto, non può darsi esperienza sovrasensibile, né possibilità di essere giusti altrettanto che soccorrevoli verso il prossimo.

Lo spirito d'avversione lo si può invero affrontare, quando si manifesta legittimamente insieme con sentimenti giustificati di riprovazione di ciò che è ingiusto e malvagio. Osservarsi e

togliere a questi sentimenti l'impulso dell'odio, conferisce ad essi il giusto decorso: li rende veicoli di una rettificazione interiore. Una tecnica della Scienza dello Spirito consiste nell'esercitarsi a rivolgere l'impulso dell'odio verso lo spirito dell'errore e della menzogna, distogliendolo dalla persona che ne è veicolo. È metodologicamente importante esercitarsi a rendersi conto del punto di vista dell'altro e, in tal senso, a giustificarlo.

Quando venga dominato l'impulso dell'odio, che tenta affiorare nello sdegno legittimo, si può guardare con comprensione all'evento o alle persone che suscitano la riprovazione. Questa comprensione dà all'anima la calma, e tale calma è la correlazione che, come si è accennato, occultamente fa evolvere l'evento o l'altrui atteggiamento.

La calma realizza la vera natura dell'anima: non v'è movimento dell'anima che sia autentico, se manca della sua qualità essenziale: la calma. La quale sorge, ove si riesca a vedere negli esecutori di azioni riprovevoli, individui posseduti da Entità di cui la disciplina meditativa dà modo di liberarsi: lo sperimentatore scopre che egli può liberarsene, perché altri ne subisce la soggezione. Il senso ultimo di ciò è che egli sente la responsabilità di comprendere e aiutare coloro che sopportano il sacrificio di una soggezione, del cui superamento egli ha il privilegio di possedere la tecnica interiore.

La comprensione e il perdono per tutti, nessuno escluso, l'accettazione e la sopportazione delle situazioni ingiuste, debbono sorgere dalla "*conoscenza*": come atteggiamenti o posizioni sentimentali reggono poco, quando anche non siano finzioni. Come conseguimenti del pensiero penetrante, essi sono i veicoli della vera calma, ossia dello stato interiore da cui soltanto possono sorgere le energie di un'azione riparatrice, eliminatrice dell'errore.

La pace cosciente viene conseguita soprattutto grazie alla penetrazione cognitiva degli eventi o degli esseri che suscitano più severa la nostra condanna epperò la nostra avversione. Come non possiamo sentire avversione per un fenomeno della natura, così

non possiamo sentire avversione per un evento del *karma*. Ciò che derivando da altri può suscitare riprovazione o sdegno, è sempre un prodotto del *karma*, ossia degli impulsi istintivi e del temperamento onde gli esseri sono portati a determinate azioni o a un determinato comportamento: “*non viene dal loro Spirito libero*”. Il giustificare tutti secondo il *dharma*, la legge che li domina mediante il *karma* e la correlativa persuasione di essere nella verità, edifica un senso di distensione e di pace con gli esseri, che è il principio della autonomia dell'anima. La quale sola ha il potere di sanare senza particolarismo o faziosità, l'ingiustizia e l'errore umani. Una severità giusta non può fare a meno della percezione del retroscena interiore: può venire solo dalla calma della conoscenza e dalla comprensione dei reali moventi dei soggetti umani.

La calma unita alla contemplazione comprensiva dell'evento spiacevole, corregge occultamente l'errore: sviluppa le forze della fraternità, di là dalle manifestazioni del dissenso e della lotta. Occorre essere in pace con tutti, perché la Soglia della vita dell'anima sia conosciuta. “Tutto va come deve andare” è la saggezza da cui trae la calma di fondamento il discepolo: l'arte non è contrapporsi scompostamente a ciò che avviene o proporsi di impedire che avvenga, ma operare a rimuovere le cause per cui le cose sgradevoli avvengono. Queste cause sono comunque sempre spirituali e vanno rimosse mediante azione spirituale, là dove originano. Il reale male di questo tempo è la carenza di operatori originari, ossia la carenza di un'azione che muova sul piano delle cause: il compito invero è più arduo. Chi realmente si dedica a questa azione, conquista uno stato superiore di calma, necessario come ispirazione ai compiti degli operatori rituali.

Tecnicamente la calma è lo stato spontaneo dell'anima, quando attua la sua reale natura: indipendente dalla corporeità. Ove possa in tal modo essere percepita come entità obiettiva, la calma deve essere lasciata agire come uno stato naturale a cui inconsciamente prima ci si opponeva: essa può essere intensificata al punto che

nulla al mondo può rimuoverla. Deve essere conosciuta questa “*calma inalterabile*”, come presupposto alla reale esperienza sovrasensibile.

In alcuni momenti, occorre raccogliersi nel silenzio interiore e lasciar scendere la calma di ciò che originariamente si è, liberi da atteggiamenti umani: essere come si è, sino all'esaurimento delle tensioni, che in verità non esistono per l'Io, ma solo per quel che l'Io non è. La calma è il fondamento da cui di continuo si muove senza saperlo. L'essere è già l'essere calmi: si tratta di saperlo. Si tratta di essere quello che si è, dal fondamento.

METODO ROSICRUCIANO

La calma deve essere possibile in qualsiasi momento, attraverso qualsiasi circostanza. Occorre poterla evocare secondo un comando a sé stessi, a cui ci si deve meticolosamente essere preparati. Dovrebbe essere posseduto lo stato di autonomia e di distacco che consegue alla concentrazione intensa. Questo stato di autonomia e distacco, evocato, dovrebbe essere sufficiente ogni volta a restituire la calma.

Ove la situazione sia talmente sopraffacente, che un simile comando su sé sia possibile solo parzialmente o in superficie, allora è consigliabile il metodo rosicruciano del retrocedere nell'essenza del corpo astrale. In termini semplificati, l'arte è "incassare", cedere, abbandonarsi del tutto, non resistere. Il resistere è l'errore.

Ci richiamiamo ancora al concetto di *judo* interiore. Non si tratta di un'immagine strumentale, bensì di una tecnica precisa, facente appello a forze oggi presenti nel rapporto del corpo astrale con l'Io, epperò non aventi nulla in comune con il judo propriamente detto. Qualsiasi forma di agitazione in sostanza non è che l'illegittimo prevalere di impulsi astrali sull'Io: questi impulsi, ove non dominassero l'Io, si darebbero come sue forze.

Quello che per convenienza chiamiamo *judo* interiore, è una tecnica prevista dall'ascesi solare, in quanto disciplina restitutrice del moto originario dell'astrale, utilizzante le forze dell'alterazione nell'alterazione stessa. Questa tecnica consiste nell'abbandonarsi ancor più profondamente all'agitazione, oltre ciò che è la sua presa sull'anima, sino alla possibilità di aggiungere una forza volitiva alla corrente impulsiva.

Occorre non dimenticare che volontà e impulsività sono la stessa forza sotto dominio diverso nell'anima. Il primo movimento è sfuggire alla presa: cedere oltre il limite della calma alienata: qui inserirsi, o inserire la corrente immaginativo-volitiva, già educata

mediante gli esercizi: così da scendere nella zona profonda di sé, dove e la fucina originaria delle forze.

L'abbandonarsi, il cedere sottile, lo svincolarsi e simultaneamente agire come nel *judo*, è, dal punto di vista occulto un operare con le forze permanenti del Buddha, oggi cosmicamente animanti nell'interiorità umana la capacità di liberazione dal sensibile entro l'esperienza sensibile. L'originario apporto del Buddha, volto in antico a evitare all'asceta le condizioni dell'esperienza sensibile, diviene oggi l'impulso positivo dell'anima afferrata dal sensibile. I processi buddhici nell'anima in tal senso oggi spiegano la loro reale funzione: cooperano all'azione della essenza-Logos nell'Io: aprono la via al Cristo.

Il limite della calma alienata può essere raggiunto mediante forze più profonde dell'Io evocate dallo stato di necessità, ossia dall'agitazione: per solito esse operano a una ristabilizzazione inconscia della calma a spese dell'organismo eterico-fisico: tale calma è fittizia, perché non scaturisce da azione volitiva dell'Io nell'astrale, ma da insufficienza dell'Io rispetto a tale azione, epperò conferma quella dipendenza dell'astrale dalla natura inferiore, che riprodurrà l'agitazione.

Il *judo* interiore giunge a sprigionare forze più radicali dell'Io mediante lo sprofondamento voluto nella calma alienata, ossia mediante le forze stesse dell'agitazione automaticamente implicanti l'Io. Di questo automatismo occorre impossessarsi: è un trasferimento di funzione dalla istintività alla volontà immaginativa, possibile come cedimento tipo *judo*: esso risponde all'attitudine del "Sia fatta la volontà di Dio", tecnicamente portata alla sua ultima istanza.

Per solito questa attitudine è una passività dell'inerzia: occorre portarla oltre, dall'essenza, sino alla "*potenza*" della passività inerte. Questo portare la passività oltre se stessa, è un discendere nel profondo, sino a raggiungere la radice intatta dell'essere organicamente dominante la corporeità fisica. È una presenza di fondamento dell'Io, da una sua più elevata altezza attinta.

La calma vera è raggiunta, quando diviene una “*zona aurea*” dell'anima, in cui lo sperimentatore può ritirarsi come in un paesaggio magico, per tornare indipendente dalle condizioni, quando queste divengono sopraffacenti: come un attore che lasci la scena dove sta recitando una parte difficile nella quale è immedesimato, e ritrovi se stesso, realizzando l'irrealtà funzionale del mondo che ha appena lasciato: irrealtà la cui misura umana sono il dolore e la morte. Di questi la calma vivente realizza invero il contenuto metafisico: la pace profonda.

Fuori di una simile possibilità, il problema della calma tuttavia permane, quando persiste la causa di ciò onde la calma è perduta: quando l'agitazione si deve a una situazione di fatto che non muta, o si aggrava, o sta ad attenderci a una determinata data. Per questa situazione si rimanda a quanto viene detto nei paragrafi riguardanti rispettivamente il KARMA, la POTENZA DELLA DISTRAZIONE e la redenzione degli ISTINTI.

L'ATARASSIA ANIMICA

L'atarassia animica è l'esperienza che consegue a quella della calma assoluta: è la possibilità di contemplare, senza residui sentimenti di condanna o di avversione, il male del mondo: di rispondere con la pura relazione della conoscenza e della donazione di sé: la premessa della Iniziazione. E l'immobilità metafisica da cui scaturisce il massimo della forza del corpo astrale.

Sostanzialmente è la presenza radicale dell'Io superiore, che si realizza nella sfera corporea come immobilità del sistema nervoso rispetto all'astrale che muove mediante esso, per la sua relazione con la coscienza (V. L'ASCESI DEL SENTIRE): quanto più il sistema nervoso si estrania al moto astrale, tanto più da questo scaturisce la sua forza originaria.

L'immobilità metafisica è opera dell'Io, ma, come immobilità del sistema nervoso, è mediata dal corpo astrale medesimo, là dove, nel mentale cerebrale, ha una presa diretta sul sistema nervoso, per via del pensiero. Arresto del flusso dei pensieri, silenzio mentale, sono perciò l'avviamento. Giova ricordare che non v'è esperienza superiore del corpo astrale, che non sia esperienza dell'Io.

Un'esperienza autentica dell'astrale è sempre esperienza dell'Io: l'Io è comunque il Soggetto, sperimentatore non veduto dell'astrale. Allo stesso modo che il carpione non si perde nell'acqua limpida né nell'acqua tenebrosa, anzi si trova comunque dominatore nel proprio elemento, così l'Io non si perde nel mondo astrale, né superiore né inferiore, anzi muove sicuro in esso: quanto più vi è immerso, tanto più lo domina.

L'atarassia dell'astrale è quell'esperienza dell'Io al centro della vita dell'anima, che in altro paragrafo chiamiamo il vortice della potenza immobile, o la immobilità vorticoso. Essa realizza lo zero del vincolo del corpo astrale al sensibile: in effetto ridesta nel corpo astrale la sua natura originaria. Se si tiene conto che questo

suo vincolo è ciò che lo rende distruttivo nei confronti del corpo fisico ed eterico e delle correnti superiori dell'Io, ci può comprendere come l'annientamento del vincolo mediato dal silenzio mentale, sia il principio della Magia Solare. Si può comprendere il senso della meditazione della Rosacroce, come contemplazione dell'astrale puro della pianta: puro e primordiale, perché non incarnato nella pianta: come dovrebbe essere quello dell'asceta, pur essendo incarnato.

Ciò che veramente manca all'uomo non è la forza dell'Io, della quale sovrabbonda nelle forme dell'*ego*: gli manca invero il rapporto dell'Io con il corpo astrale, o dell'anima originaria, nella quale è ciecamente immerso, sì da usarla come corpo di brama, essendone però sempre travolto: in realtà venendo esso, come Io, usato dal corpo astrale: la cui reale natura è divina.

L'abnegazione creatrice è l'atarassia dell'astrale realizzata volitivamente: un distacco dal valore delle parvenze, che non ha nulla a vedere con il quietismo o l'inerzia tamasica, in quanto è la forza dell'acquietamento di profondità: un turbine travolgente per tutto ciò che è sensuale e inerte ossia rajasico e tamasico.

L'acquietamento radicale è l'indipendenza assoluta dall'apparire: l'immergersi in sé senza limite, come lasciandosi sprofondare in un abisso, a cui nessun legame con il corpo o con la psiche può opporsi. È un discendere assoluto che ignora qualsiasi impedimento, si scioglie da qualsiasi impurità, si svincola da sofferenza, secondo la potenza di un "non essere" originario, che è il vero essere. In realtà si opera entro il corpo fisico, esauendo la necessità del supporto fisico, sino ad una estraneità radicale a ciò che si è costituzionalmente. In questa estraneità, si accoglie la Forza che domina la psiche e il corpo.

L'operazione è un disarticolare il male costituzionale dell'anima, che è sostanzialmente la brama. La discesa nel profondo è la liberazione via via più sottile dei vincoli inferiori del corpo astrale: vincoli che di continuo riproducono l'inversione delle sue forze originarie, onde la forza d'amore diviene odio, la

capacità di donazione diviene brama. È possibile una rigenerazione psico-fisica, ma a condizione che si abbia il coraggio di restituire all'astrale la sua purità originaria: che è appunto un discendere nella sua profondità vuota, priva di sostegno che non sia la pura forza dell'Io.

È il coraggio di scendere in un abisso, nel cui fondo senza appoggio si trova l'assoluta stabilità. Si tratta tuttavia di un coraggio che può scaturire dalla preparazione dell'elemento qualitativo dell'ascesi: la consacrazione all'Opera, implicante moralità, fedeltà, continuità.

La via dei Rosacroce è caratterizzata dall'esperienza di profondità dell'anima, o del reale corpo astrale, mediante il potere assiale dell'Io (V. IL POTERE DELLA CROCE). In particolare, l'esercizio della Rosacroce apre il varco all'esperienza dell'astrale divino, o dell'intimo tessuto dell'anima, ignoto alla normale coscienza. In realtà l'uomo reca in sé il Regno dei Cieli, ma lo ignora: egli non manca dell'impulso centrale dell'Io, bensì dell'esperienza cruciale dell'Io nell'anima: manca della esperienza della "Vergine", o della Iside-Sophia, epperò della reale natura, androginica, dell'anima. La pura forza veicolatrice dell'Io si corrompe normalmente come coscienza dialettica.

PREGHIERA

Come la meditazione è il processo della elevazione dell'anima al Divino, ai fini del Divino medesimo, così la preghiera è tale elevazione secondo una richiesta umana. Questa richiesta però è una pura determinazione ideale: ove sia una richiesta della psiche o del mentale egoico, non ha senso.

La determinazione ideale viene rivolta al Divino, parimenti come proposta e supporto alla sua azione. La forza ideale della determinazione è il grado di superamento del limite soggettivo, o egoico, perché la preghiera acquisisca potere di obiettivazione. La preghiera vincolata all'*ego*, non ha forza alcuna: se, malgrado il vincolo egoico, consegue il suo obiettivo, questo è la concessione di Potenze di un ordine sub-sensibile, che aiutano a condizione di dominare l'anima del richiedente, secondo una magia inferiore, polarmente opposto alla Magia Solare. Viene stabilito in tal modo un "patto", alle cui conseguenze il contraente umano difficilmente si sottrarrà.

Si può pregare con le preghiere tradizionali, o, ancora più efficacemente, con semplice "*intento profondo*". Questo intento profondo, che è un pregare senza parole, è più difficile a realizzare, perché, mancando di supporto dialettico, può facilmente divenire confusa mistione di pensieri e sentimenti, incapace di superamento del limite soggettivo. L'intento invero esige essere portato a purezza di slancio, di lucidezza e di continuità, sì da attuare la comunione cui è inseparabile la certezza della risposta del Divino.

Nel pregare senza parole, secondo intento profondo, pensiero sentimento e volontà si elevano secondo un'unica idea, che deve conseguire l'intensità della concentrazione, per mantenere la purezza e la continuità necessarie alla obiettivazione della forza. A un determinato momento, nella forza di elevazione dell'asceta, muove quella del Divino evocato

Occorre lasciare al Divino l'uso della mediazione della preghiera, così che sia esso a deciderne la forma. La forma di ciò che viene richiesto nella preghiera deve essere determinata non dall'asceta orante, ma dalle forze a cui egli si rivolge. È importante che egli non chieda per sé nulla che non gli sia suggerito dalle forze medesime. Egli può cominciare col pregare, perché gli sia suggerito ciò che deve chiedere, se direttamente non lo intuisce, Ma la preghiera più efficace è quella senza oggetto, in realtà operante per il Divino e di conseguenza per la comunità umana.

La preghiera è la mediazione umana per le variazioni del *karma* collettivo: perciò il suo contenuto ultimo ha a che fare con le forze radicali della volontà, mediante cui si esplica il *karma* individuale. La potenza mistica della preghiera è infatti la potenza della volontà spersonalizzata. Come forma superiore della Magia Solare, capace di sollecitare le variazioni evolutive del *karma*, la preghiera implica la connessione con il Principio Solare, o con il Cristo, detto in linguaggio rosicruciano, “Signore del *karma*”: la preghiera “*senza oggetto*”, è il tipo più possente di preghiera.

La connessione tra la preghiera e l'*opus* ascetico è conseguibile, se si comprende che il meditare è la forma più alta della preghiera e che quanto si accende come Luce di Vita nella meditazione è bensì suscitato dall'iniziativa dell'Io, ma è possibile in quanto a questa risponda la decisione del Mondo Spirituale.

La connessione con l'*opus* ascetico-magico è attuabile, ove si avverta che le forze della preghiera passano attraverso le braccia e le mani e che le mani congiunte nella preghiera sono le conduttrici delle potenze della preghiera. Le mani pensano e sentono più devotamente che il pensare e il sentire individuali, perché il Superindividuale in esse si esprime direttamente, senza dipendere dalla mediazione cerebrale: per esse passa una saggezza evocatrice che il pensiero ordinario ancora non possiede. Le mani aprono e chiudono un circuito di forza, in cui è presente l'infinita Potenza del Cosmo: possono benedire e guarire, perché l'anima,

meglio che la cosiddetta forza magnetica - inferiore dinamismo della natura ancora, salvo rare eccezioni, opposto allo Spirito - reca attraverso esse l'anima cosmica.

L'asceta ha già trovato la via della reintegrazione, quando tutta la sua vita è una “*continua*” profonda preghiera e sente fluire nelle mani congiunte la Forza che opera alla guarigione del male del mondo. Còmpito della preghiera è sollevare dallo stato di sordità, di prosaicità e di animalità l'umano, perché l'anima conosca la parte di sé immersa nella corporeità fisica epperiò ignorata: l'anima divina, la sapienza d'amore, o Vergine Sofia, che le è di continuo sottratta dall'identificarsi con la corporeità.

L'immagine della Vergine è il simbolo dell'intento profondo della preghiera: la donazione di tutta la vita alla Forza che accende, dall'essenza univoca delle anime, la fraternità umana.

L'OPUS SOLARE

L'*Opus* Solare ha inizio quando i mutamenti che l'Io consegue nel campo astrale, per via della meditazione, giungono a imprimersi nel corpo eterico che è il corpo della memoria, delle abitudini, del temperamento, della sedimentazione istintiva. Qualsiasi mutamento interiore finisce sempre col volatilizzarsi e cedere ai ritorni dell'antica natura, ove non sia impresso nel corpo eterico. Un istinto acquisisce potenza e invadenza mediante il corpo astrale, in quanto ha radici nell'eterico-fisico.

La sedimentazione e la germinazione istintiva vengono alimentate di continuo dalle impressioni dei sensi, in quanto il loro moto subconscio condiziona dalla sfera senziente il contenuto del rappresentare. Viene in tal modo invertita di continuo la funzione del rappresentare, l'attività che dovrebbe mediare l'autonomia dell'Io nella coscienza. La possibilità che le acquisizioni interiori s'imprimano nel corpo eterico appartiene all'Io, capace di muovere nell'anima secondo il Logos, che gli è intimo e originario.

Come Principio trascendente e tuttavia immanente all'Io, la Forza-Logos dà all'Io il potere di imprimere nel corpo eterico le acquisizioni del corpo astrale. Si può dire che il discepolo consegue l'apice della chiara coscienza, allorché riesce a intuire nella Forza-Logos qualcosa di più che l'Io e tuttavia presente nell'Io: un potere illimitato, ma inconcepibile all'Io come propria produzione. Si può parlare di un'essenza dell'Io, capace di superare l'Io, e di agire mediante esso come Logos: tanto più, quanto più l'Io libero sia se stesso. L'Io pone il Logos, ma nel porlo accoglie il pensiero che scaturisce dall'identità con Esso.

Talune impressioni, in particolare quelle erotiche, invadono la zona sottile del corpo eterico cui risponde animicamente l'intuizione sovrasensibile, o il puro potere di trasformazione interiore: esse paralizzano ogni possibilità di visione e di identità con il Logos. Tale zona viene corrotta dal continuo processo

dell'*eros* immaginativo: l'opposto dell'immaginazione creatrice, epperò dell'impulso centrale, o "solare", dell'Io. La minima impressione erotica subconscia, la più innocente, che per l'uomo è, per esempio, ammirare le fattezze femminili e per la donna il compiacersi dell'essere guardata con desiderio, o di accogliere in tal senso l'omaggio che non sia di colui a cui ha dedicato la propria vita, traumatizza quella zona sottile, che è parimenti veicolo dell'intuizione pura e della virtù del Graal, o della esperienza del Sacro Amore. Sono rari gli esseri che possono guardare o essere guardati, senza subire la subconscia contaminazione. Essi conoscono l'indipendenza che l'Io, in quanto identico all'intimo Logos, possiede rispetto al corpo astrale.

Quando si parla della esperienza della Soglia, si deve prospettare come massima barriera ad essa, la zona interiore abituata a consonare costituzionalmente con gli impulsi di un'Entità ostacolatrice inserita in ciascun individuo come un "doppio" con cui ciascun individuo s'identifica sin dalla nascita. Questo "doppio ahrimanico" ha bensì il compito di fornire all'uomo la percezione sensibile del mondo, ma al tempo stesso opera, mediante il sistema nervoso, a imprimere nell'anima il sensibile quale unica dimensione del reale. È la zona della "*euforia sensuale*" della fisicità corporea e del magnetismo personale, ma parimenti dell'alimento sottile della brama, dell'avversione e della paura: la sfera in cui la volontà è mobilitata per fini inesistenti dal punto di vista dello Spirito e tuttavia costituenti l'incentivo dell'esperienza umana.

La liberazione del pensiero è l'iniziale indipendenza mentale dalla zona di tale doppio ahrimanico, normalmente indistinguibile, per la sua perfetta inerenza alla vita neuropsichica: in tipiche forme di analisi oggi assumente la legittima parvenza "*dell'inconscio*". La concentrazione di profondità è sempre ostacolata dal potere avverso alla liberazione interiore, che ascende da tale zona. Questo potere usa abitualmente il mentale. Nel mentale, perciò, si svolge la prima azione liberatrice, ma

parimenti ha inizio una paziente elaborazione dei processi della natura ahrimanica, volti a impossessarsi delle iniziali forze sottili acquisite.

Superare la Soglia e liberare l'eterico di profondità e imprimere in esso lo stampo aureo a cui l'anima ha aperto il varco mediante l'ascesi. Secondo il simbolismo alchimico, l'*Opus solare* si attua come *Aurea Operatio Lunae*, in quanto il Logos donante all'Io il potere di profondità è il Principio solare, portatore dell'Oro Filosofale, che penetra l'astrale inferiore, o “corpo lunare”: mediante il corpo lunare, infatti, il doppio ahrimanico domina normalmente la vita dell'anima.

La luce aurea liberatrice ha come veicolo il sentire elevato sino alla devozione d'amore, o *bhakti* “michaelita”, in cui si accende ciò che è l'ideale dell'ascesi rosicruciana. Tale devozione trasfiguratrice è possibile, in quanto scaturisca da rigorosa disciplina di pensiero, ossia da un'ascesi del pensiero e della volontà, che ritualmente insista secondo il potere di ritmo della sede del respiro, sino alla purificazione dell'ètere del profondo. L'ascesi richiesta è la concentrazione portata alla sua massima intensità e al tempo stesso all'assoluta non-inerenza al corpo eterico-fisico: dalla quale scaturisce il sentire liberato, la vera forza mistica, capace di incidere sull'eterico di profondità.

Queste incidere è un sottile sollevare il corpo eterico dalle strettoie dell'organizzazione fisica, secondo un musicale potere creatore perduto: un conferire autonomia alla capacità dell'eterico di tenere testa alle potenze della mineralità fisica, epperò di veicolare i puri impulsi dell'anima: la condizione della devozione vera. Prima della quale, la devozione non può che essere esercizio formativo dell'anima.

La tecnica di questa incisione trasmutatrice è l'*animadversio* dell'illimitata autonomia possibile all'Io per virtù del Logos che gli è interno: è la fedeltà alla via del pensiero, ossia alla conoscenza immune dalla dialettica: che non si lascia ingannare dai miraggi dei poteri terrestri, sia pure “spiritualistici” né dalla facile mistica

di cui si alimenta la dipendenza dell'anima dalla natura corporea. Occorre amare veramente la devozione, per farne piuttosto che un vincolo secondo la necessità senziente, un veicolo verso la sua forma sovrasensibile. V'è una tenerezza estatica e fervida, della cui arte il gatto, o l'orso, o il serpente, possono dare lezioni all'uomo, ma si tratta sempre del moto astrale legato alla natura fisica: moto che non va eliminato, ma purificato: esso si oppone allo Spirito, se non viene vissuto indipendentemente dalla natura, secondo la luce propria all'idea pura. L'amore umano può giungere sino ai sensi fisici, se muove dalla sua sorgente, come atto interiore libero.

IO SUPERIORE

Le discipline, l'azione interiore e le lotte quotidiane hanno come senso ultimo il destarsi dell'Io. Nell'uomo moderno lo Spirito si presenta come Io individuale: all'interno di questo Io esprimendosi come *ego*, è l'Io Superiore, lo Spirito, l'*Atma-Purusha*.

Per quanto nel nucleo dell'*ego* tutto il potere dello Spirito sia presente, la normale coscienza egoica, rispetto agli stati di coscienza superiore, è un livello di sogno e per altri aspetti, di sonno profondo. L'uomo invero non è sveglio allo stato di veglia, ma scende nello stato di sogno o di sonno ogni volta che ascende ai gradi in cui dovrebbe realizzare la sua vera condizione di veglia.

Le discipline, l'azione e le lotte interiori sono operazioni dell'Io, ma secondo il limite del suo precario stato di veglia ai gradi superiori della coscienza, rispetto ai quali è in stato di sonno: epperò secondo una contraddizione della sua forza, che ne impedisce la reale azione, appunto per suscitarla.

Tecnicamente sono fondamentali l'incorporeità della operazione e la sua a-psichicità: che vanno portate al massimo tenore metafisico. Si deve impedire che la corrente dell'Io, appena sollecitata, venga afferrata dalla natura psicofisica, come avviene in tutte le operazioni di tipo yoghico e con deliberata patologicità nelle pratiche medianiche. Non va dimenticato che l'impronta yoghico-medianica è inevitabile a ogni pratica interiore che ignori la "*via cosciente*" alla quale noi ci riferiamo, ossia la via dello stato di veglia reale dell'Io, sperimentabile mediante la liberazione del pensiero, ossia dell'unica attività della coscienza che rechi potenziale nel movimento l'indipendenza dalla fisicità. Normalmente il sentire e il volere si percepiscono in quanto già penetrati nell'organismo fisico: solo il pensare può essere percepito prima della sua penetrazione nel fisico, mediante la

semplice concentrazione sul suo normale movimento.

In taluni momenti si può essere nell'Io, anzi alla soglia dell'Io. Non è meditazione, né concentrazione, né contemplazione, ma ciò che per ultimo fiorisce da esse: l'intuire l'Io in un'altezza indipendente dalle discipline e da quest'altezza possessore di tutta la profondità.

Si sa allora che l'Io Superiore può operare soltanto quando cessa la tensione umana, che comunque gli si oppone, anche nello sforzo della concentrazione e della meditazione. L'avvento dell'Io è possibile, allorché tace il mondo delle velleità egoiche. Lo spegnimento dell'*ego* esige il massimo potere dell'Io nell'*ego*. Ma non è l'*ego* che decide l'avvento dell'Io, persino quando opera al proprio spegnimento.

Nell'*ego* opera l'Io Superiore, secondo un'identità che l'*ego* normalmente riduce a sé, impedendo la reale azione dell'Io. Mediante la facoltà della libertà, che scende dall'Io Superiore, ma si attua nella coscienza individuale, l'uomo può scegliere secondo la direzione ahrimantica, o materialistica, opposta a quella dell'Io Superiore: ma proprio per questo egli può scegliere liberamente la via dell'Io Superiore, o del Principio-Logos. L'elemento individuale e il Principio-Logos debbono coincidere.

Quel che è veramente l'Io Superiore, come ente cosmico, o Principio Logos recato dal Cristo all'uomo, è talmente diverso dall'Io, e trascendente e inconcepibile che l'Io, che lo ha intimo in sé, costituisce la massima opposizione ad esso, nell'identificarsi con il proprio supporto terrestre. L'Io ritrova la Forza-Cristo che gli è intima, vedendo tale Forza oltre il proprio supporto, come ciò che non è lui che è prima e dopo, e oltre la possibilità di concepirlo: e con ciò attui assolutamente il proprio essere individuale, l'identità radicale con la Forza.

A un determinato momento, si sa che lo sforzo, le discipline, il rigore dell'ascesi sono mezzi dell'*ego* ancora incapaci di realizzare la propria estinzione: che apra il varco all'Io Superiore. Questo è presente nell'Io di ogni momento nell'*ego* che gli si oppone e

perciò si sforza di sopravvivere mediante la concentrazione, mediante la meditazione mediante l'ascesi. Occorre che l'*ego* esaurisca tutte le velleità di elevazione, perché questa si realizzi come sua morte, sua resurrezione. La sua Crocifissione quotidiana non ha senso, se non conosce la Morte e la Resurrezione.

Mediante la disciplina, l'*ego* protrae la sua vita epperò la sua involontaria Crocifissione, resistendo alla propria Morte e alla Resurrezione. La Crocifissione deve diventare un "*atto della volontà*", perché dia luogo alla Morte e alla Resurrezione.

Mediante l'ascesi, in realtà, l'*ego* tenta sopravvivere, perché non ha ancora la forza di togliersi, paventa di arrestare lo sforzo di sopravvivere, vuole evitare che l'atto ultimo al quale invero tende mediante l'ascesi, si compia. Il procedere dell'*ego* che medita e si concentra e tenta le vie del Sovrasensibile, è il suo bramoso procedere nel tempo, per incapacità di arrestarsi, a che la Potenza da fuori del processo del tempo irrompa nell'umano. Questo irrompere del Superumano nell'umano, sbaraglia tutti gli schemi dell'*ego*, che perciò intimamente è portato a rimandarlo mediante la continuità delle discipline: indubbiamente utili alla sua forza, ma alla forza che ogni volta devia, non all'autentica forza capace di rovesciare la direzione a cui viene sottoposta: ossia capace della direzione individuale dell'Io, che muove dapprima mediante la direzione dell'*ego*, opposta all'Io.

V'è un momento in cui l'arresto di tutte le velleità spirituali, è il sorgere dello Spirituale: il togliere se stesso dell'Io, il suo sparire, è il suo reale nascere. Il suo non-essere è il suo essere: l'acme dell'individuale è l'affermazione assoluta della negazione di sé. L'egoismo vuole comunque se stesso, anche attraverso la propria distruzione. Si tratta di capire che non va distrutto, ma solo condotto al suo non-essere: al suo vero essere individuale.

Ogni volta il meditare dovrebbe essere concluso con un sentimento di gratitudine ed un congiungimento dell'anima con l'Io Superiore: con il Logos. Dovrebbero inoltre essere controllati gli impulsi dell'anima senziente e razionale, tendenti a far proprio

il contenuto finale dell'ascesi: solo la Forza del Cristo nell'anima può dar modo di custodire intatto questo contenuto.

POTERE DELLA CROCE

Individuale determinazione volitiva e consacrazione di sé, come polarità positivamente opposte, costituiscono l'equilibrio delle forze che di continuo s'incrociano nella zona del torace, altrimenti detta “sede del ritmo”, o “sede mediana”. La sintesi delle forze è percepibile nell'incrocio dell'asse di luce che scende lungo la spina dorsale, con la corrente orizzontale, che tipicamente si coglie all'altezza delle scapole. Il punto d'incrocio delle due forze risponde a ciò per cui, mancando di coscienza di esso, era vulnerabile Sigfrido.

Si può dire che in questo incrocio delle forze è potenzialmente presente l'Io Superiore dell'uomo: egli ha il potere di realizzarlo. È l'incrocio che si produce in ogni punto dell'organismo in cui sia ristabilito un equilibrio, o abbia inizio una guarigione: ove una corrente animica lunare venga incontrata dalla corrispettiva corrente solare. Ovunque sia realizzato l'incontro delle due correnti di forza, l'Io Superiore vive, l'Uomo Solare assume il dominio dell'umano.

L'immagine di questa croce, evocata dal discepolo, è in lui la realizzazione dell'accordo di forze che le corrisponde: egli lo sente affermarsi lungo la schiena e operare come distensione liberatrice. Tutte le discipline in definitiva convergono verso tale accordo cruciale, che si attua tipicamente nel punto indicato tra le due scapole, ma si realizza in ogni altra zona, dovunque la corrente verticale dell'Io incontra le forze astrali dell'anima. Il non incontro o l'opposizione, è il male dell'uomo, l'incontro cruciale ne è la guarigione.

La contemplazione della schiena è la percezione della “croce”. La vera forza dell'uomo comincia quando le spalle si rilasciano e la schiena risponde alla sua funzione liberatrice nella sede mediana: in quanto accoglie la virtù dell'asse di Luce che incontra le forze astrali dell'anima. La massima calma, la potenza e la

donazione spontanea di sé nascono dalla sede mediana, quando la schiena diviene portatrice della redenzione, secondo lo schema cruciale. È lo schema delle più potenti forze di vita, che scendono nell'umano quando in esso, mediante asceti, o mediante fronteggiamento di prove, si produce uno stato di tipo preagonico. L'Io Superiore, per tale via, della trasparente volontà e del coraggio, assume le redini dell'umano..

Il potere di redenzione dell'umano, di cui è mediatore l'asse di luce, scaturisce dalla correlazione cosmica propria alla sede ritmica (torace). Tale correlazione viene inconsciamente contraddetta dal mentale legato alla cerebralità, che fa dell'asse di forza il veicolo dell'*ego*, l'ostacolatore dell'equilibrio ritmico, il produttore dei guasti della psiche e del corpo. Lungo l'asse spinale l'*ego* domina, secondo un inferiore senso dell'Io, come spirito di avversione. L'opposizione profonda allo Spirito, tenace anche nel più solerte discepolo, scorre come corrente illegittima lungo il percorso di luce della spina dorsale, facendone il percorso di ciò che degrada e uccide l'uomo. La corrente legittima della Luce di Vita fluisce quando il discepolo fronteggia le forze della Morte, l'accennato stato preagonico, mediante l'intensa vita interiore e l'eliminazione dei fallaci sostegni l'Io accoglie allora la Forza-Logos che gli è interna, ma alla quale di solito è inconsciamente chiuso e opposto.

La liberazione del mentale per via dell'immediatezza dell'Io realizzata coscientemente nel pensiero, e, grazie alle discipline, recata all'intensità propria al fronteggiamento dello stato preagonico, apre il varco alla corrente discendente della Luce lungo l'asse spinale. La luce discende nel veicolo del volere capace del massimo superamento dell'umano, risolvente perciò in alta liberazione la condizione preagonica: il suo incontro con la Sede del Ritmo è l'esperienza della Croce: che scioglie il respiro della natura corporea, in quanto attua un moto opposto a quello del *pranayama*, vincolante il respiro a tale natura, secondo una tecnica legittima per l'uomo antico.

La pace che s'instaura nella schiena secondo lo schema cruciale, dopo il momento dell'intensità e del coraggio, deve essere contemplata, piuttosto che fisicamente sentita: è un puro stato interiore esigente essere accolto di là dalla sensazione di benessere che inevitabilmente comporta: in effetto essa deve dominare il corpo da fuori del corpo. La corporeità non deve essere introdotta nell'esperienza: quanto meno essa partecipa, tanto più viene permeata dalla Luce, originariamente sua. In realtà, l'ego fonda la sua forza sulla sensazione di sé: vive del sentimento di sé, che di continuo nel sentire elimina lo Spirito. Questo sentire, vincolato alla corporeità fisica, normalmente condiziona la vita dell'anima.

Nell'esperienza cruciale, il sentire, liberato dalla natura corporea, ritrova la sua connessione superindividuale: viene percepito come Vita della Luce. Questa Vita della Luce non vuole respiro fisico: esige solo il moto metafisico del respiro (V. LA RESPIRAZIONE), la cui tecnica è indicabile come il segreto stesso del conseguimento finale dell'alchimia: la Pietra Filosofale. La calma profonda della sede mediana, diviene il luogo in cui l'incrocio della corrente solare con la corrente lunare restaura un originario equilibrio umano-cosmico perduto, che lascia a sé il respiro animale, per attuare un altro tipo di respiro: quello della Vita della Luce. Respiro segreto, assolutamente incorporeo, inizio di ogni resurrezione, che sia al tempo stesso guarigione dell'umano e comunione con il Divino: l'un processo essendo inscindibile all'altro.

Il più profondo dolore umano è invariabilmente la richiesta di una restituzione del ritmo cruciale, secondo l'esigenza essenziale dell'Io che, non venendo accolta come tale dalla coscienza, provoca il dissidio delle forze. Il dissidio è costituzionale all'ego: viene sofferto in quanto si oppone alla restituzione sostanzialmente richiesta. Il dissidio costituzionale ha l'ordinario respiro come supporto. L'esperienza cruciale esige l'assoluta indipendenza da tale respiro: le tecniche respiratorie *yoga* invece

lo rafforzano. La condizione cruciale, da cui può scaturire il nuovo respiro, va messa in relazione con quella che in altro paragrafo viene chiamata ATARASSIA ASTRALE.

Nel caso di situazioni difficili, o di prove di grave momento, in cui più intenso è il susseguirsi di attacchi al ritmo l'arte è far agire la potenza di sopportazione propria alla schiena, in cui l'atarassia astrale apre il varco all'asse di luce della spina dorsale, epperò all'equilibrio della Croce. In realtà il ritorno della forza è l'arte di portare la Croce. Il discepolo accetta la prova e la sopporta come via all'esperienza dell'asse solare della luce e del suo incrocio con la corrente lunare. Tale incrocio è l'inizio della sintesi androgenica, rispondente alla struttura primordiale dell'anima.

Dapprima il discepolo raccoglie le energie col non opporsi alla forza ostacolatrice: in tal modo scioglie la tensione delle spalle e della schiena e fa di esse il luogo della Forza, in quanto in questa zona della sede mediana o ritmica, come si è detto, tendono a incontrarsi, secondo il dominio del Logos, la corrente verticale solare e la corrente orizzontale lunare. Quanto più egli lascia agire, mediante immobilità e donazione profonda, le correnti cruciali della "sede ritmica", attraverso la saggezza della schiena, tanto più egli accoglie la virtù guaritrice, diviene portatore della calma, custode della pace cruciale, necessaria condizione interiore della Terra.

L'incontro della Forza assiale del Logos con la profonda vita dell'anima, è il Potere della Croce, attuabile quando l'anima supera la consonanza con la natura animale, che le impedisce di realizzare la propria originaria natura. Tale originaria natura è una struttura "stellare", confluenza di Forze del Cosmo, che l'anima reca in sé come sintesi, per virtù della Forza unificatrice dell'Io, o del Logos, ma contraddice, in quanto si dualizza, identificandosi con la corporeità. Per via di tale identificazione, l'anima non conosce che la parvenza minerale della natura e del Cosmo, la materialità: non può scorgere la propria struttura cosmica.

L'incontro Logos-anima è il principio della ricostituzione della

natura edenica, che l'anima reca in sé non cosciente, come segreta struttura androginica, ordinariamente facendo di una dualità distruttiva, per via del suo identificarsi con la natura, dal mentale al sesso. La dualità oppositiva *Shiva-Shakti* della Tradizione indù, da cui è dominata la creazione, onde alla corrente unificatrice della *kundalini* nella cui forma si esprime *Shabda-Brahman*, viene impedita la circolazione trasmutatrice, nell'uomo moderno viene superata dalla “*coniunzione cruciale*” dell'anima con il Logos.

Il connubio *Shiva-Shakti* che, secondo quella Tradizione, realizza la trasformazione del potere sessuale in potere spirituale, capace di ricreare la umana, in sostanza viene realizzato dall'anima, che, per via della liberazione del pensiero e della correlativa purificazione, si unisca con il Logos, o con l'essenziale forza dell'Io. Tale unione ridesta in essa l'originario potere androginico.

In realtà, ciò che via via viene operato come trasformazione della corrente duale nella sfera del sesso (V. LA FORZA DELL'EROS) viene preparato, secondo la virtù della Croce, nella sede mediana: sollecitato da tale virtù, ascende dai centri inferiori dell'*eros*, per ricongiungersi con la sua obliata scaturigine: il centro del cuore.

LA FORZA DELL'EROS

La forza dell'*eros* è il potere primordiale dello Spirito, privo della sua virtù unitiva, o virtù di sintesi delle correnti cosmiche solari-lunari, di cui è archetipicamente all'origine, secondo la simbologia dell'Androgine o del connubio *Shiva-Shakti* (Logos e Potenza creatrice del Suono).

L'essenza della forza è nel cuore: ma v'è un centro eterico del cuore, e più internamente un centro astrale e, ancora più essenzialmente, un centro spirituale, grazie al quale nel cuore è presente l'Io Superiore, uno con l'Io cosmico. Nel cuore l'uomo reca univocamente raccolte le forze dell'Universo, e al centro di queste il Principio che le domina, ma come Io ordinario egli è fuori di tale mondo di Potenze: ignora il segreto della propria interiorità.

Non v'è concentrazione nel cuore mediante la quale il discepolo possa minimamente accostare il mondo di Potenze nel cuore: è già un eccezionale per lui pervenire alla percezione del cuore eterico, in quanto giunga mediante il pensiero vivente a muovere nella corrente eterica che, liberandosi dalla cerebralità, ricongiunge la testa con il cuore.

Nella testa normalmente l'uomo è tagliato fuori di questa corrente eterica, per via del pensiero vincolantesi all'organo cerebrale. Il pensiero, per farsi consapevole e dialettico, si separa dalla propria corrente eterica ed attua una coscienza sorretta dalle sensazioni corporee piuttosto che dall'organismo eterico. Una concentrazione di tale coscienza nel cuore può anche suscitare sensazioni extra-normali, o extra-sensibili, in quanto sub-sensibili, ma rimane comunque una operazione estranea al dominio eterico del cuore.

La percezione pre-dialettica del pensiero, conseguita mediante rafforzamento di questo, grazie alla disciplina della concentrazione e della meditazione, dà modo al discepolo di

sperimentare la corrente eterica che ascende dal cuore alla testa come primordiale potere di Vita della Luce. Tale corrente muove secondo una direzione di continuo inconsciamente contrastata dalla corrente del pensiero dialettico. Ogni concentrazione di tipo yoghico, in quanto non conosce la liberazione eterica del pensiero nella testa, si oppone alla corrente eterica che ascende dal cuore, come direzione dell'Io cosmico, o del Logos, recante il massimo del potere spirituale dell'uomo.

Ove tale corrente sia percepita e lasciata ascendere, si accoglie da essa il principio ispirativo esigente un'azione sovrasensibile ben precisa, il cui simbolo è il Graal: il discepolo ha l'iniziale contatto con la corrente astrale-eterica del cuore. Ma le chiavi di tale dominio egli può coglierle soltanto nella liberazione del mentale dal sistema cerebrale: che è per lui sottrarsi all'imperio della zona da cui muove l'*eros*, dal centro profondo del sesso. Mediante l'organo cerebrale, l'*eros* domina il corpo epperò esclude l'azione dell'Io reale dalla coscienza individuale.

Il discepolo può operare con intatta autonomia sul centro del sesso, nel veicolo della corrente immaginativo-volitiva destata grazie a un accordo con la corrente eterica del cuore: tale corrente immaginativo-volitiva accordata con il cuore, anche se ancora incapace d'identità con il suo centro trascendente, acquisisce il potere di scendere nel profondo. In effetto essa muove dal centro interno alla fronte, percorrendo una linea retta verso la nuca, che discende lungo l'asse della spina dorsale, congiungendosi con "*un'altra*" direzione della sua forza, all'altezza del plesso solare. La sua azione tende a quella risoluzione del centro dell'*eros*, che in un secondo tempo darà modo al discepolo di congiungersi con l'essenza spirituale del cuore.

Nel punto della spina dorsale rispondente al plesso solare, il discepolo incontra il tipo di respiro extra-corporeo, provvisorio veicolo del moto immaginativo-volitivo, in quanto respiro reso indipendente dal pensiero. La corrente, inizialmente veicolata da questo respiro, è la sintesi dinamica delle due forze liberate del

pensare e del volere, non avente nulla a che fare con le correnti *ida* e *pingala* della fisiologia occulta tantrica, la cui dinamica appartiene a un tipo umano costituzionalmente diverso dal moderno. Il *Shabda-Brahman* riveste bensì la forma di *Kundalini*, ma la sua manifestazione attraverso la forma fisica, *sthula*, è condizionata dalla forma sottile, o eterica, *sukhma*, che l'uomo sperimenta mediante il pensiero liberato.

La pietra *cintamani* è al tempo stesso l'ostacolo e il varco verso il potere magico solare: essa simboleggia l'organo cerebrale, ossia la sede in cui l'asceta può sperimentare il contenuto reale del Graal, nella misura in cui riconosca in essa la sede occulta in cui l'Amore Divino e le forze della Morte s'incontrano. In tale sede, mediante le forze dell'anima cosciente, viene compiuta di continuo un'opera di resurrezione della Vita della Luce dalla mineralità, possibile grazie alla donazione sacrificale compiuta sul Golgotha e alla vittoria del Logos sulla tenebra. La resurrezione però è potenziale all'anima umana, in quanto correlata all'atto della sua libertà, ossia all'uso che può fare delle forze dell'Auto-coscienza nel presente tempo.

Questo Amore Divino vincitore della Morte può sorgere come amore umano, o come Sacro Amore, ove l'*Opus* del Graal venga realizzato mediante le attuali forze dell'anima cosciente, normalmente alienantisi nel processo dialettico. Grazie a una forma trascendente, epperò assolutamente impersonale, di tale *opus*, diretta da Potenze incorporee della saggezza spirituale-corporea, ogni volta la pura essenza minerale dell'alimento quotidiano si unisce con la pura sostanza dei contenuti sensori, in una zona regale dell'organo cerebrale rimasta intatta dal guasto della "caduta", ma sconosciuta all'uomo, né mai conosciuta neppure dai grandi Yoghi dell'India: oggi però conoscibile grazie alla presenza del Logos nell'Autocoscienza. Una corrente eterica rigeneratrice compie la sintesi delle pure essenze del mondo minerale, eccezionalmente risorgente come minerale reintegrato dallo Spirito: è un potere che dalla sfera minerale cessa di

afferrare l'anima umana mediante la brama: non opera più come potere di morte sull'anima in quanto corporeamente incarnata. Un potere di morte, infatti, normalmente sbarrata il passo al Sacro Amore e fa di ogni amore umano una via di tradimento dello Spirito.

La corrente di Vita della Luce che opera nella segreta zona regale dell'organo cerebrale, è connessa con la liberazione noetica del respiro: grazie a tale liberazione, la lancia cessa di ferire Amfortas: nella sede della testa, l'ascesi del pensiero fa della Sacra Lancia l'arma magica di Parsifal, che restituisce ad Amfortas la virtù del Graal. La via del Sacro Amore passa per la liberazione del pensiero. Grazie a tale liberazione, la corrente di Luce del respiro diviene indipendente dalla sede mediana del respiro, anzi lascia intatto, in stato di immobilità metafisica, l'apparato psico-fisico normalmente interessato al respiro.

L'operatore apprende come passare attraverso il non-respiro: avendo come supporto la corrente del "*respiro negativo*", egli percorre il sentiero che porta alla realizzazione della "*Pietra Filosofale*". Un nuovo tipo di respiro gli viene "*donato*". I Maestri della Rosacroce sorvegliano che il segreto di questo respiro non sia conosciuto da chi, malgrado lo sviluppo delle facoltà occulte, possa farne un uso irregolare.

Si può tentare per anni di superare il limite del respiro egoico e insistere nel connettere il respiro negativo con la sfera della volontà magica senza minimamente sfiorare il segreto della Pietra Filosofale: è una conoscenza che non dipende dalla sagacia umana, bensì dalla dignità che i Maestri giungano a verificare nel discepolo.

Comunque, a un dato momento, è decisiva l'attivazione della corrente eterica che muove da un punto a metà della spina dorsale, all'altezza del plesso solare e scendendo passa per il centro del sesso, per risalire l'addome, nuovamente fluendo dal plesso solare alla spina dorsale. Il discepolo lascia agire in rapporto ad essa la corrente della volontà che scorre negli arti, secondo una "*pura*

autonomia”, suscitatrice dell'analogia corrente magico-volitiva del sesso, normalmente dominata dalla brama originaria.

Il volere che scorre nelle gambe sino alla pianta dei piedi, nella sua incorporeità, può essere conosciuto immaginativamente come portatore di un'autonomia pura, capace di agire, per induzione eterica, sulla corrente del volere che normalmente diviene brama nel sesso: la più profonda. Ove induttivamente possa essere realizzata l'analogia dell'autonomia liberatrice riguardo a questa corrente, essa ritorna flusso dinamico-luminoso di liberazione del sesso, veicolo di un congiungimento, in cui il potere di reintegrazione giunge dove normalmente l'uomo si perde nel deliquio voluttuoso. È possibile lo svincolamento di correnti essenziali della corporeità, mediante cui operano nell'uomo le Gerarchie più elevate dell'Ordine Solare della Terra: del quale sono mediatori nell'umano i Fratelli della Rosacroce.

L'operazione è possibile al discepolo, nella misura in cui da quella corrente abbia saputo attuare la sintesi di due tipi di forze: il rappresentare e il volere, ordinariamente separati nella coscienza, in quanto coscienza dialettica. L'uno esprime il principio femminile, l'altro il principio maschile. La loro separazione, rispondente a una dissonanza costituzionale nell'uomo moderno tra sistema nervoso e sistema sanguigno, gradualmente destinata a manifestarsi come nevrosi universale, è ciò che normalmente paralizza la virtù androgenica dell'anima.

L'ascesi del pensiero porta alla consonanza originaria delle forze del rappresentare e del volere, secondo una coincidenza segreta della Luce con la Vita della Luce, il cui senso finale è il destarsi dal sonno millenario dell'alto Mistero dell'“*Androgine*”. Tale risveglio è identificabile con la esperienza del Graal, o del Sacro Amore, recante la forza del Logos, grazie alla quale la Resurrezione può venir realizzata, come iniziale atto della volontà cosciente dell'uomo.

Questa corrente sintesi dei due principi, maschile e femminile, è la forza primordiale dell'uomo, ricostituibile in germe nell'ascesi

del pensiero, quando il pensiero, liberandosi dalla presunzione diviene uno con la corrente della volontà. Ciò che è stato separato per lunghe epoche, viene ricongiunto per virtù di un atto interiore, che accorda il sistema della testa con il sistema metabolico: tale atto è la “materia prima” dell'Opera, ciò che deve essere preparato dallo sperimentatore. Egli non può resuscitare l'elemento androgenico dormente nel profondo dell'*eros*, se non prepara il germe della sintesi, che solo da lui dipende sul piano mentale, come incontro delle forze del pensiero con quelle della volontà: possibilità propria all'uomo moderno, capace di indipendenza pensante dalla psiche.

La virtù androgenica, ricostituita come nucleo di pensiero vivente, grazie alle correnti della polarità binomiale della coscienza, opera resurrettivamente nella corrente androgenica primordiale obliata. Ove questa sia ridestata, il suo potere - invero accordato dal Mondo Spirituale - volge al segreto delle forze cosmico-magiche del cuore. La preparazione di una simile possibilità è già essa stessa un'introduzione liberatrice, che fa intravedere il senso ultimo dell'opera: “*inconcepibile*” alla coscienza dialettica.

La corrente del desiderio viene chiamata tutta a irrompere con la sua tendenza dominante: nel punto in cui irrompe, viene incontrata dalla corrente androgenica cosciente, che non la lascia ascendere, ma ne afferra la forza e la continua, servendosi della sua mobilità per giungere al centro dell'*eros*. Questo schema deve essere dapprima, per lungo tempo preparato immaginativamente dal discepolo, sino alla fase in cui gli sia possibile l'assoluta freddezza di contro al calore ascendente della brama erotica, di continuo attizzata dalle impressioni sensorie e dalle correlative immaginazioni. Una parte inferiore è consapevolmente aperta a tali impressioni, una parte superiore ne è assolutamente indipendente e perciò può andare incontro ad esse.

Finché il discepolo non abbia acquisito l'assoluta padronanza delle impressioni e delle immaginazioni erotiche, soprattutto al

subcosciente, egli non può avere la reale esperienza solare del pensare, né portarsi oltre la forma preliminare della coscienza immaginativa. Il più lungo e paziente lavoro è la trasformazione dell'immaginare mediante il quale l'*eros* domina il mentale dell'uomo, per i canali sottili dell'organo cerebrale. Il pensiero, come moto di Luce di Vita, è in sé indipendente da tale organo, ma, come normale pensiero razionale, viene condizionato dai processi ritmico-metabolici mediante cui l'*eros* bramoso ascende al mentale.

Occorre che rispetto al dominio della psiche, il discepolo conosca la funzione a-psichica del pensiero puramente logico-razionale, come funzione in sé cosmica, e come tale la realizzi, volendo intensamente tale pensiero mediante la tecnica della determinazione interiore, tipica dell'indagatore moderno: perché possa avere con cervello una relazione indipendente dai processi vitali di questo.

Il pensiero puro, come iniziale moto della sintesi originaria, attua l'indipendenza dagli impulsi immaginativi dell'*eros*: può a questo punto esso dar luogo al reale moto immaginativo, inverso a quello ascendente dall'*eros*. È questo immaginare volitivo che può operare nel profondo, come iniziale potere di reintegrazione androgenica, capace di incontrare la corrente della brama nella sua sede. Finché tale corrente è capace di invadere il mentale, l'*opus* della liberazione è impossibile: esso può venir ogni volta tentato e persino iniziato, ma ogni volta viene annientato dalle correnti erosive dell'*eros*. La più elevata potenza dell'umano, invertita, annienta di continuo se stessa: essa esprime soltanto un momento di autonomia comunque deviata verso l'animalità, nel compimento dell'atto necessario alla generazione di un altro essere: ma a tale momento di autonomia l'uomo viene d'autorità escluso, avendo con la forza unicamente la relazione duale, della brama: la relazione animale.

La sintesi androgenica, che ha inizio come vita del pensiero solare, viene portata incontro all'immaginare che esprime la sintesi

inversa, ossia la sintesi opposta all'Io, l'opposizione *Shiva-Shakti* del Tantrismo, resa operante dalle Potenze ostacolatrici fruenti di un potere degradato dell'Io. Tale potere, allo stato puro, è l'iniziale vita dell'Io, capace di superare l'opposizione invero ignota all'ordinaria coscienza dell'Io.

Nella preparazione dell'immaginare androginico, non si tratta di non sentire le impressioni erotiche, ma di incontrare ciò che esse sono realmente fuori della identificazione bramosa con esse. L'asceta le incontra mediante la corrente immaginativa indipendente, nella sede in cui si formano secondo il potere della sintesi oppositiva. L'uomo ordinario non le incontra mai, perché non dispone di percezione indipendente, o pura, rispetto ad esse: le subisce, ossia le sente quando già è preso da esse. Non può incontrarle, perché si identifica con esse.

Lo sperimentatore rosicruciano, che conosca l'arte del percepire puro, reca un tale percepire incontro ad esse: le incontra con la corrente immaginativa che in sé ha risolto la diade, ossia ha realizzato il "connubio sacro", la connessione Sole-Luna, Shiva-Shakti, ha superato in sé la dualità di cui si alimenta la brama. Con tale potere androginico incontra il più profondo potere della dualità richiedente il massimo tenore del potere androginico originario. L'accordo Shiva-Shakti realizzato nell'anima cosciente, qui è la sintesi risolutiva della opposizione più potente, perché da essa trae radicale potere d'irresistibilità l'*eros*.

Lo sperimentatore che sappia portare in profondità le forze di redenzione dell'*eros*, viene assunto dai Fratelli della Rosacroce tra i candidati alla *Aurea Operatio Lunae*, che è l'esperienza del Graal: egli fa risorgere in immaginazioni della primordiale forza androginica, la corrente che di continuo sottrae all'uomo la Vita e lo asserve alle correnti della brama e della Morte.

Le vie dell'*eros* sono le vie del tradimento dello Spirito, le barriere più potenti alla corrente della Luce di Vita, ossia alla corrente reale dell'Amore, quale che sia la loro forma: dalla sensuale alla passionale e affettiva o sentimentale, comunque

mossa dal desiderio dell'apparire animale dell'altro, e non dall'incontro con il segreto solare dell'anima. L'amare secondo il segreto del Logos solare dell'anima è l'arte della revivescenza dell'Archetipo edenico, che si è inteso chiamare Sacro Amore.

Le vie della caduta e del “tradimento”, possono divenire le vie della riascesa e della reintegrazione, grazie alla *Aurea Operatio Lunae*. L'Archetipo Umano si esprime in una infinita serie di forme della vita dell'anima, col dualizzarsi per via dei sessi, sino alla forma individuale, che reca fisicamente l'impronta della differenziazione: ma il componente della coppia iniziatica, ripercorrendo IL sentiero della differenziazione e dell'oblio della forma originaria, realizza la “fedeltà”, perché ritrova nell'altro la sintesi di tutte le forme, sino alla visione dell'Archetipo che perennemente le emana.

SACRO AMORE

È la relazione anelata e di continuo distrutta dalla coppia umana: la relazione operante nei rari momenti della reciproca donazione di sé dal segreto dell'anima, quale virtù restauratrice di una sintonia originaria: che non si suppone di avere perduta e di essere sul punto di ritrovare.

Ogni coppia mossa da immediato impulso affettivo reca oscuramente la vocazione di tale restaurazione, e tuttavia ogni volta la tradisce per insufficiente apertura della coscienza all'elemento originario da cui quella muove: elemento che tende a riaffiorare come impulso di donazione assoluta di sé, di cui ciascuno dei due avverte solo oscuramente il potere d'eternità. Ogni volta, l'insufficienza della vita dell'anima fa della donazione di sé una parodia: la porta allo smarrimento del presupposto sovrasensibile, che a quel punto esige l'ascesi di un rito della perennità e della consacrazione cosciente. Tale rito non può venire da discipline tradizionali, ma solo dall'ascesi dei nuovi tempi, o Ascesi Solare, che il discepolo può parimenti identificare come via del Graal. Come si è mostrato, le discipline tradizionali ignorano il rapporto tra l'Io e il pensiero e tra il pensiero e l'organo cerebrale caratterizzante la costituzione interiore dell'uomo moderno: ignorano di conseguenza il tipo di esperienza del sentire che può scaturire dalla liberazione del pensiero.

Nell'attuale esperienza d'amore, la coppia umana ha un momento di possibilità di resurrezione cosciente del Sacro, ma raramente lo avverte. In quanto non conosce la irregolare soggezione del sentire al sistema nervoso e del pensiero alla cerebralità, ignora dove va percepito ciò che per essa si è acceso: anche se questo è il suo reale ideale. Lascia spegnere il fuoco destato, perché ignora la tecnica della sua sostanziale sacralità. Il contenuto di questa è comunque il retaggio di un accordo proveniente da vite trascorse, che tende a continuarsi: i due ne

fruiscono senza consapevolezza della sua trascendenza: non sanno che essa esige essere continuata mediante le forze attuali della coscienza, presenti dietro la coscienza dialettica. Essi perdono via via la beatitudine che li portava a giurarsi amore eterno, presso la zona del ricordo e della visione: lungo il tempo, di brama in brama, di delusione in delusione, invano cercheranno in altre esperienze il surrogato della condizione originaria fugacemente intuita.

La coppia che conosca il Sacro Amore, è invero “morsa dal Drago”, perché acquisisce coscienza dell'antico male dell'anima, del limite dell'anima senziente. Viene detto peraltro che il “morso del Drago non si cicatrizza”. La ferita di Amfortas è inguaribile, ma verrà sanata dalla Lancia riconsacrata da Parsifal. Occorre comprendere questa simbologia: il morso del Drago è antico, perché precede l'epoca dell'Auto-coscienza: anzi, questa nascerà in conseguenza di quello. Il morso del Drago, invero, si reca come inconscio profondo dolore, che l'amore sopraggiunto può risanare, perché in esso fluisce il dono del Redentore. Il moderno uomo dialettico, però, non può conoscere questo Mistero: anzi inconsciamente lo avversa. Egli può conseguire coscienza, solo se supera in sé il limite dialettico: o tradizionalistico. Il sentiero dell'ascesi solare può condurlo alla Soglia del Mondo Spirituale, dove la prova decisiva, esotericamente detta “Prova dei tre mostri”, lo attende.

La coppia iniziatica conosce come intimo processo dell'anima ciò che la letteratura occulta chiama “il morso del Drago”: lo scopre in quanto segue sintonicamente il sentiero solare e comincia a intendere il potere del risanamento dell'antica ferita. La mneme del Sacro Amore affronta allora decisamente la prova dell'elemento “*elettrizzante*” dell'*eros*, sul quale può affermare l'elemento “*folgorante*” della Luce. Affronta parimenti la prova del mondano e del “troppo umano”: conosce l'esperienza dell'*eros* come la via della degradazione, ma al tempo stesso della forza vittoriosa sul servaggio del desiderio.

“Il morso del Drago non si cicatrizza”: per la coppia iniziatica non può esservi senso dell'esistere, senza restaurazione cosciente della fedeltà all'assunto del Sacro Amore. Anche quando sia vocata a tale assunto, l'anima può smarrire l'iniziale “Vita della Luce” e procedere di nuovo inconsciamente secondo la prigionia dell'effimero: prigionia che appare esteriore, ma di cui in realtà non v'è che liberazione interiore: la riaccensione cosciente del Fuoco metafisico, la riconquista del Mistero del più alto potere capace di scendere come virtù sanatrice nel terrestre.

L'alto Mistero della Luce di Vita è la virtù dell'originario Amore ridestata mediante volontà, oltre la prigionia dell'ordinaria coscienza: prigionia che si proietta in legittima dipendenza dal proprio ambito di vita, in vincoli del *karma*, in costrizione di correlazioni umane. È la prova che si presenta come legittimità del “convenzionale” di contro all'assunto metafisica del Sacro Amore.

Il Sacro Amore è la vittoria sulla correlazione effimera, che detiene il massimo della forza dell'*eros*, epperò manovra l'uomo in alto come in basso, facendogli idealizzare la brama che ascende in realtà dalla natura animale. Tale natura animale, però, viene dal mentale dominato dalla brama. L'impulso del Sacro Amore non è l'*eros*, ma il potere del Logos che nell'anima fa dell'*eros* il suo veicolo sino a articolare nella natura animale, per trasmutarla. Colui che veramente vince l'*eros*, attua il primordiale volere dell'Io, o volere solare: è inevitabile che incontri il Sacro Amore, ma questo, ove sia accolto prima di una tale vittoria, alimentato di asceti e donazione di sé, conduce alla vittoria sull'*eros*: che è dire alla sua trasmutazione.

L'asceta che vinca l'*eros*, è iniziaticamente un “eroe solare”: non può vincerlo, se non per un amore più alto e più libero di quello legato comunque all'apparire animale della forma umana. Di un tale amore la forza avvivatrice è la Luce di Vita scaturita dal sacrificio del Redentore: le tappe di questo sacrificio vanno conosciute come visioni suscitatrici dell'Amore che libera il Logos nell'anima.

È fatale che il morso del Drago non si cicatrizzi, finché l'asceta non desti in sé la forza capace di vincere l'*eros*: l'*eros* che normalmente uccide l'Amore umano, anche quando sorga secondo la sintonia redentrice. L'asceta deve conoscere il senso ultimo dell'*eros*, prima di percepirne il potere: deve conoscere il segreto della Resurrezione fondato sulla Terra dal Redentore.

Non v'è Amore che non debba essere sperimentato nell'anima, come una resurrezione dalla Morte, per divenire sacro e verace: perché sulla Terra restauri l'accordo risanatore, che come anelito radicale reca in sé, ogni volta normalmente tradendolo. Questo anelito è anelito di Resurrezione, ma per realizzarsi deve divenire nell'anima Amore che vince la Morte, perché vince l'*eros* e recupera da esso la Vita della Luce, mediante la cui forza alterata esso asserve l'umano. È l'anelito che dà modo all'asceta di vincere il Drago, traendo dalla sofferenza del suo morso l'impeto del combattimento e della vittoria. In ogni essere che conosca la vocazione della perennità e la sacralità della correlazione, questo anelito si accende dapprima secondo spontaneità, ma perché divenga potere di vita mediante l'atto radicale della volontà, deve attraversare l'esperienza della Morte e della Resurrezione, al cui percorso è stato aperto il varco dal rito del Figlio dell'Uomo.

Ciò che l'asceta consegue in quanto vincitore della Morte nell'intimo dell'anima, è il segreto del più alto potere conseguibile come restituzione della correlazione edemica e della sua virtù sanatrice del male originale. L'ascesi solare conduce a una simile possibilità: la conoscenza diviene percezione dell'Amore trasfigurante, secondo l'assunto originario della correlazione: la quale è volta all'altro essere, ritenuto "infinitamente amato", ma normalmente non conosciuto come portatore del segreto della infinità. Questa conoscenza soltanto può fare dell'asserto della donazione di sé una realtà.

KARMA

Con questo termine sanscrito, si conviene indicare, tra l'altro, la legge trascendente, in forza della quale tutto ciò che si manifesta nella presente vita come “destino”, è spiegabile con cause poste in una vita precedente. Viene presupposta perciò la dottrina della reincarnazione, della quale non è il caso di occuparci nel presente manuale, il cui assunto è la pratica delle discipline che conducono alla esperienza diretta delle verità alluse nelle dottrine dello Spirito. A noi interessa piuttosto caratterizzare il senso della presenza del *karma* nella vita quotidiana dell'uomo.

Tutto ciò che nella vicenda quotidiana si verifica sino a presentarsi come fatto fisico, ossia come evento capace di svolgersi sulla scena sensibile, manifesta origine karmica: non è causale, o improvvisato, o inaspettabile: anche se appare tale, non è.

Secondo la dottrina del *karma*, l'evento che si verifica sino a essere fisicamente percepibile, è già preparato, talora da secoli: viene da processi del passato, epperò è in sé già compiuto. In esso naturalmente convergono anche elementi recenti: comunque è preparato con il concorso di diverse componenti spirituali, secondo un impulso antecedente, assolutamente rigoroso nella sua logica. L'accaduto, il “fatto”, come risultanza ultima di tali elementi, è sempre necessità: *karma*.

Riguardo alla forma del verificarsi del “fatto”, sono decisive le forze spirituali presenti, ossia le forze della libertà interiore, o della indipendenza dal *karma*. La forma può subire modificazioni in senso positivo, addirittura trasformativo, oppure in senso peggiorativo, a seconda della presenza o meno dell'autonomia dell'Io: ma il suo contenuto sostanziale appartiene comunque a una realtà già fatta, che sta ad attendere il soggetto responsabile.

Una tale veduta, come chiave degli eventi quotidiani, portata al

livello meditativo, può fornire il suo contenuto di saggezza. L'evento non sta lì a provocare il piacere o il dispiacere personale, l'esaltazione o l'esecrazione, la preoccupazione o l'ottimismo: questi invero sono *maya*. La reazione senziente è sempre l'espressione dell'ignoranza di un contenuto latente, che richiede invece all'anima l'attività di una superiore percezione, prevista nel suo sviluppo: alla quale essa può giungere, esercitandosi ad assumere il fatto secondo un moto interiore, che non sia né il suo piacere né suo dispiacere. Il piacere e il dispiacere debbono essere trasformati in organi di percezione. Occorre comprendere che cosa veramente esiga il “destino” mediante determinati eventi: particolarmente quelli a cui si è più sensibili.

L'evento, come un simbolo, tende a parlarci, o ad insegnarci qualcosa: è il mondo della “*necessità*” che fa appello alla “*libertà*”, ossia all'atto interiore libero, al pensiero capace d'identità essenziale con l'oggetto. L'evento è ciò che dapprima si presenta ineluttabile come fatto, in quanto manca di atto, o di contenuto interiore. Questo contenuto interiore deve scaturire da un rapporto contemplativo dell'evento: la forza che lo fa evolvere. Non c'è evento il cui senso ultimo non sia la richiesta di un atto cosciente, cioè la lettura di esso: si è di fronte alla simbologia di un linguaggio che non chiede all'uomo reazioni sentimentali o istintive, bensì “*conoscenza*”.

Lo sviluppo di una tale attitudine non smorza la capacità di sentire, o di amare o di comprendere mediante compassione, anzi la eleva alla sua forma più alta: è la potenza dell'azione come espressione della abnegazione, in quanto l'azione non scaturisce dalla reazione egoica, ma dal contenuto obiettivo del fatto.

Si trovi che cosa chiede all'anima l'evento spiacevole, e questo comincia a esaurirsi. Il *karma* è un libro il cui linguaggio rivela allo sperimentatore il segreto della forma personale della esistenza. L'essere liberi dal *karma*, è divenire possessori dell'insegnamento che esso dà personalmente mediante le circostanze e gli eventi quotidiani, soprattutto quelli spiacevoli.

Questi si possono interpretare nei modi più diversi dal punto di vista soggettivo, sino alla loro codificazione razionale o psicologica: ma un tale punto di vista non coglie nulla della realtà e lascia l'uomo continuo zimbello degli avvenimenti, con cui la sola relazione è quella del pensiero riflesso e delle reazioni senzienti: la relazione più ottusa.

Essere indipendenti dal *karma*, significa muovere oltre il mondo dell'antica Legge, nella sfera della Libertà: ma ciò implica penetrare il retroscena del *karma*. Essere liberi significa agire non in base agli impulsi del passato, bensì in virtù di un superamento della ferrea concatenazione di causa ed effetto: che è agire per amore, interrompendo la spirale interminabile della necessità, epperò dell'odio umano. Esempio: un tale che oggi uccida qualcuno da cui fu ucciso in una vita precedente, evidentemente non ha sviluppato sufficienti forze di libertà e di amore, che gli consentano sottrarsi alla legge della causalità metafisica, esigente il pareggio: nella successiva esistenza egli a sua volta sarà ucciso dall'altro, se in questo non sarà sorto frattanto l'Io libero, capace di superare la necessità karmica e di dargli perciò modo di espiare animicamente la propria colpa: così che sia portato lui stesso a sua volta a trovare l'essere libero in sé. Le lotte e le guerre nel mondo non cesseranno, finché la legge del *karma* dominerà totalmente l'uomo incapace di affermarsi con il Principio interiore della Libertà, epperò di superare la ferrea meccanica dell'“occhio per occhio, dente per dente”.

Nulla si sottrae alla legge ferrea del *karma*: i colpi del destino, i fatti luttuosi, le malattie, le sofferenze collettive, le catastrofi che si abbattano su intere popolazioni, non hanno nulla di casuale: essi sono eventi strutturati secondo interna correlazione, di una matematicità assoluta.

Ciascuno quotidianamente in effetto paga il debito contratto nelle esistenze precedenti: è il senso concreto della vita, estinguere il proprio debito, per realizzare la libertà: il male è che non si riesca ad avvertirlo e che si accusi altri di situazioni che

riguardano soltanto noi stessi. Il male è altresì che il non riconoscimento sia utilizzato come strumento di una lotta presumente risanare le situazioni di talune collettività, ai danni di altre. Se si ignora la legge del *karma* e del principio interiore che lo supera, è impossibile non far ricadere sul prossimo la responsabilità delle proprie difficoltà. Solo esseri dotati di eccezionale moralità sono capaci di non accusare gli altri, ma se stessi. Una serie di sopraffazioni che culmini in una tirannide, con tutti i crismi della socialità e della dialettica della redenzione dei popoli, è naturalmente un debito karmico che i sopraffatti stanno pagando, ma è parimenti la non conoscenza della legge del *karma* che la rende possibile, rendendo inestinguibile il debito, per il fatto che l'accusa rivolta agli apparenti responsabili lo riconferma. L'ingiusto trae la sua forza dalla ignoranza del giusto: la conoscenza della legge del *karma* nel mondo moderno è stata ostacolata non solo dal Materialismo, ma anche dalle false correnti dello Spirito. L'antico mondo giuridico-sacrale oggi diviene politico-sacrale: l'antico "sistema" fondato sulla Legge e non sulla Libertà, domina illegittimamente il Mondo attuale, assumendo parvenze di una evoluzione sociale che in realtà ha il compito di ostacolare, soprattutto impedendo la conoscenza del retroscena karmico del sociale.

Se la conoscenza liberatrice non dà modo di estinguere il debito mediante mutamenti radicali dell'anima e la nascita di impulsi di reale fraternità, il *karma* si afferma con la sua matematica rigidità. Non è punizione, ma volontà profonda dell'Io di realizzare la propria superiore natura, risolvendo i debiti contratti con la inferiore natura. Così il disagio sofferto da una collettività a causa di astratti provvedimenti politici, è bensì l'estinzione di un debito, ma simultaneamente la preparazione del debito di chi è responsabile di tale disagio. Analogamente, delle difficoltà provocate da uno sciopero economicamente ingiustificato e danneggianti categorie già sostenenti a fatica le proprie difficoltà, dovranno rispondere tutti coloro che hanno

minimamente, e sia pure non persuasi, contribuito ad esso e perciò alle sofferenze che ne risultano: anche se tali difficoltà e sofferenze sono esse stesse un normale debito karmico. Così non v'è danaro illecitamente sottratto alla comunità umana, che non debba essere restituito, non c'è profitto illecito, malversazione, peculato ecc. di cui non si debba rispondere: né vessazione, né sopruso, né linciaggio morale o fisico, né falso giudizio, né menzogna, né denigrazione: tutto si iscrive nel libro della Legge rispondente a una Giustizia cui nessuno sfugge: salvo che non conosca la nuova via, della Libertà e dell'Amore, che lo porta a desiderare la estinzione del proprio debito e a cooperare alla estinzione di quello altrui.

Quotidianamente lo scenario della vita ci fa assistere al manifestarsi del *karma*, ossia all'affermarsi di una Legge che oggi, dopo una pausa millenaria, dovrebbe trovare nell'uomo il conoscitore libero, ossia il responsabile secondo indipendenza dall'antica necessità, ossia secondo Amore. Ogni giorno vediamo esseri che, inconsciamente mossi dall'antico spirito giuridico, presumono mutare il destino altrui mediante ideologie e provvedimenti esteriori, mentre urgerebbe che essi anzitutto conoscessero se medesimi, epperò il proprio debito karmico, per poter aiutare gli altri ad acquisire coscienza del proprio e della responsabilità quotidiana rispetto al suo contenuto. Responsabilità che non muta per il fatto di mancare di coscienza di sé. Così, per esempio, di un libro che sia la denigrazione e la distruzione morale di qualcuno, o la falsificazione di un contenuto storico, non è responsabile soltanto l'autore, ma anche coloro che contribuiscono alla sua edizione, sino ai suoi diffusori. Parimenti un libro pornografico prepara il debito persino di coloro che innocentemente cooperano alla sua confezione. La regolare deformazione dei fatti per motivi polemici, la propaganda le sobillazioni che portano agli urti di parte e alla violenza, i processi intentati per ragioni ideologiche, le incriminazioni prive di effettive basi di colpevolezza necessarie a specifiche strategie, e

ogni attentato all'autonomia dell'organismo giuridico, come di quello culturale e di quello economico, pesano karmicamente sui loro responsabili morali più che su coloro che, in quanto esecutori, li portano a compimento. Colui che per spirito nichilistico distrugge cose, o oggetti, che sono il frutto del sacrificio e del lavoro umano, tornerà con un destino che lo obbligherà a ricostruire pezzo per pezzo ciò che ha distrutto, anche se i tempi saranno mutati e il pagamento del debito dovrà rivestire altra forma. Del resto, la vasta popolazione dei minorati fisici e psichici, dei paralitici, degli encefalitici, degli schizofrenici ecc., sta dinanzi a noi come un interrogativo rivolto a qualcosa di più radicale che le spiegazioni tautologiche della Scienza, o la ovvia compassione umana.

Non v'è provvedimento umano che possa evitare le conseguenze del *karma* a chi ne reca gli impulsi nelle forze sorreggenti il suo stesso organismo psico-fisico. Tutto viene iscritto nella struttura dell'Ordine universo, recante le forze di una Giustizia a cui nessuno, materialista o spiritualista, sfugge, fino al giorno in cui si desti nell'uomo l'Io come essere libero, capace di decidere di là dal *karma*, di là dalla necessità naturale, cioè per amore, e per virtù del sacrificio di sé: che è il messaggio del Cristo. Coloro che hanno a cuore il tema della fraternità e della socialità, allorché lo ameranno al punto da dedicare ad esso la vita, non potranno fare a meno di scoprire che il problema sociale è inseparabile dal problema del *karma* e che conoscenza della legge del *karma* è la forza trasformatrice della società futura.

FRATERNITÀ E SOCIALITÀ

Per quanto nella presente epoca il tema della fraternità e quello della socialità sembrano coincidere, nella loro identità essi non si sottraggono alla legge del pensiero riflesso, che fa di ogni contenuto interiore l'inverso, sul piano dialettico.

Si è veduto come il pensiero dell'uomo moderno, facendosi dialettico, in quanto riflesso dall'organo cerebrale, divenga mediatore della psiche legata alla corporeità, ove non compia la conversione di sé mediante la tipica ascesi del proprio movimento, secondo le discipline riassunte nel presente manuale. Nella dialettica riflessa, priva dell'elemento interiore originario, si esprime inevitabilmente lo spirito della opposizione del riflesso alla luce, per la contingente identità del riflesso con il supporto cerebrale, in cui operano gli impulsi della psiche inferiore .

Tipicamente la fraternità è il segno della presenza dello Spirito nell'uomo: ma perciò la sua dialettica può esprimere sostanzialmente l'opposizione al contenuto originario. In tutto il mondo, oggi, per serie di esseri, la relazione della fraternità è decisa non dalla coscienza autonoma, bensì da un potere trascendente, che detiene il necessario sistema d'informazione e di regolamentazione di essa: è decisa dallo spirito di gruppo che li accomuna: dalla prescrizione della chiesa o del partito o della razza che li unisce. Dalla ideologia, in sostanza, vengono stabiliti i limiti dell'impulso fraterno: mentre soltanto oltre quei limiti esso potrebbe realmente operare nel mondo.

Di tali esseri incorporati o persuasi, o catechizzati, la fraternità viene decisa in base alla informazione politica riguardo a coloro a cui intendono volgerla: essi rinchiudono nel cerchio della fraternità coloro riguardo ai quali l'informazione è quella prescritta, escludendo altri come avversari: una fraternità invero condizionata, che spiega l'odio e l'inesauribile guerra del mondo. A nessuno degli informati, viene in testa di controllare

l'informazione. .

In effetto, la fraternità che si crede instaurare mediante la correlazione di gruppo e le sue prescrizioni, comincia soltanto là dove queste prescrizioni vengono superate, ossia là dove è capaci di un atto libero, onde si riconosce l'altro come identico spiritualmente oltre le indicazioni normative della divergenza. La fraternità, come relazione limitata all'ambito di gruppo, non è vera: è inevitabilmente finzione, sia pure inconscia: comincia a essere vera solo quando è capace di superare la cerchia dell'anima di gruppo, per manifestarsi verso gli esseri che appaiono fuori di tale cerchia. Fuori di questa soltanto la fraternità comincia a essere vera. Non v'è merito nell'amare coloro con i quali si è d'accordo: né questo accordo può essere autentico, sorgendo in funzione dell'avversione.

Colui che crede alla società come a una relazione vera oltre le distinzioni di razza, di cultura, di partito, o di chiesa, decide della relazione fraterna in base al moto della “*propria*” coscienza: attinge alla propria responsabilità interiore, piuttosto che alla prescrizione del direttore di coscienza, o dell'organismo di gruppo. La solidarietà profonda del “gruppo” non può essere che in funzione dell'avversione. La fraternità comincia a prendere corpo, quando opera indipendentemente dal verdetto del dizionario informativo dei colori politici, ad uso del gruppo.

Una collettività, o un gruppo, la cui fraternità si arresta entro il limite della ideologia correlativa, fuori della quale vede esseri con cui non è possibile intesa, ancora non conosce il Nuovo Testamento. Senza saperlo, tale collettività malgrado le parvenze della vocazione sociale, vive ancora entro il dominio degli antichi impulsi anti-sociali, perché vive nel dominio della Legge o del Gregge, oltre il quale soltanto è possibile l'esperienza della fraternità.

Legittimamente il nome di socialità può essere dato a una concezione che comprenda tutti, non escluda un popolo, o una corrente, o una categoria, o una razza: anzi consideri ciascuno

necessario e insostituibile. Discorso, questo, che cade, o diviene ingenuo, riguardo all'ambito della politica e delle sue strategie, che esigono da un momento all'altro il trapasso dall'accordo al disaccordo e viceversa. La politica assume come pretesto che la socialità domini la politica: anzi in tutto il mondo oggi si verifica il contrario: la politica assume come pretesto la socialità: che è la retorica di coloro che presumono provvedere ai bisogni dell'uomo, ignorando la struttura extrasensibile dell'uomo.

Colui che non sa andare incontro all'altro in quanto individualità umana e non riconosce in lui l'essere con il quale gli è possibile una relazione non condizionabile da razza, chiesa, o partito, non può dirsi libero. Egli ha bisogno del direttore di coscienza, politico o religioso, così come l'animale del gregge ha bisogno del pastore. Egli appartiene ancora, malgrado la parvenza moderna, all'antica anima di gruppo: inconsciamente razzista, perché un identico spirito lo vincola gruppalmente agli altri, secondo la psiche legata alla natura corporea.

Nel mondo precristiano, la fraternità, come socialità, era possibile solo in quanto fosse conforme alla Legge, non alla Libertà. Dalla normazione trascendente potevano scaturire Verità e Giustizia, non Libertà e Amore. Nel mondo moderno il sussistere dello spirito precristiano nella normazione attuale dell'anima di gruppo, ideologica e politica, è il sopravvivere in ogni zona della Terra di impulsi morti dello Spirito: in realtà antisociali, malgrado il loro rivestirsi di pacifismo e di socialità. Proprio gli impulsi radicalmente antisociali degli attuali propugnatori della socialità, sono all'origine delle insanabili ingiustizie sociali, della lotta di classe e della inestinguibilità della guerra.

Il pensiero sociale è ancora incapace di essere vivo, oltre l'astratta dialettica dei suoi plausibili luoghi comuni. Realmente sociale comincia a essere il pensiero che trasforma l'uomo: il meditare. Solo la liberazione del moto dell'idea dalla ideologia, può dare modo all'uomo di attuare nella coscienza l'affrancamento dall'anima di gruppo (V. LA LIBERTÀ) e di conseguenza la

fraternità come espressione dello Spirito libero.

La carenza di fraternità da parte dei persuasi della socialità appresa piuttosto che pensata, dipende dall'attitudine a muovere sul piano delle ideologie invece che sul piano delle idee. Difficilmente un attuale teorico della socialità saprebbe distinguere “*idea da ideologia*”. Non crede alla realtà dell'idea, che, come vivo germe, è il principio della fraternità e della socialità, ma accetta il suo prodotto dialettico, l'ideologia, perché questa ha già interpretato il mondo per lui, evitandogli lo sforzo di pensare. Egli non sa che dall'ideologia non può venire nulla, anzi l'opposto dell'idea, essendo il riflesso privo di vita, dotato del potere della formale plausibilità dei suoi argomenti, necessari all'*ego* che paventa dover fare i conti con se stesso, e compenetrare con idee gli argomenti.

Allorché non si sa identificare l'errore sul piano delle idee, si è portati a combattere l'errore nelle persone fisiche, cui si assegna una categoria, né più né meno che come a una razza: si combatte una categoria prefigurata, ma non ci si avvede di praticare in effetto un sottile razzismo.

Nel sistema della fraternità pianificata è contemplato un avversario in cui si ravvisa il massimo della pericolosità, costituendo perciò esso la categoria più invisibile, cui si fanno risalire le cause di tutti i mali e viene applicato persino il nome che suona magicamente come un *tabù*, secondo l'infero potere attribuitole. Spesso però sul piano pratico accade che esso non diviene avversario perché realmente appartenga a tale categoria, bensì si dà come appartenente a tale categoria in quanto in tal modo è possibile colpirlo come avversario.

La carente socialità impedisce ai teorici della fraternità di riconoscere che in realtà, come si è potuto accennare in altre pagine, il vero Avversario ciascuno lo reca dentro di sé come un doppio ahrimanico: ma appunto questo “doppio”, a cui inconsciamente è identificato, lo porta a vedere di continuo fuori di sé l'avversario su cui legittimamente scaricare ogni volta le

responsabilità.

Lo Spirito della Inquisizione che un tempo stabiliva ciò che era dentro e ciò che era fuori della infallibile verità della Chiesa, oggi trova la sua reincarnazione nel dogmatismo della socialità ideologica, cui manca invero il moto vivente del pensiero, o l'idea: quella che nell'anima umana medesima ha direttamente il potere di separare il sociale dall'antisociale.

Invero, l'accusa che normalmente si rivolge al “sistema”, alla “società”, alla “classe” ecc., sarebbe valida unicamente se fosse rivolta a tale pensiero antisociale, dogmaticamente sociale, e, malgrado il suo progressismo, retrogrado, come ogni intuizione dialettica, in cui lo Spirito è impotente a riconoscere se stesso. Questo riconoscere se stesso dello Spirito in ogni forma della sua immediatezza, per un dovere di onestà oltre che di purezza dell'intuire, è appunto il senso dell’*“ascesi”* indicata.

ASCESI

Se in termini semplici si volesse enunciare il senso della serie delle operazioni interiori preparatrici della Iniziazione, si potrebbe dire senza tema di errare che esso è la conquista di un'alta "moralità". È il contenuto ultimo della disciplina meditativa contemplata in queste pagine. Si può osare dire che, verso un tale ideale, in definitiva la moralità deve elevarsi al grado della "santità". Naturalmente non si tratta della moralità a cui ci si conforma, come alla serie delle norme convenute della buona coscienza, bensì alla moralità prodotta dall'atto interiore libero: come un *quid* che lo Spirito crea, quasi sempre nella forma non prevista dalle norme convenute.

Il tenore della santità per il candidato all'Iniziazione non è un fine bensì un mezzo: necessario all'auto-conoscenza e alla liberazione, ossia alla purificazione del corpo senziente, *kama rupa*, o corpo astrale. Al tempo stesso l'auto-conoscenza è indicatrice del tenore della santità e della sua saggezza di non apparire tale: di non essere un atteggiamento.

È facile essere buoni essendo deboli, è facile essere forti essendo malvagi. Difficile ed eroico è essere liberi, così essere buoni per eccedenza di forza. Ma questa eccedenza sorge come possesso e dominio della capacità di essere malvagi. Sull'esperienza e sulla coscienza della natura malvagia, infatti si fonda la libertà umana. Vi sono spiritualisti che in funzione della loro bontà compiono le massime cattiverie: un'incapacità di essere forti rispetto al loro essere malvagi, li rende "buoni".

L'eccedenza della forza è sostanzialmente l'amore per il prossimo: il conseguimento più difficile, in quanto, prima dell'auto-conoscenza e della purificazione del corpo astrale, l'amore per il prossimo è quasi sempre finzione, anche quando si esprime in atti di lodevolezza indubitabile: è la recitazione dietro la quale cova la brama della spiritualità che in realtà non si

possiede: rispetto a cui hanno ragione di essere, entro qualche limite, le tecniche che sprezzano il moralismo e contemplano un'affermazione di là dalle regole: un sentiero dell'immediata libertà.

Ma l'immediata libertà sarà essa stessa un inganno, ove scaturisca da impulsi del corpo astrale - detto nelle letterature occulte "corpo di brama" - non integralmente conosciuto, che prende il luogo dell'Io. È uno dei massimi tranelli della fase pre-iniziatica, inevitabile come prova della iniziativa reale dell'Io. Ogni scelta che non sia scelta dell'Io, non è libera, perché appartiene all'astrale: al quale sono possibili tutti gli atteggiamenti mistici e iniziatici, dallo gnostico allo yoghico. Il problema dell'ascesi è invero un problema di ricerca dell'Io.

Nell'Io indipendente dal corpo astrale, è lo Spirito: ma l'Io può operare nell'umano, a condizione di immergersi nel corpo astrale, di identificarsi con le facoltà del corpo astrale: pensare sentire volere. Una simile identificazione è il depotenziamento inevitabile dell'Io, prima che a tale livello conosca l'identità con sé: è il suo soggiacere alle funzioni che il corpo astrale mediante il pensare, il sentire e il volere, assume in relazione alla corporeità eterico-fisica, ossia in relazione alla natura animale: funzioni che dall'uomo mentale vengono portate a degenerazioni impossibili all'animale. Donde la situazione contraddittoria o ambigua dell'Io, che opera mediante il corpo astrale secondo una immedesimazione in esso, che agisce in sua vece, e a cui si affida come al veicolo determinante: l'identità inconscia con la natura corporea. Onde l'Io, che è il centro, non è al centro, non esprime lo Spirito da cui muove, ma diviene l'espressione della natura, della razza, del temperamento, dell'anima senziente e razionale: del corpo astrale, dominato da Entità avverse all'uomo, tendenti a possedere l'umano. Ma appunto il realizzarsi come Io a tale livello, esige da esso lo sviluppo di forze, che altrimenti esso non farebbe mai scaturire da sé.

Solo la liberazione dall'illecita identità con il corpo astrale, può

dare modo all'Io di identificarsi con se medesimo e di realizzare, rettificando, la natura superiore dell'astrale: ossia il pensare prima che sia un riflesso dell'astrale, il sentire e il volere, prima che siano l'espressione dell'astrale coinvolto nella vita dei sensi. Che è dire: il pensare, il sentire e il volere, come correnti di forza in sé originarie e, come tali, cosmiche.

L'ascesi è l'assunto dell'Io, non del corpo astrale. Il mondo degli istinti e delle passioni che sopraffà l'uomo e paralizza in lui l'elemento d'immortalità, è il corpo astrale che si sostituisce all'Io, operando con l'autorità dell'Io. È la continua inversione di quella gerarchia originaria grazie alla quale, di là da ogni parvenza di caos, lo Spirito comunque domina sostanzialmente la Materia: l'inversione che appare libertà ed è invece la paralisi del principio di perennità dell'Io, che solo può suscitare l'essenza segretamente perenne del corpo astrale: il senso vero dell'ascesi.

La potenza del corpo astrale sottratta all'Io, opera contro l'Io sotto forma di corrente degli istinti. L'inganno di tutte le false ribellioni, di tutte le ambigue redenzioni, di tutte le apparenti rivalse, di tutte le facili lotte contro l'autorità, è ravvisabile come la rivolta del "corpo di brama", o del corpo astrale contro l'Io.

La rivolta, che può dar luogo al proprio sistema, non è opera dell'uomo: è occultamente manovrata da Entità avverse all'uomo. Quando l'astrale non risuona secondo l'Io, e tuttavia agisce con l'autorità dell'Io, rivendicando a sé una libertà che appartiene all'Io, allora esso è il distruttore della vita. L'esistenza si organizza allora secondo astratte relazioni, prive di anima, ma ridondanti di dialettica. Tale processo tuttavia è sostenuto da straordinarie forze d'intelligenza e di volontà, di cui sono fornitrici le accennate Entità extra-umane: Esse tendono a possedere l'uomo, per poter esprimere se stesse su un piano ad Esse cosmicamente vietato, ma nel quale possono affermarsi mediante il potere di libertà dell'uomo, da lui usato negativamente, a lui sottratto.

PEDAGOGIA

La generale esaltazione dell'astrale avverso all'Io, che può anche assumere forme spirituali, è il massimo ostacolo all'attuale evoluzione dell'uomo: il principio della cosiddetta Contro-Iniziazione. Su un piano ordinario umano, essa oggi viene preparata soprattutto mediante una pedagogia che sollecita impulsi di libertà nel corpo astrale del fanciullo prima dell'età in cui affiori in lui, secondo il ritmo di un'occulta legge cosmica, il principio dell'Io, per il quale soltanto può esistere un assunto della libertà. Secondo il senso di una tale legge, può essere inteso il problema della "libertà" dell'Io, di contro alla necessità del corpo astrale.

La Scienza dello Spirito, dalla quale scaturisce una pedagogia volta alle generazioni dei nuovi tempi, insegna che nel primo settennio il fanciullo, secondo il ritmo dell'accennata legge trascendente, immanente all'Io, si organizza come essere puramente fisico, nel secondo settennio come essere eterico, nel terzo come essere astrale: verso il ventunesimo anno, l'Io, che sin dall'inizio ha operato come principio metafisico da fuori del corpo, attraverso i tre periodi di formazione, s'inserisce nell'organismo astrale-eterico-fisico. Da quel momento l'uomo può sperimentare secondo la libertà dell'Io: la libertà consiste nella possibilità che l'Io si estrinsechi senza essere condizionato dalla triplice struttura astrale-eterico-fisica di cui si riveste, ma abbia questa come obbediente strumento.

Se durante i primi tre settenni sono stati inseriti nell'anima dell'adolescente gli impulsi di un'autonomia che appartiene soltanto all'Io, questi inevitabilmente agiranno dal corpo astrale contro l'Io, portandolo a una prematura identificazione con essi, in quanto illeciti impulsi istintivi: al compimento del terzo settennio, sopraggiungendo l'Io, sostanzialmente si opporranno ad esso, suscitando il sentimento della oppressione e della costrizione riguardo a qualsiasi autorità muova dall'Io: mentre solo da questo

può sorgere reale autorità e responsabilità.

Il giovane, che sia mancato della disciplina dell'obbedienza e della devozione, necessaria al corpo astrale, manca della possibilità di obbedienza al proprio essere centrale, l'Io, portatore di responsabilità e di libertà: gli è aperta la via della nevrosi, ma più facilmente quella della criminalità, in quanto il corpo astrale, illecitamente eccitato da impulsi di libertà negli anni della formazione trisettennale, entra in contrasto con l'Io e tende a sostituirsi ad esso.

La formazione interiore del fanciullo, epperò la sua capacità di crescere forte e luminoso, dipende dal clima morale costituito dagli dall'ambito familiare. Nei primissimi anni, il bimbo, il cui Io ancora muove dal Mondo Spirituale, in realtà vive come in un tempio, immerso in una sua atmosfera sacrale, della quale si alimenta e non vorrebbe essere privato. I genitori potrebbero imparare, da una saggia contemplazione dell'essere naturale del bambino, il senso della sacralità: invece sono proprio essi a contraddirla e a distruggerla, con la loro frivolezza, sia pure intenzionalmente affettiva. Il più delle volte, il pianto del bambino esprime il dolore di sentirsi tolto dalla fatuità dei "grandi" il mondo angelico in cui è naturalmente immerso: la destituita condizione interiore di chi lo accosta, opera immediatamente su di lui, in senso negativo.

Il reale livello spirituale del bambino risponde a quello della meditazione. I genitori che amassero veramente il loro nato, dovrebbero costruirgli una culla interiore fatta dalla loro armonia e, se non da un preciso pensiero meditativo, almeno da un senso di cosciente religiosità. L'elemento sacrale del bambino è ciò che in lui si attuerà più tardi come potere della volontà: nell'epoca presente, tale elemento originario viene letteralmente caotizzato e reso inoperante proprio da coloro che presumono amare ed educare il bambino.

Una retta pedagogia, movendo dalla conoscenza del retroscena interiore della formazione del fanciullo, cura che egli cresca in

modo che le sue forze animico-fisiche si preparino gradualmente ad accogliere l'Io, ossia l'essere invero libero: che è una disciplina dell'obbedienza, della devozione e dell'ammirazione, volta a tutto ciò che nello scenario del creato reca l'impronta del sublime, dell'abnegato, dell'eroico. Viene in tal modo coltivata la "spontaneità" del fanciullo, come forma della sua potenziale libertà.

Si può afferrare il retroscena interiore del problema della pedagogia, e della erroneità del culto di impulsi di libertà nell'anima del fanciullo, prima che l'anima medesima sia formata e sia pronta ad accogliere l'Io, se si tiene conto che le accennate Entità avverse all'uomo possono agire mediante l'astrale di lui: non possono nulla sull'Io. L'accoglimento dell'Io, al compimento del terzo settennio, viene preparato da una disposizione sovrasensibile, attiva come spontaneità nel fanciullo: nel primo settennio egli è portato a "ripetere" meccanicamente tutto ciò che accoglie dal proprio ambiente: nel secondo settennio, il ripetere evolve in lui e si trasforma in un "imitare": nel terzo settennio, l'imitare diviene tendenza a "modellarsi" secondo un superiore ideale umano. Come si vede, la formazione del fanciullo sino al ventunesimo anno, chiede essere una saggia preparazione all'accoglimento dell'Io. Tale preparazione viene compromessa dalle pedagogie attraverso cui agiscono le Entità che temono la nascita dell'Io Spirituale dell'uomo: esse sanno che, per via di tale nascita, finisce il soggiogamento con cui asservono l'uomo: prevengono la nascita dell'Io, operando prematuramente sul corpo astrale e suscitandone i moti che più tardi l'uomo scambierà per propri impulsi liberi. Disciplina, devozione, ammirazione di superiori modelli di vita, sono altrettante forze che orientano l'essere animico-fisico dell'adolescente ad accogliere il Principio delle forze che è l'Io, nel quale si manifesta lo Spirito ed è perciò la vera forza dell'uomo, ossia la fonte del coraggio, della lealtà, della immaginazione creatrice, dell'audacia, della volontà inesauribile, dell'equilibrio.

Questo apporto dell'Io viene compromesso dalla pedagogia che coltiva nel fanciullo l'autonomia prima del tempo, accordandogli la indiscriminata espressione degli impulsi, perciò anche di quelli che, ascendendo dalla natura animale immediatamente prendono il sopravvento sugli altri. È la poco saggia pedagogia attuale, alla quale si deve l'aumento della nevrosi e della criminalità nel mondo e della vasta fauna degli spostati spirituali dotati solo di energia per realizzare tutto ciò che in essi si presenta come istinto. È la pedagogia che fa del giovane un essere infelice, instabile, in cerca di evasione dalla vita, portato a compensare la mancanza di ordine interno mediante qualunque rimedio, dalla droga, al passivo farsi pedina di strategie del potere profano.

IL SENTIERO DELLA INIZIAZIONE

Solo lo Spirito, in quanto principio distinto dall'anima, può estrinsecarsi nell'uomo come libertà, senza contraddire le leggi dell'Universo. All'obiezione che può venire da taluni sistemi esoterici affermantì una superiorità dell'Iniziato alle leggi dell'Universo, si risponde che l'uomo può superare le leggi non in quanto le infranga, per incapacità di conformarsi ad esse, ma in quanto anzitutto le conosca: solo conoscendole può realizzarne in sé il Principio, dalla coscienza della propria struttura interiore elevandosi ad esso. L'infrazione è sempre l'affermazione isterica della libertà, alla cui correzione, ove non intervenga l'adeguata disciplina della coscienza, provvede ferreamente il *karma*.

Quando lo Spirito è dominato dagli impulsi del corpo astrale, epperò l'Io subisce la forma dell'*ego*, qualsiasi espressione di libertà è la non-conoscenza che domina l'uomo e mediante cui trova gli alibi ideologici o giuridici necessari alla propria estrinsecazione: onde la falsa libertà individuale dell'uno non può non urtare contro la falsa libertà dell'altro. È la situazione normale dell'uomo attuale, che consente la sopraffazione da parte del potere spiritualmente meno evoluto, mediante un suo stato di diritto precostituito.

Solo quando la libertà è l'espressione dello Spirito che domina l'astrale, epperò non ha bisogno di infrangere le sue leggi, in quanto le possiede, movendo dalla "*essenza*", ossia dalla propria legge, l'azione libera coincide con l'azione morale: ma non in quanto lo Spirito si conformi alla moralità, essendo questa appunto il prodotto della sua libertà, non di regole. Le regole sono necessarie dove ancora non è possibile l'azione diretta dello Spirito.

L'Iniziazione è la restituzione della condizione originaria dello Spirito, malgrado la sua incarnazione umana: normalmente esso smarrisce tale condizione, identificandosi con l'anima, con

l'assumerla quale veicolo della correlazione con la fisicità corporea. La fisicità corporea impronta l'anima e l'anima coinvolge l'Io. V'è una fase preparatoria che si svolge come restituzione della relazione originaria dello Spirito con l'anima, o con il corpo astrale: relazione che è stata sempre il problema delle vie ascetiche e delle misteriosofie in quanto nell'anima operano Deità avverse alla liberazione dell'uomo, quale essere individuale: onde in il procedimento della Iniziazione esigeva dal discepolo un assoluto distacco dell'Io dall'elemento individuale: e l'astrale superiore venivano separati dalla corporeità e dall'astrale inferiore, e immersi nel Mondo Spirituale, perché vi acquisissero il potere di imprimere l'elemento aureo-solare nel corpo eterico-fisico.

Nel mondo moderno, l'Iniziazione, come superamento della condizione ordinaria dell'umano, è possibile, in quanto l'ascesi venga praticata non mediante vie che menano all'estasi o al *samadhi*, ma mediante lo stato di veglia realizzato al livello dell'Io, superiore a quello dell'astrale ordinario: conquista equivalente alla realizzazione della coscienza che si accende nella percezione sensoria. È lo stato di veglia intensificato in modo che realizzi la presenza dell'Io nell'anima, secondo una condizione priva di senso per l'asceta antico. Nell'uomo moderno, infatti, non è la struttura corporea che vincola l'anima, ma l'anima che mediante brama si vincola a quella, per scarsa coscienza della propria natura spirituale, a tale livello: al quale ormai può giungere, come elemento spirituale, solo in quanto coscienza individuale.

Lo stato di veglia che va portato a compimento è quello a cui l'uomo è pervenuto mediante l'autocoscienza razionale, sperimentando al livello fisico l'Io come non era possibile all'uomo antico. Normalmente il pensiero consegue la sua massima intensità col suo estrinsecarsi nella percezione sensoria: fuori di questa, non possiede intensità: fuori del supporto percettivo, esso diviene debole, astratto: compito dell'ascesi è attuare il pensiero cosciente, con la stessa intensità di quando è

inserito nel supporto sensorio.

La corporeità in sé ha una struttura casta, che la rende capace di una relazione diretta con lo Spirito, di cui l'uomo, immerso nell'astrale, non ha coscienza. Questa castità è conoscibile nella percezione sensoria, possibile come processo assolutamente obiettivo, in quanto relazione diretta dello Spirito con la corporeità negli organi dei sensi. Gli istinti e le passioni che normalmente influenzano il giudizio umano, alterandone l'obiettività, non hanno alcun potere sull'obiettiva funzione degli organi dei sensi.

Il fatto che mediante gli organi dei sensi l'uomo non percepisca se non il sensibile, venendo privato del Sovrasensibile, dipende dalla struttura di tali organi, modificatisi nel tempo in modo da veicolare sempre meno l'elemento sovransensibile inseparabile dalla forma sensibile, sino a che l'uomo cominciasse a identificare il contenuto con tale forma. Ma proprio in quanto ha potuto assumere la "parvenza" come una "realtà", egli ha potuto conseguire la possibilità della "libertà". Solo una realtà, infatti, può costringere il pensiero, non un'apparenza. Il pensiero, che del reale ha solo la parvenza numerica e logica, è potenzialmente libero: è condizionato dalla misurabilità del reale, ma mediante questa ha l'illusione di dominarlo totalmente

Comunque, malgrado il suo divenire forma del sensibile, il moto del percepire va riconosciuto in sé sovransensibile: come tale, tuttavia, esso non viene avvertito, perché per ora la coscienza si accende al livello dell'apparire. Gli organi dei sensi furono costituiti in modo che l'elemento sovransensibile non turbasse la visione fisica dell'uomo: necessaria, nel suo esclusivismo, al periodo della autonoma esperienza egoico-individuale di lui: perché all'interno di questa successivamente egli potesse ritrovare coi suoi mezzi interiori il Sovrasensibile.

Un ricercatore moderno del Sovrasensibile deve potersi spiegare come proprio l'esperienza sensibile conduca a ciò che egli cerca. La percezione, nella sua pura obiettività, indipendente

da influenze psichiche, è una relazione diretta dello Spirito con la corporeità: relazione che, come tale, però, si svolge a un grado di coscienza rispondente al sonno profondo. Una delle tecniche fondamentali dell'ascesi solare, come si è visto (V. PERCEPIRE PURO), è sollevare a coscienza, mediante contemplazione, la relazione extra-cosciente dell'Io con il sensibile nella percezione. L'esperienza contemplativa del processo sensorio, mediante la percezione di determinati enti della natura fisica, è una delle operazioni volte appunto alla purificazione del corpo astrale, ossia relazione del corpo astrale con l'Io, preparatoria della Iniziazione e che si è indicata come conquista della essenziale moralità: una terapeutica dell'anima e del corpo.

Il percepire puro è un'esperienza interiore possibile soltanto all'uomo moderno: ignota all'asceta antico, o tradizionale, il cui percepire sensorio era costituzionalmente portatore del proprio contenuto interiore. Il contenuto interiore era congeniale alla percezione sensoria: l'asceta moderno lo deve conquistare con la volontà. Il *pratyahara*, come tecnica dello Yoga, era una disciplina intesa a liberare dagli organi dei sensi l'attività interiore correlativa si da utilizzarla per l'esperienza sovrasensibile: mentre il percepire puro, possibile all'asceta di questo tempo, è un afferrare la correlazione nella percezione medesima, a fine di sperimentare direttamente le forze metafisiche che l'Io estrinseca, mediante gli organi dei sensi, nella realtà fisica.

La corruzione del dato sensibile, non appartiene alla percezione sensoria, bensì all'uso che di essa fa il corpo astrale come “corpo di brama”. Nella misura in cui il pensiero inerisca al contenuto sensibile, tale contenuto gli si dà alterato: né lo sperimentatore può afferrare la relazione diretta dell'Io con il sensibile. Il contenuto percettivo viene sempre alterato dall'anima senziente e dal pensiero che vi inerisce. Perciò nel pensiero con cui ordinariamente pensa, ritenendo essere autonomo, l'uomo in sostanza viene dominato da impulsi della natura fisica, epperò passivamente condotto innanzi dal *karma*. In tal modo egli, non

essendo libero, subisce il proprio *karma*: non può conoscerlo come forza che ha il potere di operare sino al fisico.

L'ascesi consiste nel liberare il pensiero dal contenuto dei sensi. Il pensiero così liberato rivela un contenuto che gli è proprio come un' "essenza" normalmente ignorata, perché non portata mai a manifestazione. Tale essenza superiore si sperimenta come la corrente primordiale dell'astrale non corrotta, epperò scaturigine della purificazione del corpo astrale medesimo. Andando oltre nell'ascesi, è possibile un evento trascendente: in tale corrente l'asceta può incontrare la presenza del Logos. Il Logos, che le antiche asceti cercavano mediante i sentieri dell'estasi e del *samadhi*, lo Yoga e la specifica tecnica del *pranayama*, l'asceta di questo tempo può trovarlo nell'intima vita del pensiero: intima vita che nella sua "forma pura" si dà come un potere di assoluta autonomia rispetto agli elementi inferiori dell'astrale o della psiche ordinaria. Non è ancora il Logos, ma la sua Soglia: sta allo sperimentatore varcare la Soglia.

Il tipo di pensiero cui è potenziale l'esperienza del Logos, è quello razionale proprio all'uomo moderno, quale attività estranea alla psiche: pensiero astratto formatosi nell'esperienza unilaterale del sensibile, quantitativa, logico-matematica. È il pensiero della "caduta", il pensiero della scienza, che, ai sensi, deve ignorare, come si è accennato, il contenuto sovrasensibile del mondo, per liberarsi dell'antica autorità spirituale, conoscendo il mondo come quantità, ma che, liberato dai sensi, grazie all'auto-movimento che gli è possibile a tale livello, può ritrovare in sé, come essenza autonoma, il sovrasensibile primordiale perduto.

L'impurità del corpo astrale, normalmente portatore della corruzione, ossia dell'alterazione della forza originaria, viene sanata dalla presenza di tale forza originaria nell'intima linfa del pensiero. La forza si esprime come capacità di formare i concetti razionali, che è capacità dell'uomo moderno, non dell'antico, che percepiva gli "universali" come entità viventi fuori di sé. L'uomo moderno, tuttavia, usa i concetti senza conoscere la forza di

continuo messa in atto per la loro formazione: l'ascesi è per lui sperimentare questa forza. Come si vede, si tratta di forze di conoscenza. Di questa conoscenza si diceva che diviene potenza di moralità, in quanto portatrice della purità originaria del corpo astrale.

L'esperienza dei sensi può divenire l'esperienza diretta dello Spirito, nella misura in cui il pensiero liberato sollevi il corpo astrale al suo reale livello. Di pari passo con la liberazione del pensiero, il discepolo, mediante una specifica tecnica, ha modo di sperimentare gradualmente nella percezione sensoria la *“relazione diretta”* dell'Io con il mondo fisico. Questa relazione è in sé l'atto dell'assoluta trascendenza nella immanenza, di continuo sperimentabile dall'uomo percipiente e tuttavia a lui inconscio. È l'atto mediante cui l'Io incontra al livello fisico la *“la vita sovrasensibile della materia”*, o del Principio che domina la materia: vita sovrasensibile mai avvertita come tale nel percepire sensorio. In questo percepire, il discepolo ha la possibilità di incontrare la Soglia del Mondo Spirituale: egli ha la chiave delle Forze che dal Sovrasensibile fluiscono nella natura creante, simultaneamente, di là dal loro sorreggere la vita fisica, venendo costrette a deviare, per i processi dell'anima, verso la sfera senziante: divenendo potenze istintive.

Nel percepire puro, come nel pensare puro, il discepolo ha la chiave dell'ascesi del sentire e del volere, sperimentabili quali Forze originarie dell'anima. Tale ascesi si dice solare, perché l'intima forza del pensare, del sentire e del volere, fluisce dal Logos Solare, o dal Principio spirituale del Sole, che è l'essenza dell'Io, ma al tempo stesso l'Essenza sovrasensibile della Terra. L'interiore struttura dell'Universo, ha al centro il Logos Solare e questo è presente come essenza nell'Io.

L'Iniziazione della presente epoca presuppone *“l'ascesi del pensiero”*, perché nel pensiero si accende la coscienza dell'Io e della sua correlazione con il sensibile. Come si è visto, la forza dell'Io, allo stato puro, epperò non cosciente, è presente nella

percezione sensoria, come iniziale identità dello Spirito con il mondo fisico. Le discipline debbono dar modo di sperimentare in essa la stessa forza mediante la quale il razionalista moderno forma il concetto, oscuramente tendendo a ricostituire sul piano mentale il nucleo solare del pensiero.

Il contenuto della Iniziazione è immutabile, ma la sua forma esige una preparazione meditativa rispondente alle condizioni attuali della coscienza del discepolo. Per la presente epoca, la preparazione, come si è potuto osservare, è essenzialmente l'ascesi del puro pensiero, ossia della funzione stessa onde il pensiero è chiamato a operare nell'esercizio della concentrazione e della meditazione. Tale pensiero, nella sua forma pura, è il “*presupposto*” delle discipline.

LA GUARIGIONE SPIRITUALE

La guarigione spirituale è un servizio che l'asceta può, ove gli sia consentito, rendere ai propri fratelli umani, col mediare determinate condizioni del loro *karma*, grazie a una connessione intuitiva con le forze che si estrinsecano in esso. Perciò il risanamento del male è possibile solo se richiesto per gli altri, non per se stessi: la personale salute deve essere il risultato della retta ascesi.

L'ascesi solare guarisce quotidianamente l'asceta del suo male: perciò egli non la subordina a fini terapeutici personali: i malanni non dovrebbero venir guariti da una simile subordinazione. D'altro canto vi sono malanni che talora l'asceta porta con sé come aiuti che gli consentono, a un determinato livello, di non conoscere tregua con la brama animale della vita, o come aiuti alla guarigione dell'altrui male.

Il discepolo può essere terapeuta non perché se lo propone, ma perché coltiva l'ascesi solare, epperò diviene talora mediatore dell'altrui *karma*: media le variazioni trasmutatrici, in funzione di ciò che è libero dal *karma* epperò reca la metafisica Forza del Logos.

Guaritore spirituale si diviene in quanto non si presuma esserlo, anzi si nasconda accuratamente la facoltà mediatrice, attribuendo sempre ad altri il merito di una guarigione. In realtà, non v'è alcuno: l'asceta può propiziare la guarigione, in quanto opera come questuante dell'intervento trascendente che domina il *karma*. Si può essere guaritori, in quanto il mondo non lo sappia. Qualsiasi qualifica di guaritore venga attribuita all'asceta, paralizza la sua forza: qualsiasi *cliché* di guaritore con il quale egli s'identifichi, gli impedisce la lucida relazione karmica, la funzione mediatrice.

Il guaritore che non sia asceta capace della connessione con il Potere che signoreggia il *karma*, e la cui logica sfugge a qualsiasi

logica terrestre, non è un vero guaritore, bensì un portatore corporeo di forze capaci di estrinsecarsi etericamente e di agire meccanicamente sul paziente, dandogli il sollievo momentaneo dal suo male. Questi guaritori sono utili entro un certo limite e nella misura in cui si conformino a un'etica rigorosa e a uno stile di assoluta impersonalità - caso invero raro - ma comunque il loro intervento non è che provvisoriamente utile: ed essi stessi sono costretti a una serie di tensioni, se non di finzioni, della loro forza, quando questa, in quanto legata alla corporeità fisica, non funziona, o viene a mancare con l'invecchiamento del corpo: laddove il vero asceta ha l'occasione di un più profondo svincolamento delle forze mediatrici.

L'asceta può essere terapeuta in quanto non presume esserlo e cura di non apparire tale. Il suo metodo consiste anzitutto nel condurre il paziente a un esame morale della propria vita, così che comprenda che cosa deve mutare radicalmente in sé e assuma in tal senso un impegno con se stesso: conduce il paziente a fare egli stesso appello alle necessarie forze dell'Io, a suscitarsele e ad alimentarle, sì da poter cominciare ad essere egli il guaritore di sé.

Quando si tratti di vere e proprie malattie, ossia di malattie organiche, la guarigione può verificarsi soltanto a condizione di un decisivo mutamento nel *karma*: mutamento che viene accordato dal Mondo Spirituale, a condizione che un mutamento straordinario si verifichi nell'astrale del paziente, come rimozione delle cause interiori: ma anche in tale caso il presupposto è l'appello dell'Io all'intima Forza originaria, ossia alla Forza che non può essere quella dell'Io ordinario. Che il Principio di conversione, o di risanamento o di rinnovazione, sia intimo all'Io può essere l'ostacolo maggiore ad Essa, in quanto l'Io si identifica talmente con i propri limiti umani, da non poter concepire un'intima Forza oltre questi limiti. Il segreto del Logos, epperò di ogni tipo di guarigione, è appunto il suo essere il Principio assolutamente operante di là da tali limiti.

L'asceta guaritore può cooperare al mutamento richiesto

all'astrale del paziente, anzitutto con l'aiutare questo a divenire cosciente di ciò che deve mutare in sé, e simultaneamente mediante la preghiera profonda: la quale ha la risposta del Principio Spirituale, in quanto è una richiesta non per sé ma per altri. La potenza della preghiera deriva dal fatto che essa sorge dall'anima dell'asceta, come il culmine della massima impersonalità, connessa alla sua consacrazione. Si tratta di una dimensione d'infinità della preghiera, che consegue bensì all'ascesi solare, ma in quanto sostanzialmente essa stessa viene accordata dal Principio Spirituale.

Il malato può talora guarire in modo prodigioso, ma in quanto il sistema delle Forze sovrasensibili lo consente, grazie al fatto che un mediatore umano un asceta cosciente, non un medium, anzi l'opposto di un medium - opera come tramite delle Forze. Comunque è fondamentale tener conto che non è la virtù del guaritore o la sua capacità di uso delle forze extra-normali che può realizzare una guarigione, quando questa non rientra nell'ambito sia pure ampio delle variazioni del *karma*.

L'intervento di una forza di Grazia, come si accennava, è possibile in relazione a ciò che il paziente ha saputo maturare, sia pure soltanto come sentimento intuitivo della sua situazione umano-sovrasensibile. Questo genuino sentimento, che è in realtà una percezione interiore scaturita dalla sofferenza, può essere appunto il varco aperto alla Grazia. Ma dal momento in cui questa entra in azione e la guarigione si compie, è necessario, affinché il suo dono sia custodito intatto nel tempo, che l'accensione di quel sentimento divenga un rito quotidiano: sia un ricordo vivente, ogni volta riconseguibile all'anima, come un elemento di vita: necessario ad essa non diversamente che l'ossigeno al respiro fisico. L'oblio del dono e la cessazione della gratitudine sono un varco decisamente riaperto alle forze distruttive eccezionalmente dominate nel momento del pericolo dalle Forze reintegratrici.

FUNZIONE DELLA SOFFERENZA

Funzione della sofferenza è ogni volta sottrarre l'anima alla brama. Perché la brama ritorni corrente dell'Io, di cui l'Io necessita per operare nelle profondità dell'anima, sino all'eterico e al fisico, si presenta il dolore. Questo assume forma da un qualsiasi evento che sembra provocarlo. In sostanza il dolore, richiesto dalle profondità spirituali dell'anima, si serve di quell'evento. Occorre non lasciarsi ingannare dal pensiero che, se non vi fosse quel determinato evento, il dolore non si presenterebbe.

Il dolore è ciò che dal profondo si chiede, quando non si è capaci di un movimento di profondità secondo coscienza, o quando l'ascesi si è attenuata ed è divenuta forma, *routine*, abitudine priva di vita interiore.

Quando la sofferenza cessa, l'anima normalmente non ha altra relazione con il mondo, se non la brama. Questa prepara l'ulteriore dolore: a meno che non si segua l'asceta capace di trasformare il potere della brama in potere dell'Io. Per l'asceta, la sofferenza comunque continua, allato all'apporto della conoscenza secondo un rapporto mutato con la sua funzione. Colui che esaurisce il debito individuale, merita accettare quello altrui.

La permanenza ossessiva di una sofferenza è in sostanza un potere dell'Io, deviato: l'asceta può assumerlo, senza mutare mediazione: riferendo all'Io il contenuto, sino alla sua espressione.

Quando la brama, che normalmente domina l'uomo sino al fisico, viene rimossa soltanto nell'astrale e perciò permane come impulso nell'eterico-fisico; sono poste le messe per la malattia: per quella neuropsichica, con la serie delle sue gradazioni, e, ove l'impulso in tale forma non si esaurisca, per la malattia vera e propria.

La malattia è in tal senso la forma della rimozione della brama nella profondità organica, di cui l'Io non è capace mediante asceti o catarsi. È una richiesta radicale dell'astrale, a cui la corrente

dell'Io operante come vita della coscienza risponde solo parzialmente, onde l'Io è portato a operare direttamente il suo rapporto originario con l'eterico-fisico, entro l'ambito del *karma*. I limiti di questo ambito possono essere rimossi dall'Io nel caso in cui, sotto l'impulso dalla malattia, le sue forze siano capaci di una specifica azione metafisica. Questa specifica azione può essere operata coscientemente: grazie all'ascesi, essa può stabilire una comunione con le Entità delle Gerarchie che reggono la vicenda dell'organismo eterico-fisico mediante il *karma*.

L'azione dell'Io sul fisico è comunque mediata dalle Gerarchie. In realtà, l'uomo non ha altro potere diretto che quello del pensiero: questo potere di pensiero è ciò che può venir accolto dalle Gerarchie e trasformato in destino umano.

La sofferenza è una continua cooperazione inconscia del pensiero con l'azione delle Gerarchie. La guarigione della sofferenza è l'elevazione cosciente del pensiero al livello in cui autonomamente coopera con le Gerarchie. Allorché mediante le discipline, il pensiero attua il suo puro moto immaginativo, realizza le possibilità proprie a tale livello.

CRISI INTERIORE

Il discepolo nella graduale opera di purificazione, scioglimento e ricombinazione delle forze dell'anima, può attraversare momenti di tensione, di lotta, o di abbattimento, che sono in realtà indicativi di compiti interiori o prove: momenti previsti dell'esperienza.

Ove egli non ricordi il senso di simili momenti e non attinga al principio centrale dell'Io, la cui enucleazione esige appunto il radicale misurarsi con le forme dell'“umano”, la situazione può farsi severa e, ove non sia adeguatamente controllata, patologica. Il discepolo che da tale situazione venga sopraffatto, ha in ciò un avvertimento che v'è nel suo metodo qualcosa di sbagliato: deve tornare indietro e ricominciare tutto daccapo. La sua saggezza è appunto l'umiltà di ricominciare daccapo: con ciò riattinge alla vera forza, forse con una immediatezza e una purezza che prima gli erano sconosciute .

Nel momento della crisi, tuttavia, il discepolo può essere attivo, sino a dominare il fenomeno e a trarre da esso ulteriore conoscenza di sé: il supplemento di forza di cui egli in realtà ha bisogno. I momenti della difficoltà, sono per lui il ripresentarsi di un antico limite, di un identico limite che gli chiede di essere superato, perché in effetto nel profondo egli ha deciso di superarlo.

Nel momento della crisi, l'arte è non resistere: grazie a un minimo atto di coscienza, lasciare libero alle correnti scomposte dell'anima il movimento, così da giungere a contemplarlo. È ciò che chiamiamo *judo* interiore. In questa iniziativa, che appare rinuncia alla lotta, ma è soltanto la ricerca di un iniziale moto di autonomia, l'Io conosce il momento che attraversa e, mediante questo conoscere, comincia ad assumere le redini del processo. Il piccolo caos dell'anima è possibile grazie all'uso illegittimo, da parte di Entità ostacolatrici, di forze che appartengono all'anima e

che l'Io ha il compito di recuperare. Nel non resistere, nel non opporsi, nel voler contemplare, l'anima comincia a raccogliere le proprie forze.

Le forze dell'anima ricevono il loro circuito puro dalla presenza dell'Io. L'Io comincia a essere presente, ove cominci a operare autonomamente: questo è inizialmente il contemplare. Nel contemplare, l'Io comincia a essere indipendente e nell'indipendenza raccoglie intorno a sé le forze dell'anima: ossia il pensare, il sentire e il volere coinvolti nella crisi caotica. L'Io deve cominciare a operare nell'anima: ma con ciò realizza la propria immobilità cognitiva rispetto alla mobilità caotica dell'anima: che non è l'anima.

L'anima è ancora ignota all'uomo, in quanto ancora l'Io non penetra in essa in stato di veglia. V'è una zona profonda dell'anima, ignota all'Io, perché occupata dalle Entità ostacolatrici, la cui azione nell'anima viene scambiata da questa per propria azione. L'iniziale moto di liberazione dell'anima è la sofferenza, ma anche di questa si impossessano le Entità ostacolatrici, inserendo in essa l'avversione e la paura.

In effetto, il primo moto positivo dell'Io nell'anima è l'esperienza della propria impotenza: questa gli dà modo di realizzare lo "zero" che gli è necessario per muovere da sé, *ex se*. L'abbandono, il non resistere, il conoscere lo stato d'impotenza, porta l'Io a quella base di sé da cui può muovere, ossia far valere la potenza della propria "immobilità metafisica" rispetto ai moti caotici dell'anima.

Il movimento dell'Io è il sentirsi estraneo ai moti caotici dell'anima, il guardarli come qualcosa di esteriore. In questo contemplare scorre la forza dell'Io nell'anima: questa forza viene sottratta alle correnti caotiche. La forza dell'Io, come potere della sua centralità invulnerabile e perciò non spodestabile, opera in quanto si sia capaci di evocarla. Il ricordare intensamente che nell'Io è il potere assolutamente inspodestabile, è già un affiorare della presenza dell'Io. La crisi di solito prende il sopravvento per

assenza di memoria dell'Io.

La memoria dell'Io attua la presenza di un Potere trascendente, che, anche se non è veduto, è l'assoluto signore delle forze dell'anima. Occorre ricordarsi di essere in realtà il Soggetto dei movimenti: lo sperimentatore, non lo sperimentato, rispetto ai moti dell'anima. Allora l'anima rivive.

Tecnicamente il compito è isolarsi come Io dalla situazione dell'anima, sì da averla obiettiva innanzi a sé. Il non resistere e il lasciar andare le correnti caotiche, è in sostanza il primo movimento dell'Io: ulteriormente l'Io si immerge o si sprofonda nel *caos* dell'anima, ma il suo non è un perdersi bensì un discendere con la sua forza risoltrice nella sfera della Volontà, dove in realtà si svolge una lotta. L'abbandonarsi, il cedere volitivamente, l'immergersi nello stato interiore, è in sostanza un entrare dell'Io nelle profondità dell'anima con la forza riordinatrice. È chiaro però che tale discesa dell'Io deve essere preparata mediante una specifica ascesi della immaginazione e della volontà.

L'arte è non combattere, per lasciar combattere l'Io. Questo è il segreto della vittoria in ogni prova dell'anima. Il non combattere, senz'altro simile al non-agire taoistico, è in sostanza l'arte di non far agire l'anima coinvolta, ossia il vietarsi di reagire con la tensione e la debolezza dell'anima. Si tratta di operare a collegare il problema con l'Io: i moti caotici con l'Io, le debolezze con l'Io, l'anima con l'Io: scaricare tutto sull'Io, ossia sul Principio che può invero sostenere tutto. Quanto maggior peso sostiene, tanto più si rafforza, nell'anima.

Si può comprendere qui il senso reale delle prove dolorose: esse sono sempre una richiesta alla presenza dell'Io: lo stimolo a che d'uomo avverta di recare in sé la Forza che può tutto. Egli è invece ottusamente portato ad appoggiarsi come in antico all'anima, mediante la quale un tempo legittimamente si congiungeva con l' Atman o con il Tao o con il Buddha.

L'asceta di questo tempo deve conseguire la sagacia di

percorrere la via dell'Io. I metodi tradizionali non lo conducono all'Io, ma all'anima e al corpo: lo vincolano ancor più alla natura psico-somatica, ossia alla sua debolezza.

Soltanto l'Io può discendere nell'anima e nel corpo e conoscere le forze involute dell'anima, attraversarle senza esserne toccato, rettificandole. Questo suo discendere è in sostanza un ascendere: un percepire le forze originarie. L'essenza dell'Io è il Principio della invulnerabilità e dell'assoluta identità con le Entità creatrici del mondo: il Principio che non conosce contrasti, ma solo univocità. La presenza del Logos nell'Io, quale sua intima essenza, non è soltanto la possibilità di risanamento di ogni tipo di guasto delle forze dell'anima, e la via alla riconciliazione con le cose, con il prossimo, con il mondo, ma soprattutto il principio della “*resurrezione*” di ciò che è originario e cosmico nella struttura dell'anima, attraverso le prove: che in realtà sono brevi momenti di “*morte*”.

L'ANGOSCIA

L'angoscia è il risonare psichico di un'alterata condizione fisica, quasi sempre una depressione nervosa, che non riesce a sbocciare in una vera e propria malattia. In tal senso, terapeuticamente va affrontata sul piano fisico: interiormente, occorre rimuovere le cause, epperò anzitutto identificarle. Dal punto di vista occulto, si è alla presenza di una forza di tipo “vampirico”, che ha potuto raggiungere l'organismo fisico, da dove esercita il suo potere sull'eterico e sull'astrale

Per la tempia interiore, un'immagine-chiave: l'angoscia come uno stagno in cui occorre far entrare la corrente più forte che lo muova e lo renda fluente. Occorre usare l'angoscia come veicolo di un flusso più potente a cui aprire il varco. L'angoscia superata è sempre il principio di un più saldo equilibrio dell'anima.

Una tecnica: scoprire in sé la contrazione psicofisica che vuole valere come una difesa dall'angoscia, e scioglierla. Non resistere all'angoscia, ma lasciarla essere sino al massimo della sua espressione: conseguire un senso di calma impotenza rispetto ad essa. Servirsi di essa come di un supporto a cui abbandonarsi, sino a realizzare il senso della inutilità di ogni sforzo oppositivo: che, in verità, fa parte di essa. Il senso di impotenza e di inutilità va spinto al massimo, sino a dargli tutto il proprio essere, lasciando coincidere con esso tutta la forza: abbandonarsi sino ad uno stato d'annientamento: lo “zero”, il principio della calma, ma simultaneamente lo stato necessario all'Io Superiore perché assuma esso l'iniziativa e operi con la sua autorità.

Lo zero è l'annientamento della brama di vita, voluto. L'angoscia infatti non è che il segno della brama di vita delusa: la cui delusione si fa mordente sino al fisico. Allo zero occorre tendere come a un nulla puro, ad un'atarassia funzionale: nella quale sprofondarsi, come in un abisso, lasciandosi cadere come morti. Occorre morire a ciò che in tali momenti vuole essere

malgrado noi stessi: lo stato d'angoscia, che tende ad annullarci. Occorre utilizzare la sua forza d'annientamento, sino ad un annientamento voluto. Portare al massimo della profondità tale processo, sino all'esaurimento delle velleità. Un tale esaurimento delle velleità, se si osserva, vale come un'offerta di sé al Principio spirituale. A questo punto, infatti, l'Io ha via libera: può incaricarsi esso di eliminare l'oscurità dell'anima e di instaurare la sua forza e la sua sicurezza.

La trasformazione dell'angoscia, divenendo meditazione, conduce alle soglie dell'Io. In realtà l'angoscia è una richiesta dell'Io: esige oscuramente e tensivamente il risveglio dell'Io. Essa si presenta con la fissità insistente di una forza della natura, a cui occorre opporre una pari potenza d'insistenza cosciente: quella della concentrazione profonda, che rende possibile l'azione della Forza liberatrice. Tale concentrazione può direttamente far leva sulla potenza dell'inerzia basale (V. CRISI INTERIORE), che è la *facies* corporea del più profondo volere.

LA STANCHEZZA

La stanchezza è quasi sempre illusoria, quale che sia la sua forma: il riposo che la elimina è sempre un processo interiore, indipendente dalla corporeità e in tal senso capace di operare radicalmente su essa.

Nella stanchezza del sistema muscolare, il discepolo ha l'occasione di quel positivo abbandono dell'organismo fisico a se stesso, che favorisce l'attività del pensiero libero dalla corporeità, epperò simultaneamente il massimo riposo di questa. Egli può usare la condizione di stanchezza fisica come veicolo della calma corporea - che è sostanzialmente calma interiore - perché in tale condizione il corpo eterico tende spontaneamente a liberarsi della coscienza vincolata all'organismo fisico. In sostanza, il discepolo dispone dello stato di distensione fisica richiesto dalla concentrazione e dalla meditazione.

L'unico ostacolo possibile alla utilizzazione interiore della stanchezza, è il facile intervento del sonno, secondo un impulso di spontanea donazione ad esso, riguadagnato appunto grazie all'attitudine interiore. Sta al discepolo resistere a tale intervento del sonno oppure servirsene per liberarsi della stanchezza. Va osservato però che, fuori di un simile deliberato abbandono al riposo, il sonno è un ostacolo alla meditazione: è il mezzo di cui si serve la natura inferiore per riaffermarsi, annientando il mutamento prodotto dalla concentrazione e dalla meditazione. Tale caso naturalmente non ha nulla a che vedere con l'esigenza del normale riposo notturno.

La stanchezza riguarda unicamente il sistema nervoso. Il fenomeno va osservato alla luce del seguente principio: in realtà si stanca soltanto il cervello fisico, non la corrente eterica che mediante questo si manifesta come pensiero, né perciò il corpo eterico. La corrente eterica da cui sorge il pensiero, di là dalla soglia dialettica della coscienza, è per sua natura inesauribile:

anzi, tanto più si rafforza, quanto più venga portata a donare la sua attività.

Il pensiero, indipendentemente dall'organo cerebrale, potrebbe pensare all'infinito, con ciò sempre più rafforzandosi. Si stanca lo strumento fisico del pensiero, il cervello, non il pensiero. Proprio perché il pensiero si lega al proprio strumento fisico, epperò alle dei sensi e ai sentimenti e agli impulsi correlativi, il suo strumento fisico si stanca, si deteriora, diviene la sede dei guasti della vita psichica, l'origine dei mali nervosi, delle depressioni, delle angosce, e della serie correlativa di malattie.

Il vero guaritore della stanchezza, come di ogni guasto del sistema nervoso, è il pensiero che realizzi la sua autonomia dal sistema nervoso, epperò nella sfera eterica congiunga l'animico con l'io. Il pensiero può dar modo al corpo eterico di operare sul fisico come durante il sonno. In realtà, durante la concentrazione, il pensiero che si concentri in un solo punto, produce nella restante coscienza una condizione di svincolamento dell'io e dell'astrale dall'eterico-fisico, analoga a quella che si verifica durante il sonno: una condizione di sonno presso al massimo stato di veglia, in cui è possibile l'azione edificante dell'io.

Normalmente il pensiero si deve congiungere con la vita dei sensi, per essere desto e cosciente, non essendo ancora capace di stato di veglia e di autocoscienza sulla base del proprio principio extracorporeo, ossia senza supporto sensibile, che è dire senza mediazione del sistema cerebrale. È tale mediazione che lega più del necessario la vita dell'anima al sistema nervoso ed è perciò all'origine non soltanto della stanchezza e delle varie forme di insorgenza della vita emozionale-istintiva, ma di tutti i mali fisici.

Il superamento della stanchezza, come di ogni male fisico e della psiche, viene sempre da una ristabilita circolazione della Luce di Vita, ossia della *dynamis* del corpo eterico. Si può comprendere quale sia in tal senso la tecnica richiesta, ove si tenga conto che la sfera dinamica del pensiero nel suo momento formativo, o pre-dialettico, è appunto il corpo eterico. La forza

formatrice del pensiero è forza eterica. La concentrazione e la meditazione, quando rispondano al canone peculiare dell'uomo di questo tempo - canone detto "solare", in quanto rispondente al rapporto dell'anima con il Logos solare - fanno appello alla corrente eterica la cui sorgente metafisica è il Sole, ma il cui centro essenziale è il cuore dell'uomo, non certo il cuore fisico. Il discepolo che possenga la concentrazione e la meditazione può, mediante il canone solare, dirigere le correnti del corpo eterico: che in tal modo ricongiungono il suo essere umano con il Principio che reca il Divino nell'umano (V. REGOLE INIZIATICHE ecc.).

LA GIOIA DI ESISTERE

La gioia di esistere è sempre un inganno dell'anima bramosa di vita corporea, piuttosto che di propria vita. Vera è la “gioia di essere”: quella che l'anima conosce, quando sperimenta le sensazioni come incorporeo contenuto nel corporeo: contenuto che nulla ha a che vedere con lo strumento corporeo mediante cui si manifesta, essendo in realtà esperienza animica dell'Io: normalmente ignorata.

Non sono ingannevoli le sensazioni, ma il deliquio dell'anima in esse: la gioia del deliquio è la voluttà di evadere, o di dormire, o di evitare lotta, di sfuggire la responsabilità, di eludere la disciplina interiore. La gioia del deliquio si assume comunemente come gioia di esistere. Questa gioia prepara regolarmente il dolore: essa è ingannevole, perché ignora il proprio reale contenuto indipendente dai sensi: contenuto la cui vera funzione è alimentare l'anima, non la sua dipendenza dai sensi.

Raramente una gioia è pura: tuttavia può ogni volta essere resa pura, ove si identifichi il suo risonare nell'anima come processo in sé non sensibile: allora essa diviene alimento dell'anima e della vita. Anche la gioia che si considera interiore è legata ai sensi, per il fatto che l'uomo moderno ha una vita mentale fondata sul sistema nervoso, epperò priva di coscienza dell'elemento metafisico del pensiero: elemento che si estrinseca dialetticamente mediante processi nervosi cerebrali, pur essendo in sé indipendente da questi.

Dipendendo normalmente dai sensi, la gioia è sempre il presupposto del dolore. Essa non è errore in quanto sensazione, ma in quanto sensazione che asserva l'anima: prepara inevitabilmente il dolore, in quanto apre l'anima a vibrazioni che non sono in accordo con la sua essenziale natura, anzi la avversano. Gli avvenimenti che appaiono dolorosi come esteriori, sono sempre suscitati dal dolore di cui necessita l'anima come del

correttivo della condizione effimera della gioia sensuale: nella quale la gioia autentica, come evento dell'anima, è esclusa. In realtà è escluso l'Io.

La gioia di essere e la gioia di servire il Divino o di esprimere il Divino intimo all'anima, coincidono. Quando la gioia non è identica alla gioia di servire il Divino, è preparatrice del dolore. La gioia di esistere, per la contraddizione che reca in sé, è la continua preparatrice del dolore, necessario all'anima a scoprire il contenuto sovrasensibile di cui viene di continuo privata nel sensibile.

La gioia fisica, sempre cercata, non è mai veramente posseduta: possederla metafisicamente è il suo senso ultimo. La brama di essa non è mai appagata, perché l'anima cerca il proprio contenuto in una sensazione che di continuo lo elimina, così che essa lo cerca nell'ulteriore sensazione, in cui nuovamente lo perde: venendo portata ad afferrarlo in sempre nuove sensazioni, mediante una brama che via via rafforza se stessa.

L'asceta sperimenta la gioia pura, perché esercita l'anima a sentire ogni piacere, non come il proprio deliquio, ma come proprio contenuto, separabile dalla forma sensibile. Egli in un'altra zona dell'anima sente sorgere la beatitudine che prima gli sembrava sorgere dai sensi. In realtà questa sorge "mediante" i sensi, ma appartiene all'anima più elevata, essendo congiunta con l'azione di elevate Entità cosmiche: perché è un moto di amore, il cui senso ultimo, o il senso reale, è unicamente l'essere offerto al Mondo Spirituale. Non v'è gioia nel mondo fisico il cui fine sostanziale non sia questa offerta: ogni gioia che sfugga a questa consacrazione, è un furto perpetrato nei confronti del Sovrasensibile: perciò prepara occultamente il dolore.

In realtà il deliquio dell'anima nella gioia sensuale è l'esclusione della zona dell'anima in cui è presente l'Io, l'elemento in sé divino dell'anima: non si tratta di vietarsi la normale gioia dei sensi e la spontanea immersione in essa, ma di riferirla ogni volta - e ciò è possibile in alcuni casi anche in un secondo tempo -

allo sperimentatore vero, all'Io: a contemplazione e penetrazione dell'animico, far sorgere l'Io. All'interno dell'Io è il Divino

Il godimento, che è normalmente la via dell'animalizzazione dell'uomo, può divenire veicolo dello Spirito: un veicolo magico. L'asceta si esercita, con determinate sensazioni di gioia, a estrarre da esse il moto puro dell'anima: la *dynamis* della Luce di Vita, secondo la reale spagiria. Egli apprende l'arte di separare il contenuto di Luce delle sensazioni dal deliquio sensuale, che è la continua distruzione di tale contenuto. Per una simile tecnica, si veda la voce PERCEPIRE PURO.

LA DIETA

La dieta non è un fattore decisivo per il cammino spirituale: tuttavia, a una certa fase dello sviluppo, un'alimentazione conforme alla conoscenza degli effetti delle sostanze sui corpi sottili, ha la sua importanza.

La dieta carnea, per il tipo di costituzione di tale alimento, lascia nel discepolo inoperose talune forze assimilative di profondità, astrali-eteriche, che vengono invece chiamate ad agire quando si trovano dinanzi all'elemento vegetale, dovendo elevare la sostanza di questo al grado dell'organizzazione animale. Forze volitive ancora più profonde vengono chiamate ad agire dinanzi all'elemento minerale: che in sostanza per ora è il caso di sostanze medicinali. Così il *tea* ostacola la concentrazione, mentre il caffè la propizia. I legumi recano un elemento di pesantezza "tamasica", dovuta alla loro carenza dell'elemento solare capace di suscitare l'attività dell'elemento solare eterico dell'organismo, mentre i cereali nutriscono senza recare pesantezza. I tuberi in genere, e in particolare la patata, esigono una digestione facente leva sull'attività specifica del sistema nervoso centrale, a detrimento delle facoltà interiori suscetibili grazie a indipendenza da tale sistema.

Ma il reale oppositore fisico dello Spirito nell'organismo è l'alcool. Secondo Rudolf Steiner, "il rapporto dell'uomo con l'alcool subisce una trasformazione, quando egli si compenetra anche etericamente di conoscenza sovrasensibile. L'alcool infatti, è ancora qualcosa di assolutamente speciale nei regni della Natura: esso si palesa nell'organismo umano non soltanto come suscitatore di un peso, ma soprattutto direttamente come una forza antagonista dell'impulso interiore dell'Io. Se osserviamo la pianta in genere, vediamo come nella sua organizzazione normalmente essa svolge una forza fino ad un determinato punto: un'eccezione è la vite che lo porta oltre tale punto. Ciò che le altre piante

riserbano unicamente e soltanto per il nuovo germe, tutta la forza vegetativa che altrimenti viene riservata soltanto per il nuovo germe e che non si riversa nel resto della pianta, questa forza, nel grappolo d'uva, si riversa in un determinato modo anche nella polpa del frutto, di guisa che, per mezzo della cosiddetta fermentazione, per mezzo della trasformazione di ciò che si forma nell'uva, ed in essa è portato a massima tensione, viene creato qualcosa che effettivamente ha una forza, paragonabile soltanto a quella che l'Io dell'uomo ha sul sangue. Ciò, dunque, che si sviluppa come alcool dal succo dell'uva, è qualcosa che viene creato in un'altra sfera della Natura, essendo simile a quello che l'uomo deve creare quando dal suo Io esercita un'azione sul sangue”.

“Ci è noto - prosegue Rudolf Steiner - l'interiore rapporto dell'Io con il sangue. Può essere caratterizzato già dal fatto, che quando dall'Io viene sentita vergogna, il rossore di essa sale al volto dell'uomo; quando nell'Io viene sentito timore, spavento, l'uomo impallidisce. Questa azione dell'Io sul sangue, comunque presente in esso, è occultamente del tutto analoga a quella che si verifica quando il processo della pianta viene portato a svolgersi a ritroso, di guisa che ciò che vi è, per esempio, nella polpa dell'uva o che in generale proviene dalla vegetalità, viene trasformato in alcool. L'Io, come si è detto, deve creare normalmente nel sangue un processo - parlando occultamente, non chimicamente - del tutto analogo a quello che si provoca quando, per così dire, si rifà a ritroso il processo di organizzazione della polpa dell'uva, traendone un prodotto chimico, l'alcool. Ne risulta che, per mezzo dell'alcool, si introduce nell'organismo qualcosa che agisce su questo come agisce l'Io sul sangue. Si accoglie cioè con l'alcool un Io antagonistico, in diretta opposizione all'azione dell'Io Spirituale. In realtà si scatena una guerra interna, o, in ultima analisi, si condanna all'impotenza tutto ciò che emana dall'Io, quando gli si oppone come antagonista l'alcool. Questo è lo stato di fatto occulto. Colui che non beve alcool, si assicura la piena

possibilità di agire col suo Io sul sangue; colui che beve alcool, fa proprio come chi volesse abbattere un muro e, mentre spinge da una parte, colloca al contempo qualcun altro a spingere contro dall'altra. In questo preciso modo, con l'uso dell'alcool, viene eliminata l'attività dell'Io sul sangue. Perciò colui che fa della Scienza spirituale l'alimento della propria vita, sente l'azione dell'alcool sul sangue come una lotta diretta contro il suo Io, e sa che una vera evoluzione spirituale incontra un grave impedimento, se le si procura questa opposizione”. (Dal ciclo di conferenze *L'Evoluzione occulta*).

Ulteriormente, riguardo allo stesso tema, lo Steiner così si esprime: “L'alcool è assolutamente da evitare. La dieta vegetariana non è indispensabile, ma favorevole” (da *Indicazioni per una disciplina esoterica*). “Naturalmente, quando si vuole elaborare il corpo astrale, le operazioni più importanti saranno la meditazione e la concentrazione. Particolarmente importante è evitare l'alcool in qualsiasi forma: perfino i dolci farciti di alcool hanno un effetto dannoso. Alcool ed esercizi spirituali portano su un terreno pericoloso...”. (Da una conferenza del 1904 su *I temperamenti*).

Ancora: a Rudolf Steiner fu chiesto un giorno quale influsso potesse esercitare l'alcool su un discepolo seguace della specifica via occulta. Egli rispose: “A questa domanda non c'è risposta: infatti, se è discepolo occulto, non può bere alcool” (da: L. Kleeberg. *Wege und Worte*).

Un socio chiese una volta a R. Steiner quali conseguenze interiori dovesse aspettarsi un membro della 'classe esoterica' che bevesse alcool. La risposta fu: “Allora non è un membro della classe” (da: Simonis, *Bollettino tedesco*, n. 67).

“Chi vuole comprendere la dottrina della reincarnazione ed elevarsi al di sopra della personalità transitoria, deve astenersi dal bere vino. Chi beve vino, non arriverà mai alla visione di ciò che è impersonale nell'uomo” (da una conferenza del 17/3/1905).

“Vi fu un tempo, nella storia dell'umanità, in cui il vino non era

conosciuto. Nei tempi ai quali si allude nei Veda, lo si conosceva appena. Nei tempi in cui gli uomini non conoscevano bevande alcoliche, l'idea delle esistenze precedenti e della pluralità delle vite era diffusa in tutta la Terra e nessuno ne dubitava. Da quando l'umanità cominciò a bere il vino, l'idea della reincarnazione si oscurò rapidamente e finì per sparire dalla coscienza collettiva: restò intatta solo negli Iniziati, che si astenevano dal berlo. Giacché l'alcool vela la memoria, la oscura nelle sue intime profondità. Il vino procura l'oblio, si dice. Non si tratta solo di un oblio psicologico, momentaneo, ma di un oblio organico, duraturo, di un oscuramento della forza di memoria del corpo eterico. Perciò, quando gli uomini cominciarono a bere il vino, perdettero a poco a poco il sentimento spontaneo della reincarnazione” (da *Esoterismo cristiano* di E. Schuré: rielaborazione di conferenze tenute da R. Steiner a Parigi nel maggio 1906, traduz. italiana di Bruno Roselli).

REGOLE INIZIATICHE

Queste sono state date da Rudolf Steiner ai discepoli della Scuola Esoterica, nell'anno 1912 (traduz. it. a cura dell'autore).

Qui appresso verranno descritte le condizioni che stanno alla base della preparazione iniziatica, nel presente tempo. Non è possibile realizzare progressi in tale direzione, mediante provvedimenti della vita esteriore o interiore, senza l'adempimento di simili condizioni. Tutte le meditazioni, le concentrazioni e gli esercizi divengono privi di valore, e perfino dannosi sotto certi riguardi, se la vita non si ordina secondo le accennate condizioni. Non si tratta di dare forze all'uomo: si possono soltanto sviluppare quelle già esistenti in lui. Da sole esse non si sviluppano, poiché le contrastano impedimenti esteriori e interiori. Gli impedimenti esteriori vengono eliminati mediante le seguenti regole di vita. Quelli interiori a mezzo di particolari indicazioni sulla meditazione e la concentrazione.

1) La prima condizione consiste nel conseguire un "*pensiero*" perfettamente chiaro. A tale scopo si deve, sia pure per breve tempo del giorno, almeno cinque. minuti (tanto meglio, se più), rendersi liberi dal disordinato accendersi fatuo dei pensieri. Si deve diventare padroni del proprio mondo di pensiero. Non si è padroni se situazioni esteriori, una professione o una tradizione qualsiasi, relazioni sociali e persino l'appartenenza ad un determinato popolo, oppure esigenze di particolari momenti del giorno, il dover disimpegnare un determinato compito, ecc., comportano la necessità di un tipo di pensiero e del modo di svolgerlo. In quel breve spazio di tempo si deve dunque, per libera volontà, vuotare completamente l'anima del quotidiano corso solito dei pensieri e, di propria iniziativa, porre un unico pensiero al centro di essa. Non si deve credere che questo debba essere un pensiero elevato e interessante. Ciò che si deve conseguire in senso interiore, viene persino ottenuto meglio se dapprincipio ci si

sforza di scegliere un tema quanto meno interessante possibile. In tal modo viene maggiormente stimolata la forza autonoma del pensare, ed è questa che importa, mentre un tema interessante è esso stesso che trascina con sé il pensare. È meglio che questo compito del controllo del pensare venga intrapreso con il tema “lo spillo”, piuttosto che con “Napoleone il Grande”.

Si dice a se stessi: “Muovo da questo pensiero e, mediante pura iniziativa interiore, associo ad esso tutto ciò che può essergli appropriatamente connesso”. Alla fine del tempo dell'esercizio, il pensiero deve stare dinnanzi all'anima altrettanto colorito e vivace come all'inizio. Si pratichi questo esercizio giorno per giorno, almeno per un mese: ogni giorno ci si può proporre un nuovo pensiero; si può perciò mantenere lo stesso pensiero anche per parecchi giorni. Alla fine dell'esercizio (II tempo), si cerchi di portare a piena consapevolezza il sentimento di interiore fermezza e sicurezza, che con attenzione più sottile si potrà notare nella propria anima: lo si concentri in un punto alquanto interno alla fronte, tra le sopracciglia. Si concluda (III tempo) con l'immaginare una linea movente direttamente da questo punto verso la nuca e scendente lungo il solco mediano della schiena (dal cervello alla colonna vertebrale), come se si volesse riversare quel sentimento in tale parte del corpo.

II) Allorché ci si sia così esercitati per un mese, si aggiunga un'ulteriore esigenza. Si cerchi di imporsi una qualsiasi “azione” che, secondo il solito corso della vita, sicuramente non si compirebbe. Si trasformi questa azione in un dovere quotidiano. Sarà bene, perciò, scegliere un'azione che si possa compiere ogni giorno per periodo lungo. Ed è ancora meglio se si incomincia con un'azione insignificante, alla quale, per così dire, ci si debba costringere. Per esempio, ci si prefigga di innaffiare ogni giorno, a una determinata ora, una pianta, che si sia appositamente acquistata. Dopo qualche tempo, una seconda azione deve aggiungersi alla prima, in seguito una terza e così via, finché lo si

possa fare senza intralciare gli altri doveri della giornata.

Questo esercizio deve ugualmente durare almeno un mese. Ma, per quanto sia possibile, anche durante questo secondo mese, si deve continuare il primo esercizio, pur non assumendolo, come nel primo mese, quale dovere esclusivo: non lo si deve smettere, altrimenti si noterà ben presto come i frutti del primo mese vadano perduti e come stia ricominciando il solito flusso dei pensieri non controllati.

Si deve curare che i risultati, una volta conseguiti, non vadano perduti. Quando sufficientemente si posseggia una tale azione compiuta per propria iniziativa mediante il secondo esercizio, con sottile attenzione si divenga coscienti entro l'anima dell'impulso interiore destatosi (II tempo). Si riversi, quindi, tale sentimento, per così dire, nel proprio corpo, sì che fluisca dalla testa al cuore (III tempo).

III) Nel terzo mese deve essere posto al centro della vita l'esercizio della “*equanimità*”, ossia l'educazione all'uguaglianza dell'anima rispetto alle oscillazioni tra piacere e sofferenza, gioia e dolore: il “levare al Cielo grida di giubilo e l'essere afflitti fino alla morte” deve essere sostituito consapevolmente da una stabile disposizione d'animo. Si deve curare che non ci prenda la mano alcuna gioia, e che non ci abbatta alcun dolore, nessuna esperienza ci trasporti all'ira o all'inquietudine smisurata, nessuna attesa ci riempia di angoscia o di paura, nessuna situazione alteri il nostro normale equilibrio, ecc.

Non si tema che tale esercizio renda aridi o apatici. Si noterà piuttosto, che in luogo di ciò che si perde mediante tale esercizio, sorgono qualità luminose dell'anima e, grazie ad una attenzione sottile, si potrà un giorno avvertire nel corpo una quiete interiore (II tempo). Come nei due casi precedenti, si riversi questo sentimento, similmente nel corpo, facendolo irradiare dal cuore alle mani, indi ai piedi e per ultimo alla testa (III tempo). Una simile operazione non la si deve esigere dopo ogni singolo

esercizio, poiché, in effetto, non si ha a che fare con un singolo esercizio, bensì con una continua attenzione diretta alla vita dell'anima. Almeno una volta al giorno, ci si deve richiamare di fronte all'anima questa quiete interiore e poi s'intraprenda l'esercizio di farla fluire dal cuore. Con gli esercizi del primo e del secondo mese, ci si comporti come con quello del primo mese nel secondo.

IV) Nel quarto mese si deve assumere come nuovo esercizio quello cosiddetto della *“positività”*. Esso consiste nel ricercare ciò che esiste di buono, di eccellente, di bello ecc., in tutte le esperienze, le entità, le cose. Questa qualità dell'anima viene efficacemente caratterizzata da una leggenda persiana sul Gesù. Mentre Egli percorreva una strada con i Suoi discepoli, costoro videro giacere sul ciglio della strada un cane morto già in putrefazione: essi distrassero tutti con ripugnanza lo sguardo da quella vista: solo il Cristo si fermò, considerò pensosamente il cane e disse: “Che denti meravigliosi aveva questo animale!”. Ove gli altri avevano veduto solo il ripugnante, l'antipatico, Egli trovò il bello. Così il discepolo esoterico deve a cercare il positivo in qualsiasi manifestazione e in qualsiasi essere. Egli ben presto osserverà che sotto l'involucro del ripugnante, persino sotto le sembianze di un delinquente, si nasconde qualcosa di buono, sotto l'apparenza di un pazzo si cela comunque l'anima divina.

Questo esercizio è connesso in qualche modo con quello che si chiama dalla critica. Non si deve intendere la cosa come se si dovesse dire nero il bianco e bianco il nero. C'è però una differenza tra un giudizio che scaturisce dalla contingente personalità e decide secondo simpatia o antipatia, e il punto di vista per cui ci si colloca pieni di amore nella manifestazione esteriore o in un altro essere, chiedendosi in ogni caso: “Come avviene che giunga ad essere e ad agire così?”. Un simile atteggiamento si propone immediatamente di aiutare ciò che è imperfetto, anziché limitarsi a biasimarlo o a criticarlo. Qui non

può essere sollevata l'obiezione che le condizioni di vita di molti uomini esigono che essi biasimino e giudichino, dato che queste condizioni impediscono all'interessato una giusta educazione occulta. Esistono invero condizioni di vita che in larga misura rendono impossibile tale educazione. Il discepolo non dovrebbe proprio pretendere impazientemente, malgrado ciò, di realizzare progressi conseguibili soltanto a determinate condizioni. Se per un mese di seguito egli si orienta coscientemente nelle sue esperienze secondo visione positiva, osserverà gradatamente (II tempo) che un sentimento affiora nella sua interiorità, come se la sua pelle diventasse permeabile da tutte le parti e come se la sua anima si aprisse ampiamente rispetto a tutti i processi sottili ed occulti del suo ambiente, che prima sfuggivano completamente alla sua attenzione. Si tratta proprio di combattere la mancanza di attenzione che in ogni uomo sussiste rispetto a tali cose sottili.

Allorché si sia osservato che il sentimento descritto si manifesta nell'anima come una specie di beatitudine, si cerchi allora (III tempo) di dirigere mentalmente questo sentimento verso il cuore, per farlo di là fluire negli occhi e da questi nello spazio intorno a sé. Si noterà che per effetto di ciò si ottiene un intimo rapporto con lo spazio. Si cresce, per così dire, al di fuori di sé stessi. S'impara inoltre a considerare una parte del proprio ambiente come qualcosa che appartiene a noi stessi. È necessario applicare molta concentrazione a questo esercizio e soprattutto riconoscere che ogni elemento tumultuoso, passionale, saturo di emotività, agisce distruttivamente sulla citata disposizione di spirito. Con la ripetizione degli esercizi dei primi mesi, ci si attenga ancora a come è stato indicato per i mesi precedenti.

V) Nel quinto mese si cerchi di educare in sé stessi il sentimento di affrontare con “*spregiudicatezza*” qualsiasi nuova esperienza. Il discepolo deve sbarazzarsi decisamente di quell'attitudine per cui, riguardo ad una cosa appena udita o veduta, ordinariamente dice a se stesso: “Questo non l'ho mai

udito, non l'ho mai veduto, non lo credo, è un'illusione". Egli deve essere pronto in ogni momento a trovarsi di fronte a una nuova esperienza. Quello che aveva finora riconosciuto come regolare e abituale, non deve essere un vincolo per l'accoglimento di una nuova verità. Anche se espresso in forma radicale, è assolutamente giusto, che se qualcuno avvicina un discepolo e gli dice: "Sai, la torre della chiesa X, da questa notte è completamente inclinata", egli nondimeno lasci aperto un varco a tale novità, ossia alla possibilità di credere che la conoscenza da lui finora avuta delle leggi naturali possa aver subito un ampliamento grazie a tale fatto apparentemente inaudito. Chi nel quinto mese volga la sua attenzione ad acquisire questa disposizione, noterà (II tempo) un sentimento che gli affiora nell'anima, come se in quello spazio di cui si è parlato a proposito dell'esercizio del quarto mese, qualcosa diventasse vivente: come se in esso qualcosa si destasse. Questo sentimento è straordinariamente delicato e sottile. Si deve cercare di cogliere attentamente (III tempo) questa sottile vibrazione nell'ambiente e farla fluire, per così dire, attraverso tutti i cinque sensi, cioè attraverso gli occhi, le orecchie e la pelle, in quanto questa contiene il senso del calore.

A questo gradino, il discepolo non deve rivolgere l'attenzione interiore alle impressioni fluenti attraverso i sensi inferiori. come il gusto, l'odorato e il tatto: ancora non gli è possibile discernere i numerosi influssi negativi che si frammischiano a quelli buoni esistenti a tale livello. È perciò opportuno che il discepolo rimandi l'ascesi di queste sensazioni al gradino successivo.

A conclusione dei cinque esercizi, nel sesto mese si deve infine tentare di riprenderli sistematicamente tutti ripetendoli con regolare alternanza. Per effetto di questa, si forma via via un armonico equilibrio dell'anima: si noterà, cioè, come svaniscano del tutto le amarezze relative al dissidio tra la parvenza e la realtà del mondo. S'impadronisce dell'anima una disposizione conciliante verso tutte le esperienze, che non è indifferenza, bensì, al contrario, rende atti a operare al miglioramento del mondo. Ha

inizio una calma comprensione per cose che prima erano del tutto indifferenti all'anima. Anche il camminare ed i gesti mutano sotto l'influsso di tali esercizi, e un giorno il discepolo potrà persino osservare che la sua calligrafia ha assunto un'altra fisionomia: egli può considerarsi presso il primo gradino dell'ascesa spirituale.

Come si è veduto, la disciplina iniziatica comprende tre tempi: il primo è l'esercizio base, che opera sul vincolo del corpo eterico al fisico: il secondo è l'attenzione contemplativa rivolta ad alcuni aspetti della risoluzione di tale vincolo: il terzo è l'orientamento delle correnti eteriche che così si vengono a determinare: I) dal capo alla spina dorsale; II) dal capo, attraverso il cuore, nel corpo; III) dal cuore a tutta la persona; IV) dal cuore, attraverso gli occhi, nell'ambiente circostante; V) un moto di ritorno, dall'ambiente animato, verso il nostro essere.

Il III tempo del III esercizio può valere come una sintesi, ove con i suoi movimenti si tracci il pentagramma, mediante l'immagine di sé con le braccia orizzontalmente aperte: secondo una linea che dal cuore va al braccio destro sino alla mano e ritorna volgendo in basso sino al piede sinistro, tornando a sua volta in alto sino al punto tra le sopracciglia, con una retta analoga in basso sino al piede destro, risalendo infine verso il braccio sinistro sino alla mano: donde torna al cuore, per ripetere il movimento.

Ancora una volta debbono essere sottolineate due raccomandazioni: la prima è che i cinque esercizi paralizzano l'influsso dannoso provocato da altri esercizi occulti, di modo che rimane di essi soltanto ciò che è benefico. La seconda è che essi propriamente e da soli assicurano l'esito positivo del lavoro di meditazione e di concentrazione. Per l'esoterista, non è sufficiente nemmeno la pura e semplice, seppure coscienziosa, osservanza della morale corrente, poiché codesta morale può essere sottilmente egoistica, ove il discepolo, per esempio, operi con rettitudine per apparire retto, o considerarsi retto. L'esoterista non fa il bene per essere considerato o considerarsi buono, bensì perché sa che soltanto il bene fa progredire di grado in grado

l'evoluzione, mentre il male la stupidità e la bruttezza, pongono ostacoli sulla via di questa.